MENSILE DI ECONOMIA, POLITICA E ATTUALITÀ

ANNO XXXII - N. 7/8 - LUGLIO/AGOSTO 2013 - € 6

SPECCHIO ECONOMICO

32 ANNI INSIEME

SANITÀ

IVAN CAVICCHI: CASO STAMINA. COMPROMESSO TRA LA REALTÀ E LA SCIENZA, UN VIAGGIO VERSO LA VERITÀ

DOMENICO ALESSIO: UMBERTO I, STANZIATI I FONDI PER RISTRUTTURARE LA PEDIATRIA

PIETRO ANTONIO MIGLIACCIO: SCIENZE E MODE NELL'ALIMENTAZIONE UMANA

PALAZZO BALEANI, ECCELLENZA UNICA NELLA SENOLOGIA A RISCHIO CHIUSURA?

ENI, PUNTA DI DIAMANTE DELLA POLITICA ENERGETICA ITALIANA

PAOLO VIGEVANO (ACQUIRENTE UNICO): VALORE DELL'ENERGIA, SERVE PIÙ INFORMAZIONE AL CONSUMATORE AFFINCHÉ LO CONOSCA E CAPISCA

FRUTTA D'ESTATE: DAI DATI CSO EMERGONO GLI ORIENTAMENTI PER IL FUTURO ORTOFRUTTICOLO

DONNE
ISTITUZIONI
POLITICA
E SPORT

PASQUALE PREZIOSA: L'AERONAUTICA MILITARE O MEGLIO AERONAUTICA DI PACE

COSIMO MARIA FERRI: COME MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI VITA DEI RECLUSI

GIANCARLO CREMONESI: CONFSERVIZI, RILANCIARE SUBITO LE PUBBLICHE UTILITÀ

NACEUR MESTIRI: TUNISIA E ITALIA PER LA RIPRESA ECONOMICA E PER LA SICUREZZA

"POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 - DCB ROMA"

ISSN 2036-6515

COPIA OMAGGIO

Realizziamo **sistemi complessi.** Perché il vostro lavoro **sia più semplice.**

DEFENCE

HOMELAND & CYBER SECURITY

SPACE & BIG PH SICS

TRANSPORT & LOGISTIC

SMART CITIES & GOVERNMENT

w w w . v i t r o c i s e t . i t

IL PERSONAGGIO DEL MESE

MASSIMILIANO MAGAGNOLI

BluBox® Viasat

Solo Tu
mi dai di Più!

e con
BluBox® Viasat
ho più Sicurezza,
più Protezione
e risparmio anche
sull'assicurazione

Domenico Petrone, Presidente Viasat Group
Imprenditore dell'Anno 2011 premio Ernst&Young categoria Technology & Innovation

Contattaci all' 800 691 691

Ti forniremo un preventivo vantaggioso e la scatola nera non la paghi più!

VIASAT

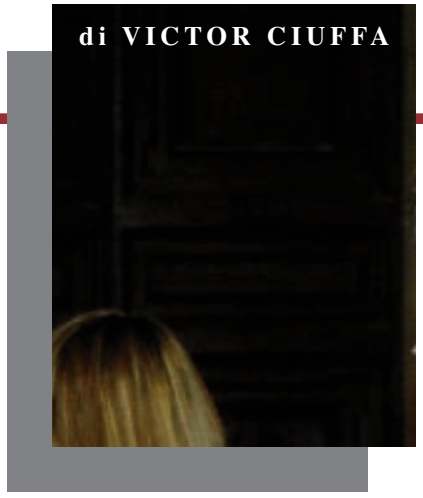
First in Safety, Security and Services

www.viasatonline.it

BluBox®, la Soluzione Innovativa

DONNE ISTITUZIONI POLITICA E SPORT

di VICTOR CIUFFA



Fa piacere a un numero crescente di elettori e di telespettatori assistere ad alcune cronache televisive che mostrano i lavori delle nuove Assemblee parlamentari, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, ma anche quelli meno interessanti delle relative Commissioni. Fa piacere perché, oltre a consentire di seguire lo svolgersi dal vivo di attività istituzionali mai in passato adeguatamente diffuse ed illustrate, esse rivelano impegnate seriamente e convintamente un numero crescente e consistente di donne.

A prescindere da calcoli e da percentuali, si ha subito la sensazione che la presenza delle donne nel Governo del Paese abbia assunto un maggiore e diverso rilievo rispetto al passato. Non solo per la loro pura e semplice presenza fisica, ma anche e soprattutto per la più consistente, impegnativa e fruttuosa partecipazione alla definizione dei provvedimenti in via di adozione, che di questi tempi sono solitamente molto rilevanti, anzi essenziali per tutto il Paese.

Se si assiste a queste trasmissioni si comprende il reale peso della questione sulla quale il dibattito politico si è fatto sempre più acceso con il progredire dell'ultima legislatura: cioè la richiesta di una maggiore presenza delle cosiddette «quote rosa» negli organi elettivi, ma anche nei consigli di amministrazione di società private. Tanto che si è giunti ad approvare un apposito provvedimento. Ma c'era forse qualcuno che nutriva dubbi sulla riuscita, sull'utilità e addirittura sulla necessità di inserire un maggior numero di donne in politica, fidando sia sul loro connaturato idealismo sia sul loro oggettivo senso pratico?

E proprio dai dibattiti parlamentari, i cui protagonisti sono comunque più lontani dagli interessi spiccioli, contingenti e locali, si sta avendo la conferma che le donne impegnate in politica sono solitamente più lige degli uomini ai deliberati dei rispettivi partiti e gruppi politici, ma non fino al punto di farsi strumentalizzare da colleghi, da dirigenti partitici, da correnti e da leadership.

Grazie anche alla recente legge che ha imposto un aumento di quote rosa nelle recentissime tornate elettorali, i risultati di queste ultime hanno innanzitutto contribuito a rinnovare la classe politica italiana: dove le donne hanno conquistato un seggio che prima era tradizionale appannaggio di un uomo, quel seggio sicuramente è stato sottratto a qualche esponente della passata politica. Ovviamente la strada delle quote rosa incontra un limite se si considerano categorie di persone tuttora non adeguatamente rappresentate nelle istituzioni, per esempio i giovani.

Per cui la soluzione per questa strada, ossia l'aumento delle quote rosa, è complicata: perché le stesse dovrebbero a loro volta osservare il rispetto delle categorie di età entro se stesse. Ma la questione si complicherebbe, ed anche tra le donne non sarebbe pacifica, se non altro per quell'ostinato loro zoccolo duro che non ha mai voluto e non vuole votare per le donne. Sempre restando nell'ambito dell'impegno parlamentare, politico e sociale, diverso è il giudizio che molti elettori traggono sulla partecipazione di varie elette ai talk show televisivi.

Si tratta di forme deviate delle antiche Tribune Politiche disciplinate un tempo da precise regole valide per tutti, che assicuravano veramente pari opportunità in tempi in cui di pari opportunità neppure si parlava. Oggi esiste un apposito Dipartimento con il compito di assicurare tali condizioni e gli sforzi compiuti da questa struttura sono lodevoli anche in rapporto ai mezzi di cui dispone. Ma non si possono reperire «pari opportunità» in tali talk show, ai quali sono chiamati a partecipare sempre gli stessi personaggi e che, per quanto riguarda il contributo femminile, raramente questo ostenta quelle doti di calma, compostezza, misura e saggezza richieste a rappresentanti di interessi diffusi, di categorie e di ceti sociali, eletti e quindi incaricati di difendere gli interessi della società.

Un fenomeno di rinnovamento analogo a quello che si sta registrando nel mondo politico-parlamentare si verifica nel mondo sportivo dove a campionesse distintesi in varie specialità vengono assegnati incarichi di rilievo in significativi settori istituzionali. Questa apertura a maggiori quote rosa anche in questo campo, tradizionalmente riservato ad elementi provenienti o scelti prevalentemente nel mondo burocratico, conferma la notevole sostanziale mutazione in atto.

Passi avanti in tale direzione sono stati compiuti lentamente, difficilmente e faticosamente nel secondo dopoguerra; la prima tappa fu merito della «rivoluzione studentesca» del 1968, tra l'altro neppure di origine italiana ma importata dalla Francia. Poi seguirono varie tappe di emancipazione della gioventù e soprattutto delle donne: statuto dei lavoratori, divorzio, aborto, diritti della persona, privacy. Ma negli anni più recenti questo rosario di conquiste in direzione delle pari opportunità è sembrato interrompersi proprio in danno della donna, sempre più considerata «oggetto» e sempre meno persona umana, e pertanto usata, strumentalizzata, offesa, aggiogata al potere politico maschile, addirittura inserita in posti istituzionali di responsabilità, perfino elettivi, per il piacere di potenti maschi di turno.

È vero che in questi ultimi anni sono state varate due leggi, quelle cosiddette sul «mobbing» e sullo «stalking», a favore in particolare delle donne; ma, dirette solo ad inasprire pene già da gran tempo previste dal Codice penale, sono state di fatto usate più per propaganda politica che quale effettivo deterrente per i violenti, tanto che la litania delle uccisioni di donne è continuata. Ma questo avviene anche perché in sostanza non sono migliorate, anzi sono notevolmente peggiorate, sia le condizioni in cui si gestisce la giustizia, sia quelle economiche generali. È innegabile che sui rapporti familiari e di coppia influiscono in primo luogo le condizioni economiche, il reddito familiare, il posto di lavoro sicuro, le prospettive future.

Simboli di questa stagione di rinnovamento dovuto alle donne ve ne sono ad abbondanza, a cominciare dall'orientamento del Capo del Governo e delle componenti della maggioranza nelle scelte di ministri tra cui quello dello Sport e delle Pari Opportunità. Una particolare attenzione merita Alessandra Sensini, campionessa di vela, recentemente nominata membro della nuova Giunta del Coni. ■

ANNA MARIA CIUFFA
Amministratore unico
Direttore editoriale

VICTOR CIUFFA
Editore
Direttore responsabile

Vice Direttore
Romina Ciuffa

Direttore Marketing
Giosetta Ciuffa

Direttore R.E. e Comunicazione
Paola Nardella

Direzione e redazione,
amministrazione e pubblicità:
Roma: Via Rasella 139, 00187
Tel. (06) 482.11.50 - 482.11.52
Telefax (06) 485.964
e-mail: specchioeconomico@iol.it
http://www.specchioeconomico.com
http://www.victorciuffa.com

HANNO SCRITTO PER SPECCHIO ECONOMICO

- *Giancarlo Armati*
- *Ernesto Auci*
- *Giorgio Benvenuto*
- *Ettore Bernabei*
- *Giorgio Bernini*
- *Pier Luigi Bersani*
- *Leonzio Borea*
- *Luca Borgomeo*
- *Umberto Cairo*
- *Gildo Campesato*
- *Fausto Capalbo*
- *Sergio M. Carbone*
- *Salvatore Cardinale*
- *Nazzareno Cardinali*
- *Elio Catania*
- *Marcello Clarich*
- *Claudio Claudiani*
- *Cesare Cursi*
- *Massimo D'Alema*
- *Sergio D'Antoni*
- *Dario De Marchi*
- *Cesare De Piccoli*
- *Maurizio de Tilla*
- *Antonio Di Pietro*
- *Massimiliano Dona*
- *Piero Fassino*
- *Cosimo Maria Ferri*
- *Domenico Fisichella*
- *Ilario Floresta*
- *Silvio Garattini*
- *Lucio Ghia*
- *Pier F. Guarguaglini*
- *Cesare Imbriani*
- *Pietro Larizza*
- *Luigi Locatelli*
- *Alessandro Luciano*
- *Antonio Marini*
- *Antonio Martusciello*
- *Antonio Marzano*
- *Giulio Mazzocchi*
- *Luigi Mazzella*
- *Alberto Mazzuca*
- *Vittorio Mele*
- *Andrea Monorchio*
- *Mario Morcone*
- *Alberto Mucci*
- *Nerio Nesi*
- *Michele Nones*
- *Ubaldo Pacella*
- *Giancarlo Pagliarini*
- *Claudio Petruccioli*
- *Nicoletta Picchio*
- *Fabio Picciolini*
- *Serena Pumarelli*
- *Silvano Rizza*
- *Pierfilippo Roggero*
- *Anneli Rukko*
- *Stefano Saletti*
- *Carlo Salvatori*
- *Enrico Santoro*
- *Angelo Sanza*
- *Enzo Savarese*
- *Luigi Scimìa*
- *Luigi Tivelli*
- *Tiziano Treu*
- *Lanfranco Turci*
- *Adolfo Urso*
- *Domenico B.Valentini*
- *Mario Valducci*
- *Francesco Verderami*
- *Gustavo Visentini*
- *Vincenzo Vita*

5 **L'ITALIA ALLO SPECCHIO**
di Victor Ciuffa

8 **COSIMO MARIA FERRI: COME MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI VITA DEI RECLUSI**
intervista al sottosegretario alla Giustizia

il personaggio del mese

12 **MASSIMILIANO MAGAGNOLI: GAMMARAD ITALIA, RAGGI GAMMA CONTRO I BATTERI NOCIVI**
intervista al presidente della società

15 **NACEUR MESTIRI: TUNISIA E ITALIA INSIEME PER LA RIPRESA ECONOMICA E PER LA SICUREZZA**
intervista all'ambasciatore tunisino in Italia

18 **ENI, PUNTA DI DIAMANTE DELLA POLITICA ENERGETICA ITALIANA**
di Ubaldo Pacella

22 **PASQUALE PREZIOSA: L'AERONAUTICA MILITARE O MEGLIO AERONAUTICA DI PACE**
intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

26 **POLITICA DEGLI APPALTI: UN SISTEMA PER GESTIRE I RIFIUTI**
di Giuseppe Borgia, consigliere dell'AVCP

La gestione dei rifiuti è tuttora frammentata e la raccolta e il recupero sono affidati a vari gestori; ad oltre 10 anni dal decreto Ronchi e dal Codice dell'ambiente le Regioni non li hanno ancora pienamente attuati

28 **CRISI ITALIANA: ABBIAMO PERSO VENTICINQUE ANNI DI PROGRESSO**
del prof. Enrico Santoro

Ha confermato purtroppo l'impietosa analisi la lettura della storia economica dell'Italia nei trent'anni a cavallo tra i due secoli compiuta da Ignazio Visco il 31 maggio scorso davanti al Gotha dell'economia e della finanza

30 **LA SINISTRA VINCE SOLO QUANDO FA MEGLIO DELLA DESTRA «COSE DI DESTRA»**
di Domenico Benedetti Valentini

In Italia il problema politico del momento non è nessuno di quelli illustrati dai telegiornali o sciorinati dai talk show televisivi con luoghi comuni e inconcludenti. Il problema primario è che la Destra non esiste più

31 **APC. TURISMO IN CAMPER, SOLUZIONE ALLA CRISI ECONOMICA E PSICOLOGICA**
di Romina Ciuffa

32 **EVEREST, NUOVA ENERGIA PER LA «PIRAMIDE» EVKCNR**
il Cobat sostituirà i moduli fotovoltaici

Posta a 5.050 metri di altezza, la struttura è un centro di ricerca scientifico dotato di avanzate attrezzature e autosufficiente dal punto di vista energetico; dopo oltre 20 anni il Consorzio sostituirà i pannelli fotovoltaici

SPECIALE SANITÀ

33 CASO STAMINA. COMPROMESSO TRA LA REALTÀ E LA SCIENZA, UN VIAGGIO VERSO LA VERITÀ
di Ivan Cavicchi, docente di Organizzazione sanitaria

41 DOMENICO ALESSIO: UMBERTO I, STANZIATI I FONDI PER RISTRUTTURARE LA PEDIATRIA
intervista al direttore generale del Policlinico di Roma

43 PIETRO ANTONIO MIGLIACCIO: SCIENZE E MODE NELL'ALIMENTAZIONE UMANA
intervista al presidente della SISA

46 PALAZZO BALEANI, ECCELLENZA UNICA NELLA SENOLOGIA A RISCHIO CHIUSURA?
di Serena Zancla, specializzanda in Oncologia Medica

48 AVVOCATURA: COMBATTIAMO L'AVVOCATO VIRTUALE E I NEGOZI DI STRADA
di Maurizio De Tilla, presidente dell'ANAI

50 COSTITUZIONE E RIFORME: USCIRE DALLA RELIGIONE DEL RIGORE
di Giorgio Benvenuto, presidente della Fondazione Buozzi

52 PERCHÉ NON TORNANO MOLTI GIOVANI CHE SI RECANO A STUDIARE ALL'ESTERO
di Luciano Caglioti, professore emerito della Sapienza

54 GIANCARLO CREMONESI: RILANCIARE SUBITO I SERVIZI PUBBLICI LOCALI
intervista al presidente della Confservizi

56 DAI DATI CSO EMERGONO GLI ORIENTAMENTI PER IL FUTURO ORTOFRUTTICOLO
di Paolo Bruni, presidente del Centro Servizi Ortofrutticoli

62 ENERGIA. PIÙ INFORMAZIONE AL CONSUMATORE PERCHÉ NE CONOSCA E CAPISCA IL VALORE
di Paolo Vigevano, presidente e amministratore delegato di AU

66 ALESSANDRA SENSINI, LA REGINA DELLE ONDE: DALLA VELA ALLA DIRIGENZA A TERRA
intervista alla campionessa di vela e membro esecutivo del Coni

73 LPI. GRUPPO DI LAVORO DEI SAGGI, NON SI PUÒ ESSERE D'ACCORDO SU TUTTE LE SUE PROPOSTE
il Movimento ha espresso alcuni pareri in merito

74 FATTURA ELETTRONICA E CBILL: I SERVIZI PER UNA P.A. PIÙ VICINI AD IMPRESE E CITTADINI
il Consorzio CBI rinnova l'offerta con due nuovi servizi

76 SCATOLA NERA: LANGUE IL QUADRO NORMATIVO
ritardi e incertezza hanno prodotto una grave paralisi del settore

82 CORSERA STORY. GLI ESPERTI DEL CORRIERE NON AVEVANO PREVISTO LA GRANDE CRISI
l'opinione del Corrierista

SEGUICI SUL WEB
www.specchioeconomico.com

SPECCHIO ECONOMICO
Mensile di economia, politica e attualità

ANNO XXXII

7/8

LUGLIO/AGOSTO 2013

Abbonamento: annuo 60 euro
Copie arretrate: 12 euro

Conto corrente postale:
n. 25789009

Registrazione: Tribunale di Roma
numero 255 del 5 luglio 1982

Spedizione: abbonamento postale 45%
Comma 20 lettera B art. 2 - Legge n. 662
del 23/12/96 - Filiale di Roma

Tipografia: Futura Grafica
Via Anicio Paolino 21
00178 Roma

CIUFFA EDITORE

COSIMO MARIA FERRI: COME MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI VITA DEI RECLUSI

di VICTOR CIUFFA

Cosimo Maria Ferri, sottosegretario alla Giustizia

«A causa delle drammatiche dimensioni che ha assunto, il sovraffollamento delle carceri esige soluzioni rapide, che impongono profondi mutamenti legislativi. Il problema del carcere e della sua funzione non può essere affrontato con il vecchio armamentario ideologico di 'discarica sociale', risalente agli anni 70, né con strumenti ispirati da considerazioni sociologiche. I vecchi pensieri non possono che condurre alle vecchie soluzioni che non hanno portato a nulla ma hanno contribuito ad aggravare il degrado della situazione carceraria». L'afferma il neo-sottosegretario alla Giustizia del Governo Cosimo Maria Ferri che, già magistrato a Carrara, è stato segretario nazionale di Magistratura Indipendente, una delle associazioni dei magistrati, e ha fatto parte del Consiglio Superiore della Magistratura, organo di autogoverno della categoria presieduto dal Capo dello Stato e, in veste di vicepresidente, attualmente, da Michele Vietti. In questa intervista il sottosegretario Ferri illustra i problemi di grande attualità che Governo e Parlamento devono affrontare: il sovraffollamento delle carceri e i frequenti episodi di violenza e maltrattamento delle donne.

Domanda. Quali soluzioni il nuovo Governo potrebbe adottare per far fronte al sovraffollamento delle carceri?

Risposta. Il problema ha molte

cause e non può essere affrontato se non ampliando la ricettività degli istituti di pena, elevando gli standard detentivi secondo le raccomandazioni dell'Unione Europea, limitando il flusso in entrata e considerando come extrema ratio il ricorso alla detenzione in un sistema che avrà sempre meno risorse, cioè giudici, cancellieri ecc. La custodia cautelare in carcere deve avere lo scopo di neutralizzare una pericolosità non fronteggiabile in altri modi, ma comunque in condizioni conformi al senso di umanità. Alle misure attualmente in vigore occorre affiancare ulteriori forme di cautela quali la cauzione o misure interdittive. Tutto ciò senza indebolire il deterrente costituito dalla pena, perché lo Stato non può abdicare alla propria funzione di garantire la sicurezza e la tranquillità dei cittadini. In sostanza la pena detentiva deve essere riservata ai casi più gravi, ai delitti di allarme sociale; e deve essere certa ed effettiva.

D. Attraverso quale strada ritiene che si possa giungere a ciò?

R. Sviluppando un massiccio sfoltimento delle fattispecie di rilievo penale tramite un ampio ricorso a pene pecuniarie per reati di natura «bagatellare» come ingiuria e minaccia, e di scarso allarme sociale, come avviene in Germania; e attribuendo agli enti locali sia l'attuazione delle pene sia la destinazione del ricavato. È necessario sviluppare anche lo strumento dell'espulsione: il sovraffollamento è legato soprattutto all'alta percentuale di detenuti stranieri che, non avendo risorse all'esterno, non possono fruire di misure alternative. Non ha senso comminare una pena detentiva a soggetti dei quali difficilmente si può ipotizzare un reinserimento sociale nel territorio nazionale.

D. Andrebbe fatto ricorso più spesso agli arresti domiciliari?

R. Se considerata una soluzione per il sovraffollamento, la detenzione domiciliare è utopistica; presuppone infatti l'assenza di pericolosità e, prima di tutto, la disponibilità di un domicilio effettivo e idoneo. Quanti detenuti stranieri, quanti tossicodipendenti possono contare su una possibilità abitativa esterna? In tale prospettiva, come sanzione alternativa al carcere si dovrebbe estendere l'istituto dell'espulsione e rafforzare il coordinamento tra le Direzioni penitenziarie e gli organi di Pubblica Sicurezza incaricati di eseguire questa misura.

D. Nel senso che sarà necessario anche snellire le procedure?

R. La riduzione della popolazione carceraria può essere attuata anche sburocratizzando con una serie di interventi la fase dell'esecuzione penale e penitenziaria. Per facilitare il ricorso alle misure alternative, contemperando le esigenze di sicurezza dei cittadini con le finalità deflattive, vanno modificate le norme che limitano la possibilità del giudice di ammettere il detenuto a forme di espiazione della pena esterne al carcere. In casi di condanne di limitata entità, ad esempio entro i tre anni di pena, va ampliata la possibilità del giudice monocratico di applicare le misure alternative sia all'esito del procedimento di merito, sia in sede di esecuzione penale.

> «Come soluzione per il sovraffollamento la detenzione domiciliare è utopistica: presuppone l'assenza di pericolosità e la disponibilità di un alloggio idoneo. Quanti detenuti stranieri e tossicodipendenti possono contare su una possibilità abitativa? Come alternativa si dovrebbe estendere le espulsioni e coordinare le direzioni penitenziarie e Pubblica Sicurezza incaricata di eseguirle»

D. Quindi pene detentive limitate potrebbero essere convertite in alternative anche durante l'espiazione?

R. A tal fine la magistratura di sorveglianza andrebbe liberata da tutti i compiti di natura amministrativa che tuttora l'impegnano, rafforzandone il ruolo di giudice dei diritti in posizione di terzietà nei confronti dei detenuti e dell'Amministrazione penitenziaria, accrescendone l'efficacia nei tempi delle decisioni sulle misure alternative alla detenzione. Occorrerà pertanto rafforzare lo status professionale della magistratura di sorveglianza la cui attività - a differenza della giurisdizione di cognizione che si incentra in primo luogo sulla ricostruzione del fatto -, è caratterizzata principalmente dalla valutazione di quella che sarà la futura condotta del condannato.

D. Quindi occorre riformare anche il ruolo della magistratura di sorveglianza?

R. In un sistema in cui poco più di 150 giudici, su oltre 9 mila in organico, debbono occuparsi dell'esecuzione, in corso o sospesa, del 100 per cento delle infinitamente numerose sentenze penali, oltreché di numerosissime altre competenze, appare auspicabile un miglioramento dell'organizzazione strutturale, ferma nel tempo, della magistratura di sorveglianza. Va messa in grado di far fronte meglio ai propri impegni, che sono esponenzialmente aumentati, anche con il rafforzamento degli organici e la copertura dei posti vacanti dei magistrati e del personale di cancelleria. E il Consiglio Superiore della Magistratura deve promuovere, anche attraverso circolari, la diffusione di «buone prassi» organizzative e asseverare la legittimità di soluzioni già adottate in alcuni Uffici di sorveglianza, ad esempio in materia di rateizzazione della pena pecuniaria o di remissione del debito.

D. E quando si tratta di imputati o condannati tossicodipendenti?

R. Vanno attivate prassi organizzative e processuali dirette al loro aggancio da parte del Ser.T., in modo da favorire l'eventuale applicazione di una misura cautelare domiciliare presso comunità terapeutiche o strutture sanitarie, così realizzando l'esecuzione dell'eventuale pena nelle forme dell'affidamento terapeutico sulla base dell'articolo 94 del decreto presidenziale 309 del 1990.

D. Che cosa propone relativamente alle condizioni detentive e di esecuzione della pena?

R. Quale forma privilegiata di metodo rieducativo e agevolativo dell'accesso alle misure alternative alla detenzione, va sviluppato il volontariato da parte dei detenuti, ad esempio in occasione di calamità naturali o di svolgimento di progetti di tutela ambientale o dei beni culturali. Anche attraverso l'adozione delle necessarie modifiche procedurali, vanno assicurate la pronta ottemperanza delle decisioni della magistratura di sorveglianza da parte dell'Amministrazione penitenziaria, l'adeguatezza degli organici e le condizioni di impiego di quest'ultima, in particolare della Polizia penitenziaria e dell'area educativa.

D. Mobbing, stalking, femminicidio. Si vanno introducendo nel Codice penale fattispecie di reati già in esso previsti, per di più con nomi stranieri. Non bastava un aggravamento delle pene?

R. Lo stalking è definito in psichiatria un «comportamento ostinato e reiterato di persecuzione e molestia nei confronti di un'altra persona».

Roma. Panoramica del complesso carcerario Regina Coeli

L'articolo 612 bis del Codice penale individua il reato dello stalker o «molestatore assillante» sulla base di due elementi: la ripetitività del comportamento e il fatto di ingenerare un perdurante e grave stato di ansia, di paura nella persona offesa, di timore per l'incolumità propria o per quella di un congiunto, costringendo la vittima ad alterare le proprie abitudini di vita. Per questo il reato di stalking è stato inserito tra i delitti contro la libertà morale.

D. Trattandosi di un reato odioso e sempre più ricorrente, non andrebbe meglio definito? Esistono delle proposte in proposito?

R. Si può ipotizzare un aumento di pena e prevedere la possibilità di ricorrere alle intercettazioni, che in questo reato sarebbero senz'altro utili. In particolare si potrebbe aumentare la pena-base prevista nel comma 1 dell'articolo 612 bis del Codice penale, portandola a un massimo edittale superiore ai cinque anni, in modo da far rientrare lo stalking nei reati di cui all'articolo 266 comma 1 lettera a) del Codice di procedura penale, per i quali le intercettazioni sono consentite «ratione poenae». Tra l'altro, portare la pena massima ad esempio a 6 anni magari elevando anche il minimo edittale, potrebbe giustificarsi con la legge 172 del 2012 che ha ratificato la Convenzione di Lanzarote con la quale è stata aumentata la pena del reato di maltrattamenti per certi versi affine a quello di stalking.

D. Ci sono anche altre soluzioni?

R. In caso di reato commesso contro il coniuge separato o divorziato, o in danno di persona già legata sentimentalmente allo stalker, si potrebbe aumentare l'incidenza dell'aggravante di cui al comma 2 dello stesso articolo 612 bis del Codice penale, trasformandola in aggravante ad effetto speciale; in tal modo, almeno in questi casi, la pena conseguente diverrebbe computabile per intero per raggiungere la soglia prevista per le intercettazioni. Un'altra ipotesi: inserire il delitto di atti persecutori fra quelli per i quali le intercettazioni sono comunque previste, a prescindere dalla pena.

D. Spesso gli autori di molestie denunciati o condannati tornano a ripetere gli stessi atti. Che fare?

R. Penso che, sempre nell'ottica di un giro di vite, si potrebbero introdurre: il divieto di bilanciamento dell'aggravante di cui all'articolo 612 bis comma 2 del Codice penale, sul modello di altre ipotesi aggravate per le quali il legislatore ha scelto di rendere non bilanciabile l'aggravante; il potere-dovere del giudice di disporre, anche d'ufficio, la custodia cautelare in carcere nel caso di violazione delle misure cautelari non custodiali, riferite ad ipotesi di atti persecutori, quali allontanamento dalla casa familiare e, soprattutto, divieto di avvicinamento, sul modello di quanto già previsto in caso di violazione delle prescrizioni connesse agli arresti domiciliari. A mio parere, questa opzione potrebbe essere efficace, perché sono frequenti i casi di stalker che trasgrediscono alle misure a loro carico; il rischio che commettano nuovi atti persecutori in costanza di misure è spesso sottovalutato.

D. E nell'eventualità che la vittima sia minacciata e indotta dallo stalker a ritirare la denuncia?

R. Accanto alle possibili modifiche alla legge sullo stalking consistenti in aumenti di pena in funzione preventiva, e cioè per consentire le intercettazioni, si pensa anche all'irritrattabilità della querela. Come nei reati sessuali, al fine di evitare ritorsioni da parte dello stalker dirette ad ottenerne la remissione da parte della vittima, si potrebbe stabilire che la querela non è ritrattabile. Occorre, infine, investire di più nella formazione e attuare campagne finalizzate ad incrementare la sensibilità culturale dei cittadini. Affinché il fenomeno non venga sottovalutato è necessaria, in questa ottica, la formazione nelle scuole, nelle imprese ed anche tra le forze di Polizia. Più che intervenire sulla repressione, il problema oggi è svolgere un'attività preventiva efficace e deterrente. Un ruolo determinante nel comprendere la gravità della situazione l'hanno le forze di Polizia.

D. Ritiene opportuno l'impiego, per i responsabili di tali reati, del braccialetto elettronico?

R. Sì, ma solo ai casi di stalking nei quali viene applicata una misura cautelare diversa dal carcere; in caso non solo di arresti domiciliari, ma anche di violazione del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, e dell'obbligo di allontanamento dalla casa familiare. Ad oggi non esistono dati su quante donne siano state aggredite dopo la scadenza di misure cautelari o la decadenza di provvedimenti restrittivi; i dati disponibili riguardano soltanto il numero dei procedimenti penali avviati che sono passati da circa 10 mila nel 2009 ad oltre 15 mila nel 2012, e di quelli definiti, pari a 4.500 circa nel 2009 e a quasi il triplo, cioè 13.100, nel 2012.

D. Quali misure si stanno rivelando più efficaci?

R. Posso dire con sicurezza che maggiore è il ricorso alle misure coercitive - dal divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla vittima fino al carcere -, maggiore è la possibilità che gli atti persecutori non si ripetano in seguito; e, se questo accade, le stesse misure possono essere nuovamente applicate e sensibilmente aggravate, così da liberare la vittima dal proprio persecutore. Posso assicurare che, su questo punto, la sensibilità dei magistrati è molto elevata, così come è costante l'aggiornamento professionale anche attraverso numerosi corsi organizzati sulla materia.

D. È necessario accelerare l'esecuzione dei provvedimenti adottati dal giudice a carico degli stalker?

R. Non credo necessario introdurre misure ad hoc; una volta che il giudice ha disposto la misura coercitiva, di norma questa viene sempre eseguita in tempi rapidissimi, nel giro di pochi giorni se non di poche ore. Eventuali ritardi sono dovuti solo all'elevatissimo numero di procedimenti che i giudici per le indagini preliminari si trovano ad affrontare, in carenza di organico; procedimenti spesso complessi, il cui studio approfondito richiede tempo. Per cercare di arginare questo fenomeno dilagante i ministri della Giustizia Anna Maria Cancellieri, dell'Interno Angelo Alfano e delle Pari Opportunità Josefa Idem stanno valutando l'ipotesi di istituire un gruppo di lavoro per esaminare il fenomeno stesso e per formulare eventuali proposte anche in ambito normativo.

Ogilvy & Mather Advertising

Il mobile non è un dispositivo. È un mondo di dati.

I telefoni cellulari in uso oggi sono il quadruplo rispetto ai PC e ai tablet. E il doppio dei televisori.

L'utente tipo del mobile lo usa 150 volte ogni giorno, di cui 23 volte per messaggi, nove per attività di social media e sei volte per informazione.

Nel mondo, due persone su tre hanno un dispositivo mobile a portata di mano in ogni momento. L'utente tipo lo usa 150 volte al giorno. Ogni giorno. Queste cifre dicono molto sull'influenza del mobile sul Pianeta più Intelligente. Ma quella del mobile non è una storia sui dispositivi. È una questione di dati.

Lavorare mobile è lavorare più veloci.
Per ottenere il meglio dal mondo mobile la Smarter Enterprise deve modificare il suo modo di lavorare. Come, ad esempio, ha fatto ZurickDavis, agenzia di selezione di figure manageriali, che ha iniziato a utilizzare uno strumento di social networking orientato al mobile invece delle numerose email, a volte meno efficaci. Questo cambiamento ha aiutato chi lavora nella selezione a confermare le opportunità in tempo reale. E la società a trovare le persone giuste per le posizioni richieste con una riduzione dei tempi del 25%.

I dati come servizio. Per l'azienda e il cliente.
Con il mobile, lo scambio di dati che aiuta a fornire un servizio ai clienti offre anche alle aziende un quadro dettagliato di ciò che sono i desideri del cliente. Una compagnia aerea ha automatizzato la maggior parte dei processi pre-imbarco, integrando la tecnologia RFID nelle tessere e nelle etichette dei bagagli dei frequent flyer. Generando così una serie d'informazioni preziose e, insieme, riducendo i tempi per il check-in fino al 75%.

Rendere più sicuri i dati mobile, con i dati mobile.
Oggi il 93% delle aziende dichiara di considerare la sicurezza del mobile una preoccupazione pari alle altre nel campo della security. Mentre nuove pratiche standard per la tecnologia mobile devono ancora affermarsi, un piccolo numero di aziende ha già iniziato a utilizzare oltre alle password anche gli analytics, come sistema di riconoscimento dei collaboratori, basandosi sull'analisi dei loro comportamenti e attività in ambiente mobile.

La qualità dei dati amplia le nostre capacità.
Sul Pianeta più Intelligente competere vuol dire anche costruire una strategia che metta il mobile in prima linea. Perché l'azienda che sa vedere tutte le operazioni attraverso la lente delle potenzialità del mobile potrà guardare a ogni interazione con l'utente come a un'opportunità per coinvolgere, apprendere e guidare il mercato.
Scopri di più: **ibm.com**/mobilefirst/it

Tra le aziende che praticano il sistema del "bring your own device", il 93% dichiara di essere preoccupata per la sicurezza.

COSTRUIAMO INSIEME UN PIANETA PIÙ INTELLIGENTE.

IBM

©2013 IBM Corp. Tutti i diritti riservati. IBM, il logo IBM, ibm.com sono marchi registrati di International Business Machines Corporation in diversi Paesi del mondo. La lista aggiornata dei marchi registrati di IBM è disponibile sul sito www.ibm.com/legal/copytrade.shtml, alla voce "Copyright and trademark information".

MASSIMILIANO MAGAGNOLI: GAMMARAD ITALIA, OSSIA RAGGI GAMMA CONTRO I BATTERI NOCIVI

Massimiliano Magagnoli, presidente della Gammarad Italia

C'è chi ha la mania dell'igiene ovvero la fobia verso batteri, acari e tanti altri misteriosi e insidiosi nemici dell'uomo. Ed ha ragione. Magari si lava le mani 30 volte al giorno ma ignora, ad esempio, che molti prodotti di consumo giornaliero, prima di essere distribuiti, sono non soltanto sterilizzati ma anche «sanificati», brutto neologismo che costituisce a sua volta un batterio cattivo per la lingua italiana, ma che indica una funzione utilissima, anzi preziosa per l'organismo umano. Gammarad Italia è un'azienda italiana che opera in outsourcing nel settore della sterilizzazione e ha dichiarato guerra ai batteri nocivi. Li distrugge con un sistema tecnologicamente molto sofisticato, da «guerre stellari». Ne illustra la storia, l'attività, i risultati, le prospettive il presidente Massimiliano Magagnoli.

Domanda. Come è nata e come si è sviluppata questa vostra attività?

Risposta. Cominciò nel 1969 ad opera di un gruppo di imprenditori privati che, pur operando in altri settori e in particolare in quello delle costruzioni, ebbero l'idea di attuare quanto già avveniva negli Stati Uniti in tema di sfruttamento delle radiazioni ad uso industriale (raggi gamma generati dal Cobalto 60). L'azienda adottò infatti una tecnologia usata sin dal 1956 in America, e che in Italia cominciò ad avere le prime applicazioni pratiche nel 1972. A partire da quell'anno la nostra società è sempre cresciuta, mentre si estendeva anche il mercato dell'irraggiamento. Aveva cominciato con un impianto della potenzialità massima di un milione di Curies, denominato Gamma 1, attualmente dismesso; successivamente, nel 1996, entrò in funzione un secondo impianto, denominato Gamma 2, della potenzialità massima di cinque milioni di Curies. A tutt'oggi l'azienda si è dimostrata l'unica capace di svolgere questa attività su scala industriale; altre svolgono

un'analoga attività, ma non su scala industriale.

D. Qual'è esattamente la vostra attività?

R. I nostri impianti, unici in Italia e secondi in Europa, sono in grado di sterilizzare interi «pallet» di merci, fino alla misura massima di 2,00 metri per 1,20 e per 1,00, senza manipolare i prodotti dei clienti. Chi gestisce un'impresa e si occupa della parte economica della stessa, come fanno tutti i nostri clienti, comprende l'interesse a far sterilizzare i propri prodotti mediante un processo che assicuri la massima sicurezza e tranquillità in quanto, una volta sterilizzati all'interno dei pallet nei nostri impianti e giunti al fine-linea, non devono essere più toccati da nessuno.

D. Chi sono i vostri clienti che hanno queste esigenze?

R. Il nostro mercato di riferimento spazia dal settore biomedicale a quello cosmetico e al packaging alimentare; stiamo applicando questa tecnica di sterilizzazione anche ad altri comparti, lavoriamo molto per esempio nel recupero di mobili antichi, il trattamento con radiazioni ionizzanti dei quali consente di ottenere una sanificazione perfetta che elimina qualsiasi tipo di rischio per la salute. Al punto attuale al nostro campo ovviamente si aprono nuove possibilità di crescita. Gammarad Italia è autorizzata dal Ministero della Salute alla sterilizzazione di sostanze attive e di eccipienti ad uso veterinario; e dall'AIFA, l'Agenzia Italiana del Farmaco, è considerata officina farmaceutica per la sterilizzazione di materie prime e specialità medicinali; è inoltre accreditata in Giappone presso il Ministero della Salute, del Lavoro e della Previdenza; in Gran Bretagna presso l'Agenzia di controllo dei farmaci; negli Stati Uniti, presso l'Agenzia per gli Alimenti e i Medicinali (FDA).

D. Quali sono gli altri settori in cui Gammarad Italia opera?

R. Ricorrendo a una battuta, affermo spesso che il mondo ha sempre più bisogno di sterilizzazione, ma in realtà ha bisogno anche di sanificazione; e più precisamente di un processo di abbattimento della carica microbica che non necessariamente consiste nella totale eliminazione di quest'ultima. La misura dell'abbattimento, infatti, deve essere commisurata alle diverse esigenze delle aziende clienti. Per fare un esempio, alcuni prodotti del packaging alimentare non richiedono la sterilizzazione ma semplicemente l'abbattimento della carica batterica, per migliorare la conservazione degli alimenti che questo packaging andrà a contenere. E, nonostante la crisi economica in atto, il mercato è tuttora in espansione perché la gente continua ad alimentarsi e, purtroppo, continua anche ad ammalarsi. E in questi due campi la nostra impresa è presente.

«I nostri impianti, unici in Italia e secondi in Europa, sterilizzano interi pallet di merci senza manipolare gli oggetti dei clienti. Chi gestisce un'impresa conosce l'importanza di sottoporre i propri prodotti a un processo che assicuri massima sicurezza perché, una volta sterilizzati, non li tocca più nessuno; biomedicale, cosmetico, packaging alimentare sono i settori più interessati, ma stiamo applicando questa tecnica anche ad altri comparti»

D. Può precisare meglio come?

R. Lavoriamo per le multinazionali del farmaco, del biomedicale, del packaging alimentare; abbiamo anche clienti di dimensioni molto più limitate, ma la tipologia dei nostri impianti fa sì che possiamo fornire i migliori risultati alle aziende di grandi dimensioni. Il nostro stabilimento è localizzato a Minerbio, in provincia di Bologna, quindi a circa 40 chilometri dal centro biomedicale per il quale spesso operiamo.

D. Svolgete attività di ricerca relativamente ai vostri processi di sterilizzazione e sanificazione?

R. Nell'attività di ricerca e sviluppo abbiamo recentemente investito capitali nella consapevolezza e nella convinzione che essere a fianco del nostro cliente, per fornirgli oltre alle nostre tecnologie le informazioni sulla sterilizzazione, gli consente di accelerare il processo produttivo nella fase terminale dell'imballaggio e della distribuzione. Stiamo ottenendo grandi soddisfazioni nelle piccole aziende che non possono permettersi di avere nel loro interno centri di ricerca molto sviluppati, ma che trovano in noi un partner che immediatamente riesce a fornire loro assistenza sotto questo aspetto tecnologico. Cito, come esempio, un recente accordo di collaborazione per implementare un'attività di Ricerca&Sviluppo al fine di valutare gli effetti del trattamento di sterilizzazione su un nuovo materiale in bioplastica brevettato da un nostro cliente, Bio-on, in partnership con il gruppo Coprob, ricavato dai residui della produzione di zucchero da barbabietola.

R. Quali sono le dimensioni della vostra azienda?

R. È una società cosiddetta «white collars» perché è connessa direttamente alla gestione dell'impianto che, peraltro, è completamente automatizzato e funziona con una presenza di chimici, ingegneri e personale specializzato. Abbiamo intenzione di continuare ad investire in questo settore, perché siamo consapevoli che il futuro richiederà sempre più sia la sanificazione sia la sterilizzazione.

D. Che cosa sono esattamente i raggi gamma?

R. Sono onde elettromagnetiche ad alta energia, della stessa natura della luce e dei raggi X. Attraversando la materia, abbattono o distruggono la carica microbica senza lasciare alcun residuo, senza alterare i prodotti e senza aumentarne in alcun modo la temperatura. La tecnologia dei raggi gamma emessi dal Cobalto 60 è conosciuta e sfruttata a livello industriale da più di 50 anni in diversi campi applicativi. L'irraggiamento ad alto dosaggio consente anche modifiche molecolari.

D. L'impiegate nei vostri stabilimenti?

R. Nei nostri impianti si svolgono anche alcuni processi di modifica molecolare di materiali plastici in generale, ma si tratta di un'attività che non attiene né alla sterilizzazione né alla sanificazione. Sono processi molto più particolari, i nostri impianti consentono anche questo tipo di attività che in Italia, però, al momento non è ancora molto praticata. La polimerizzazione interessa soprattutto i produttori di materiali plastici, che sono prevalentemente dislocati nel Nord Europa, in Germania, in Olanda e in Belgio.

D. Qual'è la differenza tra i raggi gamma e i raggi ultravioletti?

R. Gli ultravioletti sono una forma naturale di radiazione ma, a causa della bassa energia che sprigionano non consentono una sterilizzazione efficace. Vengono usati per eseguire trattamenti superficiali su oggetti che presentano un bassissimo contenuto di contaminazione microbica.

Ma sotto il profilo tecnologico i raggi gamma costituiscono l'unico sistema che assicura con assoluta certezza l'abbattimento totale della carica microbica raggiungendo il centro del prodotto, anche quello più denso.

D. Quindi è destinato sempre di più ad allargarsi nel mercato, perché i settori che possono usufruirne sono tanti, quasi tutti?

R. Ragionevolmente sì. Esistono tuttavia dei limiti fisici alla loro applicazione, limiti relativi ad alcuni materiali che non sopportano i trattamenti ad alta energia, poiché cambiano colore e diventano più fragili. Peraltro in Italia vigono dei limiti sui prodotti alimentari, mentre in altri Paesi europei, grazie a una direttiva comunitaria sulla sterilizzazione degli alimenti, pesci e molluschi possono essere trattati. Per cui sulla tavola dei francesi questi arrivano già sterilizzati. Da noi non è ancora permesso.

D. Di quali dimensione sono i vostri impianti?

R. La nostra attività richiede impianti di limitate dimensioni, perché la sorgente che emana le radiazioni è contenuta in un bunker di poche centinaia di metri quadrati. Trattando pallet interi nell'ambito di un'attività industriale, abbiamo una componente logistica molto elevata perché nei nostri stabilimenti transitano circa 70 mila pallet all'anno. Per cui gli spazi dedicati alla loro gestione si estendono su una superficie pari a circa 14 mila metri quadrati.

D. Siete oggetto di limiti e di vincoli finalizzati al rispetto dell'ambiente circostante?

R. Assolutamente no perché, per fare un esempio banale ma utile, è come aggirarsi in un ospedale all'interno del quale lo spazio protetto dall'irraggiamento è costituito da una stanza della superficie di 4 metri per 4; i nostri raggi sono un po' più potenti, ma i nostri impianti e la nostra attività occupano uno spazio protetto molto più vasto. Quindi una volta isolati i locali, non abbiamo problemi di altra natura come ad esempio l'inquinamento, in quanto non produciamo fumi ed acque reflue ma usiamo soltanto quello che esiste in natura.

D. È possibile un'applicazione dei raggi gamma al trattamento dei rifiuti solidi urbani e speciali, e delle discariche?

Il bunker per il trattamento dei prodotti con i raggi gamma

Il trattamento dei raggi gamma assicura l'assoluta mancanza di residui, ed il prodotto può essere così subito commercializzato senza l'aggiunta di ulteriori oneri di quarantena. Inoltre i raggi gamma sono dotati di un alto potere penetrante e per questo sono molto efficaci sui prodotti già confezionati. La Gammarad Italia non solo finanzia progetti di ricerca, ma sostiene iniziative benefiche e promuove eventi culturali fuori e dentro l'azienda

R. Questo è un tema molto interessante sul quale abbiamo già compiuto studi proprio nei nostri laboratori, ottenendo risultati eccezionali quali l'abbattimento totale della carica batterica, in particolar modo nei rifiuti ospedalieri. I limiti del trattamento sono piuttosto di altra natura, sono legati al fatto che, se un nostro cliente ci chiedesse di sterilizzare partite di vasetti destinati a contenere yogurt, non avrebbe certamente piacere che nello stesso impianto venissero trattati e sterilizzati anche rifiuti industriali.

D. Con i raggi gamma possono eliminarsi anche gli insetti e conseguentemente i batteri che nidificano nei mobili antichi?

R. Certamente. È un trattamento ancora alla stato sperimentale, per cui i nostri tecnici non hanno ancora potuto definire con precisione millimetrica i risultati. Stiamo compiendo studi in collaborazione con l'Università di Bologna, e confidiamo di mettere a punto, nei prossimi dodici mesi, un processo innovativo e di sicura efficacia.

D. Quali sono i vostri programmi per il futuro?

R. Costruire un nuovo impianto di irraggiamento.

D. Quale attività svolge la società Bion-on con cui avete concluso l'accordo di collaborazione per l'attività di R&D?

R. Gammarad Italia ha firmato recentemente un accordo di collaborazione con la Bio-on, una «intellectual property company», per valutare gli effetti del trattamento di sterilizzazione su un nuovo materiale in bioplastica. Le ricerche, che dureranno circa 12 mesi, puntano ad accertare la possibilità, da parte di Gammarad Italia, di sterilizzare con i raggi gamma un nuovo materiale brevettato da Bio-on in partnership con la Coprob, ricavato dai residui della produzione dello zucchero da barbabietola. Le due aziende dedicheranno un team a questa attività e avvieranno una stretta collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia.

D. Quali aspetti dell'azienda sottolineerebbe in particolare?

R. Il fatto che il trattamento con i raggi gamma assicura l'assoluta mancanza di residui; che il prodotto può essere immediatamente commercializzato senza ulteriori oneri di quarantena; che i raggi gamma possiedono un elevato potere penetrante e per questo sono particolarmente efficaci sui prodotti già confezionati; che la Gammarad Italia non solo finanzia progetti di ricerca, ma sostiene anche iniziative benefiche e sponsorizza e promuove eventi culturali sia nell'area in cui sono localizzati i suoi impianti sia all'interno dell'azienda; che il primo impianto Gamma 1, ormai inattivo, è stato riconvertito in area archeologico-industriale quale spazio dedicato alla didattica e ad eventi teatrali. ■

NACEUR MESTIRI: TUNISIA E ITALIA INSIEME PER LA RIPRESA ECONOMICA E PER LA SICUREZZA

a cura di
ANNA MARIA
BRANCA

Naceur Mestiri, ambasciatore della Tunisia in Italia

Diplomatosi nel 1979 in Giornalismo e Scienza dell'Informazione nell'Istituto della Stampa e delle Scienze dell'Informazione di Tunisi, e ricevuto il Premio del Presidente tunisino, Naceur Mestiri si specializzò a Parigi alla Sorbona, quindi entrò nella Direzione della Cooperazione internazionale del Ministero tunisino dell'Informazione. Poi divenne Segretario degli Affari quindi Incaricato d'Affari e Consigliere economico nell'Ambasciata tunisina di Giacarta. Dopo aver ricoperto altri posti, nel 2002 fu nominato Incaricato d'Affari e Consigliere economico nell'Ambasciata di Tunisia a Roma. Promosso ministro plenipotenziario, è stato successivamente Ambasciatore di Tunisia a Malta, in Grecia e in Albania con residenza ad Atene. Dal 12 settembre del 2011 è Ambasciatore di Tunisia in Italia nonché rappresentante permanente del suo Paese presso la FAO e le Organizzazioni delle Nazioni Unite in Italia. Parla arabo, francese, inglese e italiano. In questa intervista fa il punto sugli attuali rapporti tra la Tunisia e l'Italia.

Domanda. Quale ruolo svolge la Tunisia nello scenario mondiale e in particolare nel Mar Mediterraneo?

Risposta. La sua politica estera è imperniata su un insieme di principi significativi di un Paese appassionato della pace, legato alla legalità internazionale, desideroso di rafforzare le intese, la tolleranza, la solidarietà tra gli Stati e i popoli, di improntare a maggiore giustizia, democrazia ed equilibrio le relazioni internazionali, di diffondere sicurezza, stabilità, benessere e progresso a beneficio dell'intera umanità. Tali principi costituiscono le fondamenta della nostra politica estera nonché il quadro generale nel quale si inserisce l'azione svolta dalla diplomazia in campo sia bilaterale sia multilaterale, per consolidare le relazioni con i Paesi fratelli e amici, e per rafforzare la sua presenza e la sua credibilità in ambito regionale e internazionale. Trattandosi del ruolo svolto nello spazio mediterraneo, va ricordato che nel dicembre 2003 la Tunisia ha ospitato il primo Vertice dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi del Mediterraneo occidentale. Un vertice che ha segnato l'inizio di un nuovo processo sulla via della coesistenza, della comprensione reciproca, della cooperazione e della solidarietà euromediterranea.

D. Quanto tiene conto, la Tunisia, dei rapidi mutamenti della situazione?

R. È consapevole che, in seguito ai cambiamenti che si registrano di continuo nel mondo e ai nuovi impegni e poste in gioco, l'area mediterranea non ha altra scelta che svolgere un'azione collettiva, coerente e solidale nell'ambito degli impegni regionali a favore del dialogo, anche in considerazione degli obblighi che il futuro del bacino occidentale del Mediterraneo impone sul piano strategico e di civiltà, nonché dello sviluppo e dell'ambiente. La Tunisia punta a valorizzare il dialogo tra i Paesi delle due sponde, per garantire un avvenire

migliore ai popoli della regione, ribadendo la volontà di sostenere gli sforzi per instaurare un partenariato proficuo per tutti e assicurare un futuro migliore per il Mediterraneo sul piano politico, economico, sociale e culturale.

D. Qual'è la situazione politica, economica e sociale?

R. L'Assemblea costituente nata dalle elezioni del 23 ottobre 2011 lavora incessantemente per completare, nell'estate, la redazione della nuova Costituzione al fine di far svolgere le elezioni prima della fine del 2013, e di consentire alla Tunisia di iniziare una nuova era ricca di prospettive. L'Assemblea costituente sta anche completando i testi giuridici che consentiranno l'istituzione dell'ISIE, l'Istanza Superiore Indipendente per le Elezioni, insieme alle altre istanze necessarie per il successo della transizione democratica. Sono da aggiungere le varie iniziative della Presidenza della Repubblica e della principale organizzazione dei lavoratori, l'«Unione Generale dei Lavoratori Tunisini», per un dibattito nazionale sulle varie questioni di ordine politico, economico e sociale. Questo dibattito ha già visto la partecipazione dei partiti politici e dei rappresentanti della società civile tunisina, e ha favorito un esame approfondito di vari temi e il raggiungimento di compromessi destinati ad agevolare il lavoro dell'Assemblea costituente.

D. Qual è l'andamento dell'economia?

R. La Tunisia ha registrato una ripresa nel 2012 con una crescita del 3,2 per cento. La buona stagione agricola, un relativo riavvio dell'attività turistica e degli investimenti diretti esteri, la produzione di idrocarburi e fosfati quasi ferma nel 2011, hanno contribuito a questo risultato. La crisi europea e la diminuzione della domanda estera hanno avuto un effetto negativo sulle esportazioni, in particolare per i settori tessile, metalmeccanico ed elettrico. Nell'insieme, un clima sociale più stabile che nel 2011 e il mantenimento della domanda interna hanno giovato alle attività produttive. Tuttavia, benché la situazione economica nel suo insieme abbia registrato un certo miglioramento, il Governo è chiamato a fronteggiare numerosi problemi tra cui un elevato tasso di disoccupazione, rivendicazioni sociali, scioperi e manifestazioni, tutto ciò nell'assenza di una solida ripresa economica in Europa, principale partner economico della Tunisia. Le riforme avviate dal Governo di transizione per migliorare la crescita e ridurre le disparità regionali puntano a favorire un clima di stabilità e a restaurare la fiducia degli investitori e dei cittadini.

D. In che modo la Tunisia affronta la crisi economica mondiale in atto?

Tunisia. La spiaggia di Djerba, meta del turismo europeo

R. Alla crisi cominciata nel 2008 con il crollo del mercato americano dei crediti ipotecari a rischio, i famosi subprimes, si è aggiunta quella del debito sovrano che si è tradotta in un declino dell'attività economica nella zona euro. Pur avendo risentito in modo relativamente moderato degli effetti della crisi, la Tunisia ne avverte sempre di più gli effetti reali. La situazione attuale non può non avere conseguenze sull'economia tunisina, le cui prestazioni dipendono in parte dalla ripresa dell'Europa, suo primo partner economico con quasi il 75 per cento dei suoi scambi economici. È soprattutto attraverso i flussi commerciali - ma gli scambi sono ormai compromessi dalla debole domanda europea -, l'attività turistica, il trasferimento degli stipendi dei lavoratori tunisini residenti all'estero e gli investimenti diretti esteri, che la crisi potrebbe avere effetti negativi. Tuttavia, tenendo conto degli avvenimenti sopraggiunti all'indomani del 14 gennaio 2011 che hanno retroagito sull'economia tunisina, sarebbe difficile stimare gli effetti della crisi del debito nella zona euro sull'economia tunisina.

D. Che cosa esporta e importa prevalentemente il suo Paese?

R. Gli scambi commerciali tra la Tunisia e il resto del mondo hanno registrato nel 2012 un incremento del 10,1 per cento, rispetto al 6,2 a fine 2011 e del 22 a fine 2010, passando da 58.793,8 milioni a 64.730,4 milioni di dinari tunisini. Le entrate dalle esportazioni di beni hanno registrato un incremento del 5,8 per cento rispetto al 6,7 a fine 2011, passando da 25.091,9 a 26.547,7 milioni di dinari, attribuibili alle migliorate entrate dei settori «Energia e Lubrificanti» e «Industrie meccaniche ed elettriche». Quanto alle importazioni, la Tunisia ha registrato un incremento del 13,3 per cento rispetto al 5,9 a fine 2011, passando da 33.695,4 a 38.182,7 milioni di dinari.

D. Come va la bilancia commerciale?

R. Al termine del 2012 si è chiusa con un deficit di 11.635 milioni di dinari rispetto agli 8.603,5 del 2011. I settori dei prodotti tunisini più esportati sono: industrie meccaniche, elettriche ed elettroniche con il 36,6 per cento del totale; industrie tessili, dell'abbigliamento e del cuoio con il 22,3; prodotti energetici con il 16,8; agricoltura e industrie agroalimentari, con il 9,7; altre industrie manifatturiere con l'8,4; mine, fosfati e derivati, con il 6,2 per cento. I prodotti importati sono: manifatturieri, per il 75 per cento; agricoli, 10; energetici e minerari, 15 per cento. I principali partner commerciali della Tunisia sono Francia, Italia, Germania e Cina.

D. Quali sono i rapporti bilaterali tra l'Italia e la Tunisia?

R. Nel 2012 gli scambi commerciali hanno registrato una leggera flessione del 3,2 per cento, da 10.772 milioni di dinari nel 2011 a 10.428. Questi dati fanno dell'Italia il secondo partner commerciale della Tunisia con quasi il 19 per cento del totale delle esportazioni tunisine e più del 14 per cento delle importazioni. I prodotti tunisini più esportati verso l'Italia sono tessuti e abbigliamento, prodotti energetici, industrie meccaniche, elettriche ed elettroniche, prodotti agricoli e industria agroalimentare, cuoio e calzature, industrie diverse. Tra i principali prodotti importati dall'Italia figurano attrezzature e apparecchi elettrici, cotone e tessuti, cuoio e calzature.

D. E la situazione degli investimenti?

R. L'Italia è il secondo Paese investitore in Tunisia dopo la Francia. Gli investimenti italiani hanno permesso di creare oltre 700 aziende a capitale parzialmente o totalmente italiano, operanti in industrie manifatturiere, agricoltura, servizi e turismo. Queste società, per un investimento globale di 1,264 miliardi di dinari tunisini, hanno creato più di 57 mila posti di lavoro diretti. L'Italia nel 2012 è stato il primo Paese investitore in Tunisia nel settore degli idrocarburi e il secondo negli IDE, investimenti diretti stranieri, con 104,95 milioni. Per la potenziale creazione di posti di lavoro, gli investimenti italiani sono al primo posto. Esprimo apprezzamento per gli investitori italiani in Tunisia, che hanno dimostrato un'ammirevole capacità di adattamento al contesto sociale ed economico.

D. E per quanto riguarda il turismo?

R. Dall'inizio della rivoluzione tunisina, più di 12 milioni di turisti hanno visitato la Tunisia senza nessun grave incidente. Più di 216 mila turisti italiani vi si sono recati nel 2012, il 79,1 per cento più del 2011. L'Italia si colloca al quinto posto dei Paesi europei nei flussi turistici verso la Tunisia. Quest'anno già un milione 364 mila turisti, di cui più di 35 mila italiani, si sono recati in Tunisia. Dall'inizio dell'anno al 10 maggio 2013 le prenotazioni alberghiere sono state il 2

per cento in più dello stesso periodo del 2012. Grazie alla migliorata sicurezza, alla qualità dei servizi e all'ambiente si prevedono 7 milioni di turisti nel 2013.

D. Quali sono i progetti di collaborazione economica in atto tra i due Paesi?

R. Nel 2010 Tunisia e Italia hanno ribadito l'impegno per la costruzione in concessione di una centrale elettrica per la produzione di energia, a partire da fonti rinnovabili, della capacità di 1.200 megawatt di cui 800 da esportare in Italia. Una joint-venture tra la tunisina Steg e l'italiana Terna per l'Italia realizzerà anche un collegamento elettrico tra i due Paesi dal Capo Bon alla Sicilia. Una gara d'appalto a livello internazionale ha portato alla preselezione di 7 operatori tra cui 3 italiani; una seconda gara per la scelta dell'impresa sarà indetta presto.

D. Quali sono le dimensioni dell'immigrazione verso l'Italia?

R. Anzitutto vorrei insistere sull'importanza dell'immigrazione come fattore di avvicinamento tra i popoli, indipendentemente dal fatto che avvenga per motivi sociali, economici o demografici; il fenomeno caratterizza le relazioni tra i due popoli dall'inizio dell'era cristiana con una presenza romana protratta per lunghi secoli. All'inizio del 20esimo secolo 100 mila italiani vivevano in Tunisia in perfetta simbiosi con le popolazioni locali. La prossimità geografica è importante nel processo migratorio verso l'Italia, in crescita costante dall'inizio degli anni 90. Il primo gennaio 2011 la comunità tunisina era all'ottavo posto in Italia con 116.651 unità, di cui il 63 per cento nel Nord del Paese.

D. Com'è la vostra comunità in Italia?

R. È più giovane rispetto alle altre extra comunitarie: il 36 per cento del totale ha dai 35 ai 49 anni di età; il 26 dai 18 ai 34 anni. Più del 60 per cento dei tunisini dai 15 anni in poi hanno un impiego. Tuttavia, i tunisini residenti in Italia non sono al riparo dalla crisi che ha travolto l'economia mondiale e ne ha costretti migliaia a tornare in patria. È in atto un'eccellente collaborazione tra le Autorità dei due Paesi per facilitare l'integrazione nella popolazione italiana della comunità tunisina che conta più di 18.600 studenti nell'anno scolastico 2011-2012 e 792 universitari. All'indomani della rivoluzione tunisina i due Paesi sono riusciti a contenere l'immigrazione irregolare con un accordo in virtù del quale l'Italia si è impegnata a rilasciare qualche migliaio di visti Schengen validi per sei mesi e rinnovabili, che hanno permesso a molti tunisini di regolarizzare la loro situazione. L'Italia si è inoltre impegnata a fornire materiali e attrezzature e ad organizzare stages di formazione per ufficiali della Guardia Nazionale Tunisina. In cambio la Tunisia si è impegnata a rimpatriare gli immigrati sbarcati clandestinamente in Italia dopo il 5 aprile 2011.

Il Tempio della Minerva nel sito romano di Sbeitla

«L'Italia è il secondo Paese investitore in Tunisia: gli investimenti italiani hanno permesso di creare oltre 700 aziende a capitale in parte o tutto italiano, nei settori industria, agricoltura, servizi e turismo. Queste società hanno creato più di 57 mila posti di lavoro diretti»

D. Gran parte della popolazione è di religione musulmana, una minoranza di fede ebraica, un'altra è cristiana. Come gestite tale società multietnica?

R. L'identità tunisina tiene conto anche dei valori occidentali, addirittura giudeo-cristiani. Questa identità è moderna ed emancipata pur conservando un fondo conservatore. Lo spirito di tolleranza e di coesistenza ha sempre caratterizzato la società tunisina. Le minoranze, in particolare cristiane ed ebree, non hanno mai temuto per la loro esistenza. Gli ebrei di Gerba celebrano ogni anno il pellegrinaggio alla grande sinagoga dell'isola. Ciò contribuisce a fare della Tunisia un Paese ospitale e turistico. Al di là di un gruppo minoritario di tunisini che vuole instaurare uno Stato religioso, la stragrande maggioranza del popolo e delle forze politiche è attaccata al consolidamento di uno Stato civile e moderno.

D. Quale futuro aspetta la Tunisia?

R. Per la sua posizione geografica ad uguale distanza tra il Sahara e il Mediterraneo, rappresenta dall'antichità un ponte tra mondo arabo, Africa ed Europa. Con i Paesi e i popoli africani ha avviato una battaglia contro il colonialismo e la segregazione razziale, e offre assistenza ai movimenti di liberazione del Continente; situata al crocevia delle aree mediterranea, araba e africana, lavora al consolidamento delle relazioni politiche ed economiche.

D. La Tunisia è consapevole che la regione mediterranea non ha altra scelta che un'azione comune per il dialogo?

R. L'Italia svolge un ruolo molto positivo nel Mediterraneo, nell'ambito del forum «5 più 5» organizzato a Roma l'anno scorso sulle preoccupazioni comuni tra Tunisia, Algeria, Marocco, Libia e Mauritania, e Portogallo, Spagna, Malta, Francia e Italia. Ogni anno i ministri degli Esteri esaminano i problemi della sicurezza e dello sviluppo economico. L'iniziativa è stata estesa ai ministri del Turismo, Difesa, Interno, Salute dei Paesi citati. Riteniamo che questo dialogo vada allargato, come aveva fatto l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy con l'Unione per il Mediterraneo, tentativo non riuscito perché si è voluta basare la cooperazione sull'economia anziché sulla politica. L'invasione di Gaza ha riproposto l'esigenza di una soluzione politica. Non si può evitare il problema centrale della regione, il conflitto israelo-palestinese; va trovata una soluzione dando al popolo palestinese uno Stato in cui vivere in pace e stabilità e allo Stato israeliano la sicurezza.

D. Come pensate di risolvere la disoccupazione in Tunisia?

R. Il prossimo Governo deve affrontare con priorità la disoccupazione giovanile con nuovi investimenti, ma anche incoraggiare investimenti esteri diretti. C'è il rischio di vedere giovani tunisini emigrare in Paesi come la Libia; il Governo deve invitare i giovani a pazientare perché non possono farsi miracoli per gli oltre 200 mila giovani diplomati che non hanno lavoro.

D. Cercano lavori qualificati o si accontentano di lavori considerati umili?

R. La mentalità è la stessa esistente in Italia. Chiedono un posto nella pubblica amministrazione o in banca, una parte si accontenterebbe di mestieri umili perché non ha scelta. Il vecchio regime ha esteso l'istruzione a tutti, il risultato sono tanti diplomati dalla formazione inadeguata ai bisogni dell'economia. Gli italiani devono considerare l'immigrazione un apporto positivo all'economia ma devono contrastare quella clandestina. Non è giusto che i tunisini arrivino in Europa in maniera clandestina, perché prima o poi cadranno nella rete della droga o di altri traffici illegali. n

ENI, PUNTA DI DIAMANTE DELLA POLITICA ENERGETICA ITALIANA

a cura di
UBALDO
PACELLA

Il palazzo dell'Eni sul laghetto dell'EUR, a Roma

L'energia, le fonti di approvvigionamento, il sistema della produzione e distribuzione con i costi relativi costituiscono il cuore di un sistema industriale avanzato. Una cruciale importanza strategica, ancor più rilevante per un'economia di trasformazione come quella italiana che, seppur malandata e frustata dalla più grave crisi economica di sistema, poggia sull'impresa manifatturiera, come non manca quotidianamente di ricordare il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Fonti energetiche, politica estera, capacità tecnologiche, accordi internazionali, penetrazione sui nuovi mercati hanno rappresentato il patrimonio migliore sul quale l'Eni, sin dai tempi gloriosi seppur controversi di Enrico Mattei, ha costruito le basi del proprio successo, imponendosi con un mix di alta professionalità e capacità di interpretare i mutamenti di scenario, pazientemente costruito in uno dei mercati più competitivi e, d'altro canto, più chiusi dell'economia mondiale.

La necessità di contare su fonti energetiche stabili, magari ad elevati costi, ha fatto sì che il nostro Paese rovesciasse la tradizionale visione, trasformando il tallone d'Achille della propria economia nel fiore all'occhiello dell'impresa italiana. Ciò ha permesso negli anni all'Eni di imporsi come uno dei primi gruppi energetici e di ricerca al mondo. Tant'è che molti autorevoli studiosi e commentatori ritengono che, prima l'Eni e, più recentemente, l'Enel svolgano di fatto quella funzione di attori della politica energetica che il Governo e le istituzioni hanno colpevolmente trascurato. Un dibattito di cui si è dato conto su queste stesse colonne quando si è parlato della Sen (Strategia energetica nazionale), coraggiosamente abbozzata dall'esecutivo di Mario Monti dopo oltre un ventennio di silenzio, ma già tramontata almeno in parte, se non relegata in un fondaco del Ministero di via Veneto.

I temi energetici, con i riflessi fondamentali che esercitano sulla competitività del sistema Paese, restano tuttavia cruciali. Mantengono un rilievo di gran lunga superiore al clima polemico, sovente rozzo e caratterizzato da una disinformazione diffusa che non manca di puntare il dito sulle scelte della multinazionale italiana, vuoi per un ambientalismo barricadiero e antagonista, vuoi per alimentare richieste economiche improprie o lontane dal mercato, quanto per il vezzo politico e sociale di considerare come controparte un'industria di eccellenza a carattere internazionale, senza misurare in modo sereno e scientifico costi e ricavi dell'energia in termini ambientali, ma anche industriali. Ci si dimentica, nello sbandierare vessilli di facile richiamo, che nessuna scelta è a costo zero e questo vale ancor più in ambito energetico.

La dipendenza dell'Italia dall'estero in tema di energia supera di gran lunga l'80 per cento, tuttavia non sentiamo l'esigenza, almeno nel dibattito pubblico, di sapere se e quante fonti primarie sono disponibili nel sottosuolo o nei nostri mari,

come potrebbero eventualmente essere utilizzate, quale ne sia il bilanciamento in termini di costi benefici per l'ambiente, il tessuto sociale, il sistema industriale. Questo fa sì che forse l'unica punta di lancia di cui disponiamo in ambito internazionale sia costretta ad operare, con indubbi successi, lontano dal nostro Paese. Siamo in presenza di una ambiguità che ci condanna al declino, peggiora gli effetti socioeconomici della crisi, paralizza ogni attività di valore strategico.

L'Italia appare prigioniera dell'incapacità cronica di decidere, sia per le infrastrutture dell'Alta velocità ferroviaria, nonostante i clamorosi successi raggiunti di cui milioni di cittadini usufruiscono, sia per i rigassificatori, per le centrali elettriche, per le reti del gas, come delle telecomunicazioni, per gli impianti eolici o i pozzi di trivellazione a terra o in mare. Siamo una società avanzata o meglio pensiamo di esserlo che dovrebbe sostenersi sulle spalle di altri. Un ceto politico incerto quanto impaurito, vittima della propria fragilità e dell'endemica incapacità di costruire una solida classe dirigente, fugge di fronte al primo contrasto, basta uno stormir di fronde per compromettere ogni grande iniziativa economica. È un prezzo insostenibile che proprio gruppi come l'Eni finiscono per pagare, aggiungendo ulteriori ostacoli alle loro complesse iniziative, soprattutto in uno scenario denso di cambiamenti, alle prese con mutamenti geopolitici di ragguardevole rilievo.

Sono indicative alcune cifre per comprendere in sintesi quale ruolo eserciti il «cane a sei zampe» nato 60 anni or sono, con un brand tra quelli di maggior successo in epoca contemporanea. Occupa 78.000 persone in 90 Paesi, produce nel 2012 1.701 milioni di boe (barili equivalenti) al giorno, ha venduto lo scorso anno 95 miliardi di metri cubi di gas in tutto il pianeta. L'Ebitda (il margine operativo lordo) del Gruppo arriva a 1.314 miliardi di euro, gli investimenti tecnici ammontavano lo scorso anno a 12,8 miliardi di euro, l'utile netto è stato di 7.788 milioni di euro, di fronte a ricavi della gestione per 127.220 milioni di euro e a un cash flow pari a 12,36 miliardi di euro.

Questa descrizione economica, tuttavia, non rende ragione dell'importanza strategica del gruppo italiano se non si mettono a fuoco gli obiettivi di breve e medio periodo che ne fanno un protagonista di rango nel contesto petrolifero energetico internazionale. Sono previsti investimenti nei prossimi 4 anni per 47 miliardi di euro con lo scopo di veder crescere la produzione di almeno il 4 per cento medio l'anno così da raggiungere i 2,5 milioni di boe al giorno. L'esplorazione e la produzione di fonti energetiche costituiscono del resto la focalizzazione preponderante di attività, in particolar modo da quando è stata resa operativa la dismissione delle quote azionarie in Snam e Galp. Tecnici di primordine, sofisticati sistemi di ricerca, adozione di tecnologie innovative hanno costellato la storia di successi dell'Eni nello scoprire e rendere operativi nuovi campi di estrazione; queste opportunità si vanno incrementando in un'architettura delle fonti energetiche sempre più complessa. Spiccano così i successi esplorativi ottenuti negli ultimi anni, primo tra tutti quello della scoperta del gas in Mozambico, ritenuta dagli esperti la più grande nella storia del Gruppo e una delle maggiori in quella dell'industria petrolifera mondiale, tale da farla ritenere una vera chiave di volta per la penetrazione verso i mercati asiatici dell'India, della Corea del Sud e del Giappone.

Siamo in presenza di un'ambiguità che ci condanna al declino, peggiora gli effetti socioeconomici della crisi, paralizza ogni attività di valore strategico. L'Italia appare prigioniera dell'incapacità cronica di decidere, anche per le infrastrutture dell'Alta velocità ferroviaria, nonostante i clamorosi successi raggiunti di cui milioni di cittadini usufruiscono

L'Africa, d'altro canto, può considerarsi una sorta di terra di elezione per l'Eni, nella quale è presente da sempre, con una politica molto attenta al settore sociale, uno sviluppo capace di coinvolgere il territorio e le popolazioni, entro i fragili equilibri di aree molto instabili e di complessa gestione.

Quanto il Gruppo italiano si impegni in nuove scoperte come pure in tecniche innovative di sfruttamento è testimoniato dal fatto che negli ultimi 5 anni abbia scoperto giacimenti per oltre 7,5 miliardi di boe in nuove riserve, oltre il doppio della produzione cumulata nello stesso periodo che è arrivata a 3,2 miliardi di boe. Risultati record raggiunti negli ultimi 4 anni in termini di prospezioni esplorative, nell'ordine di almeno 1 miliardo di barili in media all'anno raggiunti in diverse aree del pianeta dal Mare di Barents al Congo, dall'Angola al Ghana, cui si aggiungono ora le riserve del Mozambico. Queste attività rappresentano il cuore pulsante dell'Eni, un gigante italiano che, pur nella difficilissima congiuntura attuale, opera in ogni zona del mondo con la stessa attenzione alla gestione, alla sicurezza delle persone e dell'ambiente, allo sviluppo delle società locali. Gli obiettivi fissati per il 2016 prevedono una crescita della produzione superiore al 4 per cento annuo, in virtù degli impianti in Kashagan o all'avvio di altri progetti in Norvegia, in Venezuela o come ricordavamo in Angola.

La scelta dell'Eni è di concentrarsi su interventi di grandi dimensioni, capaci di aumentare la redditività, di mettere a frutto le rilevanti capacità tecnico scientifiche, di rafforzare la presenza sui mercati emergenti. Tant'è che da questo settore si prevede l'aumento dell'80 per cento di nuova produzione, mentre più contenuto sarà l'apporto di nuovi elementi di sviluppo degli impianti già operativi. Vale la pena di sottolineare, a questo riguardo, come la maggior parte dei progetti Eni interessino le aree dove più forte è il suo radicamento industriale, la conoscenza geologica dei terreni, le economie di scala, la penetrazione operativa e i rapporti con l'ambiente sociale e politico. Il Gruppo si prefigge entro il decennio di assumere una completa responsabilità di operatore diremmo globale, in altri termini di guidare circa l'80 per cento della propria produzione complessiva attraverso joint venture dedicate all'attività sui singoli impianti.

Sono oltre 26 i progetti che l'Eni prevede di sfruttare nel prossimo triennio, con una crescita produttiva stimata in circa 600 mila barili al giorno in diversi continenti dall'Africa agli Stati Uniti, dall'Europa alla Russia al Kazakistan.

I successi nelle esplorazioni sembrano, d'altro canto, rappresentare il fulcro delle attività e dei successi di mercato nel campo petrolifero, poiché secondo gli analisti internazionali il prezzo di questi prodotti è destinato nel futuro a scendere, cosicché mantenere elevati profitti richiederà forti capacità di diversificare. Questo è uno dei motivi per i quali l'Eni punta molto sulle attività estrattive in Mozambico dove è presente da alcuni anni, proseguendo quella geopolitica che guarda con crescente attenzione al continente africano. I grandi giacimenti di gas della zona fanno pensare a potenzialità maggiori di quelle previste. Il complesso di Mamba e di Coral, tanto per dare un significato concreto sono stimati per oltre 2600 miliardi di metri cubi di gas, con un aumento del potenziale di circa 280 miliardi di metri cubi, un quantitativo sufficiente a far fronte al consumo di gas in Italia per più di tre anni.

L'avvio dello sfruttamento dei giacimenti in Mozambico previsto prima della fine di questo decennio consentirà all'Eni di ampliare la propria penetrazione

strategica verso il sempre più importante mercato asiatico, i cui consumi sono in costante crescita per lo sviluppo produttivo di tutta l'area dall'India al Vietnam, dalla Corea del Sud al Giappone senza trascurare il gigante asiatico per antonomasia: la Cina.

L'Africa resta il mercato strategico e storico dell'Eni la cui penetrazione nei decenni è stata molto attenta agli equilibri sociali e politici di nazioni sempre alle prese con fenomeni di accentuata instabilità. Dobbiamo ricordare, a questo proposito, come il gruppo italiano abbia sempre onorato i propri impegni. È rimasto, ad esempio, presente in Libia durante la guerra civile, di contro a quanto fatto da altre compagnie, pur fermando gli impianti in ossequio alle decisioni internazionali.

Proprio l'Eni si è fatta interprete di un negoziato per consentire una deroga al fermo degli impianti relativa esclusivamente ad uso umanitario e civile poiché il gas prodotto dai suoi impianti consentiva la fornitura di elettricità al 60 per cento della popolazione libica, indispensabile tra l'altro per la conservazione degli alimenti. Questa costante nelle relazioni internazionali garantisce ottimi rapporti, facilita gli investimenti, favorisce lo sviluppo dei Paesi e delle popolazioni, in un clima di spiccata collaborazione e di cooperazione futura con l'Italia.

La mobilità accentuata delle risorse energetiche all'inizio del millennio, d'altro canto, ha causato scossoni profondi agli assetti del settore come ha evidenziato in più occasioni Leonardo Maugeri, presidente di Ironbank investiments, attento analista del comparto. Le grandi compagnie petrolifere, a suo giudizio, negli ultimi anni hanno speso moltissimo con modesti risultati, poiché hanno scoperto molto gas, ma poco petrolio e il primo in termini economici vale assai meno sia per nuove tecnologie di estrazione, si pensi allo shale gas, sia per una espansione delle fonti rinnovabili che richiede in ogni Paese nuove scelte combinate. Le condizioni contrattuali, per altro, appaiono sempre più onerose, come se ciò non bastasse numerose scelte sono state discutibili o peggio inutili, come quella di investire per esportare gas negli Stati Uniti, per accorgersi ora che quel territorio non solo non ne ha bisogno, bensì conserva capacità estrattive in grado di cambiare drasticamente gli scenari energetici internazionali.

L'Eni per nostra fortuna è stato ben lontano da compiere simili scelte sbagliate rafforzandosi nelle aree di produzione, come in quelle di consumo, con un sapiente bilanciamento delle fonti e l'applicazione di tecnologie e conoscenze scientifiche che in questo campo ne fanno uno dei leader assoluti. E infatti quelli del gruppo italiano sono considerati i migliori geologi del mondo. L'Eni non si è fatta prendere in contropiede dallo sviluppo, dovuto a nuove tecnologie estrattive, dello shale gas nel nord America, dove è presente con sue società di punta. Proprio questo settore è quello destinato a incidere maggiormente nelle geo strategie economiche.

Dobbiamo saper custodire il marchio Eni, uno dei pochi elementi italiani di valore mondiale rimasti appannaggio del nostro sistema industriale. Senza energia materiale e soprattutto morale non si costruisce una società moderna, né si esce da questa anabasi che segna il discrimine storico per l'Italia tra rilancio o declino; noi vogliamo correre verso un futuro più equo per tutti, in primis i giovani, e per farlo servono sei gambe

Di cosa si tratta: l'estrazione di gas di scisto ricavato dalla frantumazione della roccia madre a migliaia di metri nel sottosuolo mediante il pompaggio di acqua, sabbia e sostanze chimiche.

Queste nuove tecniche porteranno la produzione americana ad aumentare del 40 per cento in trenta anni, ma soprattutto determineranno una repentina caduta dei prezzi. Il dipartimento dell'energia degli Stati Uniti stima il costo dello shale gas in circa 4 dollari al Mmbtu (unità di misura convenzionale) rispetto ai 12 dollari dell'Europa e ai 15 dell'Asia, con la possibilità del Nord America di esportazioni massicce, sempre molto convenienti nonostante il costo del trasporto e della distribuzione con l'obiettivo duplice di assicurare agli Stati Uniti la sempre inseguita autosufficienza energetica, di pari passo con il contenimento dell'attuale monopolio russo, soprattutto verso l'occidente europeo, senza considerare che questo ne rafforzerebbe il primato strategico verso i Paesi partner dell'America nella politica estera e in economia.

Le tecniche estrattive e l'uso di imponenti quantità di acqua, che viene successivamente recuperata e riciclata anche per uso agricolo, sembra rendere estremamente complesso lo sfruttamento dello shale gas in Europa, un continente con una rilevantissima antropizzazione, sebbene giacimenti siano stimati in Polonia e Norvegia. Altri più facilmente usabili si trovano sulla sponda meridionale del Mediterraneo in Libia e Algeria.

La crescita complessiva della produzione di greggio in Nord America segnala un livello di 4,6 milioni di barili al giorno nel 2011, che arriveranno a 7,3 milioni al giorno nel 2013 e a 14,5 milioni nel prossimo anno. Uno scenario, a ben vedere, in forte mutamento che implica la realizzazione di nuovi impianti per l'immagazzinamento, il trasporto e lo stoccaggio del gas naturale. È il futuro del settore con la costruzione di rigassificatori, proprio quelli che in Italia sono ovunque osteggiati, che consentirebbero di calmierare il costo dell'energia, di superare gli oneri dei gasdotti che oggi attraversano decine di migliaia di chilometri e Stati con complicazioni evidenti in politica estera come in affidabilità delle forniture.

Una sola nave gasiera di trasporto è in grado di coprire il fabbisogno annuo di una città di 100 mila abitanti. Molte di queste navi sono in cantiere, basti ricordare che nel 2005 ne incrociavano sui mari appena 200, oggi sono oltre 350 e saranno, secondo stime accreditate, poco

L'Eni nel mondo, in una foto di repertorio

meno di mille entro il 2030. I rigassificatori diverranno sempre più necessari e importanti; in Spagna ne sono già attivi 7, in Italia se ne parla ma quasi nulla si realizza, anche questo penalizzerà oltremodo l'approvvigionamento energetico e la competitività del sistema nazionale.

Una opposizione spesso pregiudiziale ad un uso equo sostenibile dell'energia e degli impianti che grava su tutti gli italiani, che sembrano sempre troppo distratti per capire quanto costa il «no» di enti locali e istituzioni, piegati sempre più a interessi rumorosi di minoranze ideologiche, incapaci di assicurare quel ruolo di terzietà e di indirizzo politico che compete loro, alla mercé di ondate di populismo cui legano effimeri successi elettorali o le sorti di partiti incapaci di assumersi la responsabilità di scelte di lungo periodo, che incidono per decenni sulla vita e la prosperità del Paese prima ancora che delle comunità locali.

Le difficoltà dell'Eni in Italia la dicono tutta sulle resistenze presenti nel nostro Paese, è sempre più difficile ad esempio sfruttare le risorse del territorio, basti pensare alla crescente ostilità per le piattaforme che dovrebbero sorgere intorno alle nostre coste, in alcuni casi a 5 chilometri dalla riva, come in Adriatico nel comprensorio di Chieti dove questo impianto garantirebbe un reddito di un miliardo di euro tra investimenti e fiscalità. Il tutto in un contesto di grandi garanzie se consideriamo che l'Italia è l'unico Paese nel mondo che ha trasformato la moratoria nei confronti del petrolio e del gas in una legge nazionale.

Altri come la Regione Sicilia hanno aumentato le royalties per il territorio dal 10 per cento al 20 per cento, cosa che altera i programmi industriali e potrebbe, alla fine, mettere in dubbio la redditività degli impianti. Il piano degli investimenti del gruppo, per altro, prevede interventi sul nostro suolo per circa due miliardi di euro l'anno. L'incremento della produzione di idrocarburi nazionali è sollecitato, del resto, dal Cnel, il quale dedica particolare attenzione allo scenario energetico, quale elemento fondamentale della ripresa produttiva per ridurre sensibilmente la dipendenza dall'estero e riparametrare la bolletta energetica. Gli iter autorizzativi rendono troppo complesso e fragile l'utilizzo delle risorse nazionali, alle quali va data grande attenzione, nel più elevato rispetto per la sostenibilità sociale ed ambientale, aumentando da un lato la sicurezza dei sistemi, ma dall'altro favorendo un nuovo impulso dei poli tecnologici esistenti.

Le cifre, in questo ambito, dimostrano con tutta la loro asciutta evidenza quanto vi è da fare. L'Italia è il Paese della UE dove più elevato risulta il costo dell'energia e della bolletta elettrica. L'Eurostat certifica che per il secondo semestre del 2012 il costo dell'energia elettrica nei 17 Paesi dell'euro è aumentato del 6,1 per cento rispetto al 6,6 per cento dell'intera UE, ma in Italia esso è cresciuto di ben l'11,2 per cento; questo per una serie di oneri aggiuntivi, di distorsioni dovute ai macroscopici incentivi assicurati alle fonti rinnovabili, in particolare al fotovoltaico, al livello delle accise, al calcolo dell'Iva.

Giuseppe Recchi e Paolo Scaroni, rispettivamente presidente e amministratore delegato dell'Eni alla scorsa Assemblea degli Azionisti svoltasi il 10 maggio 2013

Quanto al prezzo del gas metano esso è cresciuto nello stesso periodo del 10,3 per cento nella media UE, e del 10,6 per cento in Italia. Il bilancio elettrico italiano, stando ai dati 2011 del GSE, stima la richiesta di energia elettrica sulla rete nel nostro Paese di 334,6 Twh (terawattora), il 24,3 per cento della quale prodotta con rinnovabili, il 62 per cento con termica tradizionale e pompaggio (di cui il 41,5 per cento da gas naturale), il 12 per cento da carbone, il 7,9 per cento da altri combustibili), mentre l'importazione dall'estero è stata del 13,7 per cento. Il consumo reale di elettricità arriva a 313,8 Twh il 44,6 per cento dovuto a impieghi industriali, il 31,1 per cento al terziario, il 22,4 per cento ad usi domestici e l'1,9 per cento all'agricoltura.

Il riequilibrio dei costi impone all'Eni una rinegoziazione dei vecchi contratti, così detti «take or pay», cosa che il Gruppo ha iniziato a fare con successo con gli algerini di Sonatrach concordando la revisione di alcune condizioni contrattuali per il 2013 e il 2014. Questi accordi di vecchio tipo prevedevano la garanzia di approvvigionamento di lungo termine con un prezzo agganciato alle quotazioni del petrolio e obbligano l'acquirente a corrispondere interamente o in modo parziale il prezzo di una quantità minima di gas anche qualora questa non venga consumata, pur prevedendo una compensazione nel breve periodo.

La scelta obbligata sul mercato attuale dell'energia messa a punto dall'Eni prevede di proseguire nella modifica dei contratti, per subire meno oneri finanziari, anche con i russi di Gazprom, la libica Noc, gli olandesi di GasTerra e la norvegese Statoil. Tutto ciò in una congiuntura caratterizzata da una flessione accentuata e continua dei consumi energetici. La strategia è quella di realizzare una contrazione dei prezzi e dei volumi contrattuali, rendendo in contempo molto più flessibili i prelievi, in modo da equilibrare la bilancia dei pagamenti che fissa il take or pay in 18,4 miliardi di euro per questo segmento.

La storia del cane a sei zampe si arricchisce di nuovi capitoli, si modifica interpretando le esigenze di cambiamento del nostro Paese, di pari passo con le trasformazioni delle economie e dei mercati, resta tuttavia solidamente ancorata alla filosofia del fondatore, come di quei gruppi dirigenti che nei decenni ne hanno garantito le fortune economiche, il peso strategico, la continuità di una politica energetica affidabile su cui l'economia e la società italiana potessero contare in ogni mutevole scenario, di pari passo con una costante attenzione ai fattori umani, alla responsabilità etica d'impresa che ne impreziosisce il palmares, tra competitor pronti a tutto, pur di realizzare profitti o di accaparrarsi nuove acquisizioni o campi di sfruttamento.

L'Eni è un marchio italiano, uno dei pochissimi elementi di valore mondiale rimasti appannaggio del nostro sistema industriale, dobbiamo saperlo custodire e favorirne lo sviluppo. Senza energia materiale e soprattutto morale non si costruisce una società moderna, né si esce da questa anabasi che segna il discrimine storico per l'Italia tra rilancio o declino. Vogliamo correre verso un futuro più equo per tutti, in primis per i giovani, e per farlo servono davvero sei gambe. ■

AERONAUTICA MILITARE

PASQUALE PREZIOSA: L'AERONAUTICA MILITARE O MEGLIO AERONAUTICA DI PACE

a cura di
GIOSETTA CIUFFA

Il Gen. Pasquale Preziosa, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Il Generale di Squadra Aerea Pasquale Preziosa ha iniziato la propria carriera nel 1971, arruolandosi nell'Accademia Aeronautica con il corso Marte III, fino a diventare, lo scorso febbraio, Capo di Stato Maggiore.

Domanda. In quali condizioni opera l'Aeronautica Militare italiana?

Risposta. L'Aeronautica Militare attualmente agisce in una continuità operativa e storica, essendo, come le altre Forze Armate, un'istituzione del nostro Paese al servizio del Parlamento e del Governo, pertanto tutto quello che essa fa è in accordo con le indicazioni che da loro ci vengono, in particolare sull'impiego dello strumento aereo. Durante i miei 40 anni di vita operativa, per i primi 20 esse provenivano da un ambiente calato nella Guerra Fredda; negli ultimi 20 anni invece ci si è dedicati alle missioni fuori area al fine di evitare che instabilità all'estero potessero avere ripercussioni nel nostro Paese, inserito in alleanze e unioni quali la Nato e la Ue. Le principali operazioni che qui posso citare sono nell'area balcanica, ma già nel 1991 la Guerra del Golfo per la prima volta ha visto i velivoli dell'Aeronautica Militare partecipare a una grandissima operazione aerea per la liberazione del Kuwait dall'invasione irachena. L'operazione fu di successo e abbiamo ricordato di recente il lancio di Gianmarco Bellini e Maurizio Cocciolone, unici in quella notte a fare rifornimento in volo, a compiere la missione assegnata e infine essere abbattuti. Fortunatamente li abbiamo riabbracciati al termine della guerra.

D. Ritiene in ogni caso queste operazioni un successo per il mantenimento della pace per l'Italia ed i Paesi limitrofi?

R. Abbiamo parlato della prima operazione, che ha liberato il Kuwait, quindi è stata di successo. Ricordiamo la seconda in Bosnia che oggi è in uno stato di pacificazione grazie a tale intervento. Va menzionato il Kosovo, che ora si trova in condizioni molto differenti dalle iniziali; o anche le recenti operazioni in Libia in cui il nostro intervento, al pari di quello degli altri Paesi, ha consentito di ottemperare alle indicazioni dell'Onu di salvaguardare i civili dalla situazione che si era venuta a creare con il regime che opprimeva il proprio popolo.

D. Quali rischi si corrono?

R. L'Aeronautica Militare è la prima a intervenire e l'ultima ad andar via e quando si è primi si trovano sempre sorprese. In questo caso devo ricordare che la prima operazione di pace è stata fatta in Congo dove nel 1961 a Kindu furono massacrati i nostri aviatori; anche lì la missione era svolta sotto l'egida dell'Onu. Mi viene in mente la missione in Bosnia nel 1992, sempre su mandato dell'Onu: il G-222 comandato del colonnello Marco Betti per portare coperte e rifornimenti a Sarajevo fu abbattuto e le coperte non arrivarono a riscaldare la gente che continuava a morire. Queste sono le missioni di pace, questa è la partecipazione dell'Aeronautica Militare, questi sono alcuni esempi delle sorprese che dobbiamo fronteggiare quando siamo i primi ad arrivare, nonostante tutte le precauzioni.

D. Ultimamente c'è stato un calo negli arruolamenti?

R. Il personale dell'Aeronautica Militare, al pari delle altre Forze Armate, diminuirà per rendere compatibili le risorse finanziarie a disposizione; a causa della spending review il totale delle forze armate da 190 mila di organico verrà portato a 170 mila per poi, con l'approvazione dei decreti discendenti dalla legge 244, fermarsi a 150 mila. In Aeronautica si passerà dai 45 mila uomini e donne ai 42 mila e poi ai 34 mila previsti per il 2024-2025. L'Aeronautica Militare compierà questo grande sacrificio di riduzione del personale con ogni sforzo affinché i nostri compiti possano essere svolti al meglio delle capacità e in accordo con le risorse assegnate che il Paese può mettere a disposizione per le funzioni di difesa e sicurezza, risorse che ottimizzeremo per dare il massimo possibile, tenendo conto delle nostre peculiarità.

D. Quali sono queste peculiarità?

R. In particolare mi riferisco al servizio meteorologico: dal 1950 l'Aeronautica Militare supplisce all'assenza di un'agenzia civile responsabile per esso, fornendo all'Aeronautica stessa e all'Italia il meteo ogni giorno 24 ore su 24, raccogliendo i dati, analizzandoli e diffondendoli. Inoltre, ha rappresentato l'Italia nell'ambito dell'Organizzazione meteorologica mondiale, sia per la meteorologia, sia per la parte tecnica meteorologica. Ora stiamo operando per far nascere l'organizzazione civile nazionale responsabile di questo servizio.

> «L'Aeronautica Militare compierà il grande sacrificio di ridurre il personale perché i nostri compiti possano essere svolti al meglio delle capacità e in accordo con le risorse assegnate che il Paese può mettere a disposizione per le funzioni di difesa e sicurezza, risorse che ottimizzeremo per dare il massimo»

D. Qual'è la situazione del traffico aereo e in che modo si muove l'A.M.?

R. Altro grande lavoro che l'Aeronautica svolge è il controllo del traffico aereo non solo militare ma anche civile: lo controlliamo infatti anche per aeromobili civili su aeroporti aperti al traffico civile, ovvero passati già alle agenzie civili ma dove però detto controllo non è ancora transitato alle organizzazioni civili, come quello delle radio assistenze collegate. Nel 2012 i movimenti civili controllati in Italia sono stati 350 mila e i movimenti militari 100 mila gestiti dall'Aeronautica Militare che rappresenta il 25 per cento del traffico civile nazionale. Aggiungerei il servizio del trasporto sanitario d'emergenza, un servizio 24 ore su 24 a disposizione dei cittadini, come il servizio del controllo dei cieli attraverso un sistema radar, e che opera senza interruzioni come il servizio di intervento per la sicurezza aerea nazionale. Nel 2012 le vite salvate sono state quasi 300. L'Aeronautica Militare quindi si presenta come una forza armata completamente integrata nel tessuto cittadino e nell'economia della nostra nazione alla quale fornisce un contributo importante oltre a quelli prettamente istituzionali quali la difesa alle istituzioni: tutti gli interventi citati, dalla Guerra del Golfo fino alle operazioni in Libia, sono stati fatti senza mai venir meno alla fornitura dei servizi, e questo è il grande contributo dell'Aeronautica Militare.

D. È infatti preoccupante il calo di personale che si verificherà, trattandosi di persone formate e con dei valori. Come si può essere efficienti se viene a mancare il personale?

R. Riusciamo a esserlo e tenteremo di continuare; ristabiliremo le priorità per tutti i nostri compiti e tutte le nostre azioni, in modo tale da massimizzare i risultati sul core business e su tutti i settori importanti come il trasporto sanitario di urgenza, il servizio meteo, il controllo del traffico aereo, la preparazione del personale, aiutandoci anche con mezzi all'avanguardia che possano essere moltiplicatori di alcune funzioni. Quindi è importante il connubio tra uomo-macchina e ambiente, i tre elementi che interagiscono e che devono essere sempre in equilibrio, nel senso che se è più sofisticata l'apparecchiatura che abbiamo a disposizione, devono essere dello stesso livello l'addestramento e la preparazione del personale. Oggi questi ultimi sono altissimi, siamo a livelli di laurea magistrale per quanto riguarda gli ufficiali, mentre già alla laurea di primo livello per i marescialli. Su di loro innestiamo il cosiddetto «mestiere», ossia ciò che vogliono fare nell'ambito del lavoro.

D. Può spiegarsi meglio?

R. Si cerca un lavoro per sopravvivere, mentre il mestiere è quello che si vuole fare, e se possibile va scelto. Questa è l'Aeronautica Militare, non posso andare in missione se non ho scelto di fare questo tipo di lavoro, ma per chi lo farei? Per me stesso? Se ho questa passione, e questa passione è al servizio delle istituzioni, non vado da solo, non rappresento nessuno, non mi conosce nessuno quando sono all'estero ma conoscono l'Italia, quindi compio questo servizio perché ritengo di farlo. È importante per noi, per la nostra sopravvivenza e per il nostro futuro. Il nostro Paese vive di futuro e dobbiamo guadagnarci il futuro nel presente, ecco perché è necessario oggi investire: è un concetto fondamentale. Bisogna investire perché è un momento di grande preoccupazione in tutti i campi e quindi anche nel campo militare. Nella mia attività, un velivolo che non ha velocità è un velivolo che vola male perché senza di essa non si sviluppa la portanza. Quando voliamo a bassa velocità bisogna stare attenti perché sotto determinati livelli il velivolo perde di quota: uno degli errori comuni è tentare di evitare che ciò avvenga, mantenendo l'angolo di assetto, ma poiché il velivolo non ha raggiunto la velocità per autosostenersi, crolla rovinosamente al suolo. Questo

per dire che, nel momento in cui siamo vicini allo stallo, come adesso per la crisi economica, è necessario riacquistare velocità attraverso i grandi investimenti e uno dei più grossi nel nostro settore è la formazione per i giovani: questi hanno la creatività, che con il tempo decade a favore dell'esperienza. È fondamentale vedere i giovani che, con una nuova formazione, possano ridare energia e velocità al nostro aereo per poterlo farlo volare ancora più in alto.

D. Quali sono i valori fondamentali dell'Aeronautica Militare?

R. L'Aeronautica Militare ha tre pilastri fondamentali, il primo è la passione: una persona non può stare in Aeronautica o in qualunque altro settore se questa non c'è. E certamente la competenza: bisogna essere competenti in ciò che si fa, ma soprattutto bisogna farlo con etica, terzo pilastro, il collante di tutte le società e soprattutto dell'essere aviatore.

D. Cosa ha portato della sua precedente esperienza come Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa?

R. Ho potuto ampliare la mia visione della parte politica, della parte tecnica e della parte tecnico-amministrativa. Ciò è importante perché, come detto, l'Aeronautica è al servizio del Paese e opera secondo le direttive del Governo e del Parlamento. È fondamentale conoscere la sensibilità politica sugli aspetti e i temi della difesa che sono sempre molto delicati. La comprensione del concetto di sicurezza è fondamentale per la soluzione di determinati problemi.

D. Proprio grazie alla formazione emerge l'eccellenza. L'Aeronautica Militare si distingue anche per gli astronauti, gli sportivi e la Pattuglia Acrobatica. Di quale messaggio sono portatori?

R. Il volo umano nello spazio, e vorrei ricordare il Maggiore Parmitano attualmente a bordo della Stazione Spaziale Internazionale; il settore sportivo, dove gli atleti dell'Aeronautica hanno conquistato ben 14 medaglie alle Olimpiadi dello scorso anno a Londra; le Frecce Tricolori, biglietto da visita del Made in Italy nel mondo, hanno in comune l'affetto e il supporto vero, vivo, di tutta l'Aeronautica Militare e, io credo, di tutti noi italiani. Si tratta di successi importanti prima di tutto per il nostro Paese, risultati che determinano ricadute nei settori militari, industriali e della ricerca e quindi economici. Vorrei ricordare come dietro ad ogni risultato ci sia tanta fatica, formazione, competenza uniti dal collante della passione e dell'etica che caratterizza la nostra professione di militare. In sintesi, lo spazio, lo sport, le Frecce Tricolori non sono solo un messaggio ma un modo concreto con il quale l'Aeronautica Militare contribuisce a supportare strategicamente la nostra nazione.

Il generale Preziosa al suo arrivo a Herat

D. I fondi per l'A.M. potrebbero essere razionalizzati o investiti diversamente?

R. Mi lasci dire che il processo di razionalizzazione in Forza Armata è in atto da sempre. Negli ultimi venti anni ci siamo dimezzati in termini di basi, personale e velivoli. Oggi questa opera continua, e l'attenzione è rivolta alle sinergie che si possono ricavare a livello internazionale. Penso a contesti quali le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione Europea; questo è il quadro di riferimento che abbiamo davanti a noi, queste le tre organizzazioni, alleanze di Paesi che aderiscono con lo spirito della comune sicurezza, nelle quali vanno ricercate sinergie ed economie. È un fatto che i Paesi che partecipano alla Nato hanno comuni problemi come quello finanziario-economico, quindi tutti stanno operando per avere un sistema di sicurezza e difesa compatibile alla disponibilità di risorse. Un esempio pratico è stato lo sviluppo del concetto di «Pool Sharing», sia a livello Unione Europea, sia a livello Nato, dove viene chiamato «Smart Defense», ovvero chi ha la possibilità di mettere assetti a disposizione anche di altri partner lo deve fare. Per esempio, l'A.M. sta partecipando alla sicurezza aerea e alla difesa aerea di Slovenia e Albania ormai da anni. A breve svolgeremo lo stesso servizio anche per l'Islanda. Ci sono poi le iniziative per i Paesi baltici alle quali saremo chiamati a partecipare quale membro della Nato. Sono esempi di «Pool Sharing» o «Smart Defense» che devono continuare.

D. Perché gli F-35 sono così necessari?

R. Lei girerebbe su un auto che ha più di trent'anni? Oggi abbiamo due linee di velivoli, quella dei Tornado e quella degli AM-X, che in pochi anni non potranno più volare per raggiunti limiti di «età». Dobbiamo pensare per tempo alla loro sostituzione per avere strumenti efficienti in grado di garantire il futuro del nostro Paese. Senza uno strumento di difesa credibile, cioè senza istituzioni, non c'è convivenza civile né pace. Gli F-35 sono uno strumento di deterrenza e la deterrenza non è nemica della pace, agevola la pace che non è un concetto retorico, è l'affermazione di un ideale talmente grande che tiene conto di tutti i fattori, anche quelli legati alla difesa.

D. Ha dei programmi particolari per l'Aeronautica Militare in questo periodo così delicato in cui ne è alla guida?

R. L'Aeronautica Militare considera l'utilizzo della tecnologia come uno strumento fondamentale per garantire continuità ed efficienza, pertanto consideriamo la gestione dello spettro elettromagnetico come fondamentale nelle moderne operazioni. Tale rilevanza deriva dall'importanza di continuare a garantire il necessario contributo aeronautico a favore dell'intero spettro delle operazioni militari, dalle Operazioni di Supporto alla Pace dei complessi scenari di crisi odierni, fino a situazioni di conflitto aperto. In questo ambito, oltre alla necessità di disporre di piattaforme pilotate avanzate, abbiamo bisogno di velivoli a pilotaggio remoto (APR), i cosiddetti «droni», che sono oggi uno strumento indispensabile per la conduzione delle operazioni militari moderne. Si tratta di sistemi di sorveglianza e ricognizione aerea che consentono di avere una consapevolezza dell'ambiente essenziale, in termini di capacità decisionale, efficacia e sicurezza, per i comandanti, per gli altri asseti in volo e per chi opera sul terreno. In futuro puntiamo ad avere sistemi APR con un'architettura sempre più aperta che ci consenta di integrare nuovi e sempre più avanzati sensori ed equipaggiamenti al minimo costo e nel più breve tempo possibile. Un altro settore, attualmente oggetto di razionalizzazione, è quello dell'addestramento dei piloti e degli equipaggi. Stiamo studiando la possibilità di introdurre un iter formativo «differenziato» per le diverse linee operative in modo da ottimizzare l'addestramento e razionalizzare l'impiego delle risorse a disposizione.

LA VITA È UN'EMOZIONE CHE HA BISOGNO DI CERTEZZE.

Siamo il primo operatore nazionale nel settore idrico,
il terzo per distribuzione di energia, il quinto nel settore ambientale.
Ma siamo, prima di ogni altra cosa, un Gruppo che ogni giorno risponde alle esigenze delle persone, del nostro paese, di uno sviluppo che sia anche progresso.
È il nostro lavoro.
Per dare all'emozione della vostra vita la certezza dei nostri servizi.

Per riempire ogni giorno di futuro.

acea

FUTURO QUOTIDIANO

AUTORITÀ PER LA VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI

Il rilancio della politica degli appalti: un sistema integrato per la gestione dei rifiuti

DI GIUSEPPE BORGIA
CONSIGLIERE DELL'AUTORITÀ PER LA VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI

La gestione dei rifiuti è tuttora frammentata e raccolta, spazzamento, trasporto, recupero e controllo sono affidati a vari gestori; ad oltre 10 anni dal decreto Ronchi e dal Codice dell'ambiente le Regioni non li hanno ancora pienamente attuati: solo pochi ATO sono stati individuati, quasi assenti sono le Autorità di ambito

Il mercato dei contratti pubblici è caratterizzato da una domanda che, negli ultimi anni, ha risentito degli effetti negativi della crisi economica iniziata nell'anno 2008; effetti che, come specificato in numerose occasioni dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, non sono stati immediati poiché le pubbliche Amministrazioni effettuano una programmazione in largo anticipo, individuando quali e quante risorse economiche del proprio bilancio destinare nel medio periodo alle specifiche esigenze. Si evidenzia, pertanto, un'incidenza delle fasi economiche recessive diversamente apprezzabile nel tempo, a seconda che si prenda come riferimento la domanda privata o quella pubblica.

Dal lato dell'offerta, invece, il settore dei contratti pubblici è stato sensibilmente influenzato da due fenomeni principali: il cosiddetto «credit crunch», ovvero stretta creditizia, per indicare un calo significativo o un inasprimento improvviso delle condizioni dell'offerta di credito da parte degli istituti bancari, che alzano i propri tassi di interesse precludendo l'accesso al credito in mancanza di idonee garanzie, e il fenomeno dei ritardati pagamenti da parte delle pubbliche Amministrazioni.

La combinazione di questi due fenomeni ha condotto alla crisi e, in molti casi, alla successiva cessazione dell'attività delle micro, delle piccole e delle medie imprese, che principalmente risentono in maniera grave della mancanza di liquidità. Tornando al tema della domanda che caratterizza il mercato dei contratti pubblici, si sottolinea che nell'anno 2012 è stato registrato un duplice calo sia nel numero degli appalti sia nell'importo dei medesimi: i contratti aggiudicati, nell'insieme, sono diminuiti di circa il 13,4 per cento, mentre l'importo di aggiudicazione ha subito una contrazione pari a circa l'8 per cento rispetto all'anno precedente.

I dati forniti, figuranti nella Relazione annuale al Parlamento, si riferiscono ai soli appalti di importo compreso tra 150 mila e 5 milioni di euro, nella considerazione che questi rappresentano l'85 per cento circa del totale, con una maggiore incidenza nei settori ordinari, mentre la domanda nei settori speciali è caratterizzata da importi più elevati. Il numero delle procedure attivate riguarda per il 37 per cento circa i lavori, che si traduce nell'importo dei contratti affidati pari al 25 per cento del totale; mentre nel settore dei servizi, macroarea nell'ambito della quale rientra il settore della gestione e dello smaltimento dei rifiuti, di fronte a poco più del 32 per cento del totale delle procedure, risultano essere stati affidati contratti per un importo pari ad oltre il 48 per cento del complessivo volume appaltato.

Dal dato appena esposto si evince che l'importo medio di un contratto di servizi pubblici nei settori ordinari, pari a 2.419.054 euro, è notevolmente superiore al corrispondente valore di quelli di lavori, pari a 1.103.579 euro, e di forniture, pari quest'ultimo a 1.367.247 euro.

Ove si concentri l'attenzione sul settore dei servizi di importo superiore a 150 mila euro, in particolare, emerge in maniera univoca il ruolo preponderante rivestito dai contratti di affidamento di servizi fognari, di raccolta dei rifiuti, di pulizia e ambientali, che costituiscono il 18 per cento del totale delle procedure, raggiungendo addirittura circa il 38 per cento dell'importo complessivo riscontrato nell'anno 2012. Dal punto di vista della tipologia di procedura prescelta per l'affidamento dei servizi si fa notare come nel 57 per cento circa dei casi si sia trattato di procedura aperta, nel 27 per cento di quella ristretta e, infine, nel 14 per cento della procedura negoziata.

È inutile rammentare che sullo stato di attuazione del sistema di gestione integrata dei rifiuti il Consiglio dell'Autorità, nel novembre del 2008, aveva già disposto l'avvio di un'indagine conoscitiva attraverso l'acquisizione di documentazioni e di informazioni da parte di Regioni, di Province autonome e di Comuni capoluogo di provincia. Orientata a verificare le modalità di affidamento dei servizi anche alla luce della giurisprudenza comunitaria e alla previsione contenuta nell'articolo 23 bis della legge 133/2008, l'indagine è proseguita nel corso del 2009, concludendosi con l'adozione della Deliberazione n. 2 del 13 gennaio del 2010.

Dalla verifica svolta a suo tempo è emerso che la filiera della gestione dei rifiuti, concepita dal legislatore come un ciclo chiuso, risulta frammentata e affidata spesso a vari gestori nelle sue diverse fasi di raccolta, spazzamento, trasporto, recupero e controllo, in contrasto con il decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152 su Norme in materia ambientale. Infatti, dopo oltre dieci anni dall'entrata in vigore del decreto Ronchi e degli aggiornamenti del citato Codice dell'ambiente, le Regioni non hanno ancora dato piena applicazione alla normativa: solo pochi ATO, ovvero

Ambiti territoriali ottimali, sono stati individuati, soprattutto nel Centro-Nord, e pochissime, pressoché assenti, le relative Autorità di ambito; il mancato trasferimento delle competenze in materia di gestione integrata dei rifiuti alle citate Autorità ha comportato il perdurare della frammentazione dei servizi dei rifiuti non soltanto dal punto di vista territoriale ma anche nella gestione delle varie attività di raccolta, trasporto, recupero e smaltimento, e del connesso controllo di tali operazioni e delle discariche dopo la chiusura.

Un positivo segnale verso il ricorso al gestore unico settoriale è rappresentato dalla Regione Toscana, la quale con legge n. 69 del 28 dicembre 2011 ha istituito l'Autorità per il servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani nell'Ambito territoriale ottimale Toscana, ed ha stabilito, in via definitiva, che l'affidamento del servizio in oggetto all'interno della zona considerata, delimitata territorialmente dalle province di Livorno, Lucca, Massa Carrara e Pisa, sarebbe stato affidato a una società mista pubblico-privata; è recente la pubblicazione di un bando, relativo al settore che qui interessa, per un importo a base di gara di circa 5 miliardi di euro.

L'accennata frammentazione emerge anche dall'analisi dei dati raccolti dall'Osservatorio dell'Autorità, nei quali raggiungono il numero di 25 le note classificazioni basate sulle CPV - vocabolario comune per gli appalti pubblici adottato dal regolamento CE n. 213/2008 - usate dalle stazioni appaltanti per individuare l'oggetto dei singoli contratti nel settore dei rifiuti. Ove si prendano le mosse dalla constatazione di questa notevole varietà di CPV, i dati degli appalti ad esse riferibili risultano, nell'anno 2012, pari a 5.534 procedure di fronte all'importo complessivo di circa 11 miliardi di euro, pressoché il doppio dell'importo delle procedure espletate nell'anno precedente; per circa il 60 per cento del totale indicato si è trattato di appalti di importo compreso nel valore di 150 mila euro, mentre costituiscono una minoranza quelli di importo superiore ai 500 mila.

Se, poi, si esaminano i dati sotto il profilo della procedura di affidamento adottata, si rileva come in circa l'80 per cento delle ipotesi le stazioni appaltanti abbiano fatto ricorso alla procedura negoziata - 3.813 procedure rispetto a un totale di 5.534 -; e, nell'ambito di questa, prevalentemente all'affidamento di 2.655 in economia; nel 10 per cento delle fattispecie sono, invece, i ricorsi all'affidamento diretto sono stati 533 e, in misura meno marginale, ossia 907, i ricorsi alla procedura aperta. Ove si assuma, infine, come criterio di analisi quello che fa riferimento alla natura della stazione appaltante, è possibile rilevare come nel corso dell'anno 2012 circa il 30 per cento delle procedure, ossia 1.941, siano state intraprese dai Comuni, seguite dalle 1.291 degli Enti concessionari e delle imprese di gestione di reti, e dalle 533 delle infrastrutture di servizi pubblici nel settore di gestione dei rifiuti e da quelli analoghi multi servizi.

Come è prevedibile considerate le rispettive competenze istituzionali di cui sono titolari secondo l'ordinamento italiano, i soggetti pubblici che, al contrario, ricorrono meno frequentemente all'affidamento di contratti nello specifico settore richiamato, sono, per un totale di 29, le Amministrazioni centrali quali Ministeri e Presidenza del Consiglio dei ministri, ad eccezione del Ministero della Difesa in virtù probabilmente dell'estesa organizzazione periferica, anche a carattere industriale, che ne caratterizza la struttura. ■

Roma. La sede dell'Autorità per la Vigilanza sui contratti pubblici

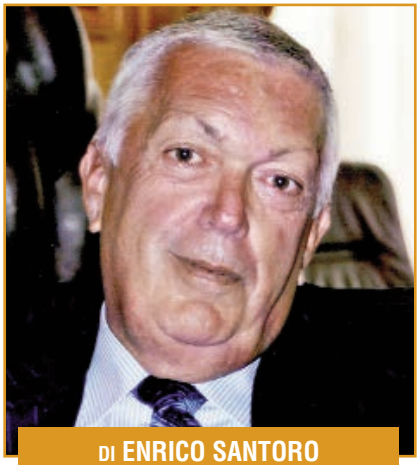
DANIELE FRANCO, NUOVO RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO

Daniele Franco è il nuovo Ragioniere Generale dello Stato. La nomina è avvenuta lo scorso mese, al opera del Consiglio dei Ministri del Governo Letta. Nato a Trichiana in provincia di Belluno, dopo la laurea in Scienze Politiche conseguita nell'Università di Padova, e dopo avere ottenuto un master in Organizzazione aziendale nella Fondazione Cuoa-Centro Universitario di Organizzazione Aziendale, Daniele Franco fu assunto dalla Banca d'Italia, nella quale ha ricoperto vari incarichi: dal 1979 al 1994 nel Servizio Studi, quindi come consigliere economico nella Direzione generale degli Affari economici e finanziari della Commis-sione europea. Tra il 1997 e il 2007 è stato direttore della Finanza pubblica nel Servizio studi della Banca d'Italia, e dal 1999 al 2007 ha presieduto anche il Gruppo di lavoro di Finanza pubblica del Sistema europeo delle Banche centrali. Dal 2007 al 2011 è stato a capo del Servizio Studi di una struttura economica e finanziaria, infine nel luglio 2011 ha avuto l'incarico di direttore centrale dell'Area di Ricerca economica e Relazioni internazionali. Il suo compito è attualmente quello di assistere il Governo e il Parlamento nella tenuta dei conti pubblici e nel rispetto delle politiche di bilancio.

Daniele Franco, nuovo Ragioniere Generale dello Stato

CRISI ITALIANA

ABBIAMO PERSO VENTICINQUE ANNI DI PROGRESSO



DI ENRICO SANTORO
PROFESSORE, AVVOCATO

La lettura della storia economica del nostro Paese nei trent'anni a cavallo tra i due secoli effettuata da Ignazio Visco il 31 maggio scorso davanti al gotha dell'economia e della finanza, ha purtroppo confermato l'impietosa analisi: abbiamo perso 25 anni di progresso

La grande bellezza», il film di Sorrentino in questi giorni nelle sale, ha già generato mille controversi spunti di riflessione, ma tutti gli spettatori, tutti indistintamente, hanno apprezzato l'affresco fotografico che il regista ha dedicato alla Capitale e al mare dell'isola del Giglio. Tutti hanno pensato alla dovizia e alla qualità dei tesori che possediamo in Italia. E tutti purtroppo hanno commentato che non sappiamo valorizzarli a dovere.

Il «flash» sulla Concordia piegata ad inquinare le acque pure del Giglio lo prova. Era stato ripreso anche nel film «Girlfriend in a coma», tratto dal libro di Bill Emmott, ex direttore dell'Economist che, innamorato dell'Italia, soffre nel vederla umiliata dalla trascuratezza dei suoi stessi abitanti. Quell'immagine era posta al punto più basso di una linea grafica che indicava la china da noi imboccata dopo il boom degli anni Sessanta e mai più risalita. La lettura della storia economica del nostro Paese nei trent'anni a cavallo tra i due secoli effettuata dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco il 31 maggio scorso davanti al gotha dell'economia e della finanza, ha purtroppo confermato l'impietosa analisi: abbiamo perso 25 anni di progresso.

Il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi qualche giorno prima aveva sviluppato simili argomenti di riflessione, lanciando un allarme chiaro. D'altra parte sarebbe sciocco negare l'evidenza. Visco segnala un Pil nel 2012 al 7 per cento meno del 2007 e un tasso di disoccupazione raddoppiato. Si teme che il 2013 non porti ripresa: l'Ocse addirittura stima un ulteriore calo di produttività dell'1,8 per cento. Ci sono ipotesi allarmanti: la Cgil sostiene che senza correttivi ci vorranno 13 anni per tornare a tassi di crescita analoghi al 2007 e 63 anni per ritrovare i posti di lavoro persi con la crisi.

Ecco il punto: senza correttivi. Ma i correttivi - anche per scongiurare l'avvertimento di Draghi: «ripresa solo nel 2014» - possono e devono essere trovati. Come? Analizzando gli errori del passato e sanando gli squilibri che hanno creato. In che modo? Cambiando politica economica. Al riguardo il richiamo iniziale al «bel Paese» non è casuale ma è parte del piano d'azione indilazionabile che a nostro avviso il nuovo Governo può e deve attuare. Inquadrandolo logicamente in un riassetto istituzionale ma senza perdere di vista l'urgenza legata al quadro economico. E senza dimenticare che l'Italia, contrariamente ad altri Paesi europei, ha convertito la propria economia da agricola a industriale da appena tre generazioni e che di conseguenza l'architrave della sua struttura industriale ancora poggia sul sistema delle piccole e medie imprese.

Né dimenticando, occorre aggiungere, che il sistema delle imprese minori, linfa dell'economia nazionale - in seguito al processo di globalizzazione e al sostanziale dissolversi delle frontiere, con la caduta del meccanismo dei dazi doganali, soprattutto nell'Europa assoggettata all'euro - ha visto ridursi i margini di competitività legati in passato alla svalutazione della lira e non ha avuto indicazioni utili per reagire.

Finora è mancata una strategia di sostegno alle imprese minori, capace di indicare loro criteri «ragionati» di delocalizzazione produttiva; capace di convincere i proprietari ad aprire il capitale a terzi, in maniera consapevole e funzionale a un'iniezione di managerialità che consentisse alle famiglie di far compiere alle «loro creature» un salto di qualità internazionale, ispirato da un posizionamento economico del Paese condiviso e non casuale.

In che senso? L'Italia è pur sempre il secondo Paese manifatturiero di un'Europa che ha dimostrato di voler rafforzare la politica di sostegno all'industria. Però possiede un parco-imprese che non ha mai saputo valorizzare appieno: lasciando che restassero piccole, prive di cultura e di proiezione internazionale. Si può uscire da questo «cul de sac»: provando a porsi in sintonia con una logica di politica industriale comune europea, possibilmente condivisa negli Usa.

Gli italiani hanno «voglia di farcela», dice l'Eurisko nel suo Osservatorio di maggio sui climi sociali e di consumo: cercano attivamente e con pervicacia soluzioni alla crisi. Non sembrano rassegnarsi a cedere ai Paesi emergenti del Bric tutte le fette della torta del mercato. Chiedono una guida economica intelligente anche i giovani industriali, ricordando che se manca la prospettiva rimane solo il rischio della rivolta. E si indignano di fronte ai ritardi della classe politica.

È evidente che se non verranno adottate subito iniziative di forte impatto in termini di capitale umano e innovazione, il futuro rischia davvero di diventare fosco perché la ricchezza e la domanda continueranno a spostarsi verso l'Asia e il Sud America. Spetta al Governo in conclusione, di fronte a così evidenti prospettive di crisi di competitività del prodotto italiano, premere l'acceleratore senza indugio alcuno. La litania delle percentuali di disoccupazione mai raggiunte prima non deve restare un fastidioso sottofondo ma deve trasformarsi in un grido disperato capace di smuovere chi siede a Palazzo Chigi. Aspettare che l'Europa si muova all'unisono è importante, ma quando la casa brucia deve salvarsi chi può. Soprattutto se ha carte da giocare, e se c'è l'intenzione di salvare qualcosa di quel sistema industriale che ha perso il 15 per cento di produttività e 600 mila addetti in un anno.

Il Governo deve immediatamente intervenire, voltare pagina in politica economica, agevolare la crescita dei settori che ritiene possano sostituire i fatturati persi dalle aziende in crisi. Deve prevedere di impiegare la «folla» di lavoratori licenziati dalle industrie in crisi o da quelle che per sopravvivere hanno scelto la delocalizzazione produttiva in grandi lavori infrastrutturali per un periodo di almeno cinque anni.

In Italia mancano 1,7 milioni di posti dice l'International Labour Organization. Bisogna trovare i soldi per recuperarli. Con il benestare dell'Unione europea si possono ora sbloccare oltre 80 interventi

per circa 20 miliardi su ferrovie, strade, scuole, acquedotti che potrebbero assottigliare la fetta di 320 mila posti persi nel settore dell'edilizia dall'inizio della crisi ad oggi. Ma esistono anche ulteriori ipotesi da prendere in considerazione.

Una di esse è architettare a livello governativo una strategia di delocalizzazione produttiva delle imprese. Mobilitando le competenze ministeriali per esplorare possibili mercati di sbocco alla nostra produzione ma prevenendo nel contempo i contraccolpi sull'occupazione interna. Delocalizzare, non dimentichiamolo, può servire a salvare gli equilibri economici di alcune aziende ed evitare che falliscano.

I fallimenti di imprese - se ne contano migliaia al giorno - si ripercuotono non dimentichiamolo sulla quota complessiva di contribuzione all'erario, di versamenti previdenziali, e così via. Mantenere o accrescere i fatturati vuol dire generare più flussi di reddito e maggiori entrate fiscali. Se per riuscire in questa sfida sarà necessario delocalizzare è importante saperlo fare impostando politiche di reinserimento lavorativo per non alimentare disoccupazione.

Formazione e riconversione richiedono peraltro un forte impegno economico; così anche gli investimenti per le infrastrutture. Un grande volano finanziario potrebbe essere avviato dando seguito all'idea del ministro Saccomanni che prevede la possibilità di emettere un prestito obbligazionario di duecento miliardi di euro garantito dal patrimonio immobiliare statale. Da non scartare neanche l'idea di coniare bond di progetto anziché eurobond.

Ma il volano finanziario non basta a garantire quella «prospettiva» che i giovani della Confindustria hanno reclamato. Ci vuole anche la collaborazione delle banche che hanno ridotto il sostegno all'economia e in questo senso occorre riflettere a livello europeo e nazionale se non sia il caso di rivedere la normativa sul credito in modo tale da favorire l'entrata in gioco dei meccanismi di finanza islamica che altrove funzionano con successo.

Credito a parte, il rilancio può essere alla nostra portata se sapremo liberarci dalla dittatura della burocrazia, con la realizzazione di riforme da lungo tempo attese, indirizzate a ridurre i processi autorizzativi, i contenziosi, le lungaggini giudiziarie, responsabili dei mancati investimenti e del calo dei flussi di capitali esteri nel nostro Paese. È inutile illuderci: a rilanciare il nostro Paese, a credere in esso dobbiamo essere noi.

Dobbiamo saper riprogrammare la nostra economia ottimizzando i nostri punti di forza in una logica di integrazione europea. Sostenendo i settori in cui rispetto ad altri il nostro Paese può primeggiare con facilità, il made in Italy legato alla moda, lo sviluppo dell'agricoltura, la qualità dell'alimentazione: in questo senso il progetto Eataly rappresenta un vero e proprio esempio da imitare in maniera organizzata. E poi il turismo.

Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia

Non è ammissibile, tanto per fare un esempio, che in mancanza di fondi pubblici i 25 milioni di euro messi a disposizione anni fa da un noto imprenditore per restaurare il Colosseo, per essere usati siano ancora in attesa del responso di commissioni, della promulgazione di ordinanze, di pareri inespressi ma vincolanti per l'avvio dei lavori. Il nostro Paese ha il 70 per cento del patrimonio artistico e culturale mondiale e lo lascia andare in rovina.

Il turista che viene in Italia oggi si limita per lo più a visitare Roma, Firenze e Venezia ma trascura Napoli, la Sicilia, le Dolomiti, le Isole perché nessuno lo sa indirizzare bene, nulla gli consente di considerare attrattive altre località. Invece in Italia non esiste un paesino che non abbia un mosaico, una chiesetta, uno scavo da visitare. Negli scantinati dei musei giacciono quadri non esposti e soggetti a deteriorarsi.

Se esistesse il reato di crimine contro l'arte, analogamente a quello di crimine contro l'umanità, noi - se pensiamo ai molteplici crolli di Pompei o delle Mura Aureliane - ne saremmo certamente responsabili. Tutti. Anche solo per aver eletto classi dirigenti politiche che non sono state in grado di attuare politiche di spesa per la conservazione, di sostegno al mecenatismo, di incentivazione fiscale ai privati intenzionati a curarsi del patrimonio ambientale, come si fa negli Usa.

Qualche dato può suffragare questa denuncia. E ricordare nel contempo che il turismo può essere il nostro petrolio. Un'analisi del servizio studi Bnl rivela che nel 2012 per la prima volta il numero di turisti internazionali ha superato il miliardo di unità e che il giro d'affari totale è di mille miliardi. Gli introiti da turismo culturale a Roma equivalgono a quelli dell'export provinciale di merci: in soli tre anni i turisti cinesi hanno triplicato la loro spesa.

Riferendosi alla Cina l'Organizzazione mondiale per il turismo ha segnalato che negli ultimi dieci anni la Cina è diventata nel 2012 il primo Paese al mondo per spese in viaggi all'estero con una crescita del 20 per cento annuo pari a 82 milioni nel 2012 e pari a 79,4 milioni di euro per movimento di denaro complessivo. Questo significa che il turismo ormai va considerato un mercato, non solo un settore.

Invece a Roma in un anno i visitatori sono calati del 6,3 per cento. Le risorse stanziate dal Campidoglio sono diminuite di 15 milioni di euro in 5 anni. Il Fai e Federculture hanno denunciato che abbiamo avuto 20 milioni di presenze in meno rispetto a Parigi. Nel 2012 tutti i musei italiani messi insieme hanno incassato il 25 per cento in meno del Louvre. Se lo Stato concedesse a terzi investitori la gestione di siti carenti di turisti e manutenzione si potrebbe voltare pagina.

Pubblicità e impegno economico dei privati potrebbero invertire la tendenza. Così pure un supporto governativo alle iniziative alberghiere e turistiche, accompagnato da una contestuale ed ampia operazione di marketing sul territorio. Trasformare l'Italia nel parco turistico del mondo non è un sogno irrealizzabile ma è davvero alla nostra portata. Soprattutto se sapremo sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla tecnologia.

Quella digitale, in particolare. Progetti di comunicazione multimediale, scelta di servizi e prodotti accessibile da turisti che viaggiano con smartphone, portali e riviste capaci di attirare l'attenzione di un turismo sempre più colto, con uso di web e social network finalizzati al rilancio dell'economia turistica. «Il turismo è una questione nazionale» ha giustamente detto Giorgio Squinzi e invece conta appena il 5,4 per cento del pil contro il 6,2 per cento della Spagna e il 6,2 per cento della Francia.

Per rilanciarlo occorre che si conoscano esattamente i dati del problema, le statistiche sull'incidenza del settore sul pil, sui flussi di presenze riguardanti agriturismi e bed and breakfast e così via. Ma occorre anche che all'estero ci sia adeguata conoscenza della nostra offerta, che i siti museali e archeologici siano ben conosciuti, che siano note e confrontabili tariffe e regole di accesso ai musei. I turisti vanno facilitati e non ostacolati.

L'Italia è scesa dal primo al quinto posto fra i Paesi più visitati. Il libro bianco di denuncia pubblicato da Federturismo in occasione del suo ventennale, individua alcune tracce per il rilancio: fisco, formazione di qualità, promozione di un brand unico nazionale, un «master plan Paese» secondo il quale tutte le imprese trasversalmente concorrano - con l'aiuto intelligente del Governo - al rilancio dell'Italia turistica. È una delle poche carte che abbiamo. Ma è un «asso».

POLITICAMENTE

LA SINISTRA CON I SUOI «POPOLI VIOLA» VINCE SOLO QUANDO FA MEGLIO DELLA DESTRA LE «COSE DI DESTRA»

DI DOMENICO BENEDETTI VALENTINI
GIÀ PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Al di là degli schemi partitici, di questa «grande destra popolare» c'è più che mai bisogno, in Italia ma anche altrove

Perché una Nazione e un'economia si rialzino, le prime cinque condizioni necessarie sono: sicurezza pubblica e privata, seria redistribuzione del reddito, collaborazione tra capitale e lavoro, drastica semplificazione burocratica per le piccole imprese, generale moralizzazione nei pubblici uffici. Sono i postulati tradizionali di una Destra sociale. Al di là degli schemi partitici, di questa «grande destra popolare» c'è più che mai bisogno, in Italia ma anche altrove. Solo chi mette in piedi una grande Destra, inclusiva, conservatrice e moderna, amica e severa, potrà riconciliare la grande maggioranza del popolo con lo Stato e con la politica. La Sinistra, con tutti i suoi «popoli viola» e salotti radicaloidi, sarà minoranza per sempre. Salvo che, come spesso accade nel mondo, la Sinistra non si metta a fare la Destra, non parli come la Destra, non faccia meglio della Destra «cose di destra». In quei casi rivince e la Destra affronta lunghi periodi di crisi.

In Italia il problema politico del momento non è nessuno di quelli che illustrano i telegiornali con linguaggio scontato o che sciorinano i talk show televisivi con luoghi comuni stucchevoli e inconcludenti. Il problema primario è che la Destra non c'è più. È latitante e irrintracciabile sul piano culturale, messa al bando sul piano comunicativo, dispersa e inconsapevole sul piano politico. In queste condizioni un Paese democratico moderno manca di respiro, di confronto reale, di speranze alternative, di motivazioni forti intellettuali, morali e quindi - dico quindi - economiche e produttive.

È vero, nel 1994 l'intervento in politica di Berlusconi ha riscattato l'Italia dal compromesso tra democristiani e comunisti, tenaglia alla gola della libertà che minacciava di farsi regime con il narcotico del clientelismo dagli spaventosi costi scaricati sulle generazioni future in termini di debito pubblico. Ma quella «primavera» fu vincente e credibile perché sostenuta e fatta vivere in tutti i luoghi e quartieri della vita quotidiana dalla mobilitante adesione di una Destra, che era fisicamente e organizzatamente presente nella società reale, accreditata di sincerità programmatica e integrità morale perfino da chi non la amava.

Ora però - al netto della sorte personale di Berlusconi, che i nostalgici del «compromesso storico» continuano a odiare per «quella Primavera», non certo per le olgettine o per le sue televisioni commercialmente ripiene anch'esse di dozzinali satire sinistrorse - è il Paese ad avere l'esigenza, dico l'esigenza generale non di partito, che torni ad esistere, parlare, operare, una Destra sociale e vera, interclassista, nutrita dei valori dello Stato e della Libertà. Al momento si è fatta cancellare; o comunque è stata cancellata. Con il torchio miope, violento e diseducativo delle liste elettorali «bloccate», il «cerchio magico» del PdL si è fatto lecito, assumendo come ipocrita e retrodatato pretesto il comportamento di Gianfranco Fini, epurare storia, generazioni, sacrifici, rappresentanza della Destra italiana, la quale purtroppo si è messa in condizioni di incassare questo trattamento con impotenza e addirittura con mutacismo. Ne risulta un Paese politicamente monco, culturalmente balordo, economicamente sbilenco. Con qualsiasi persona di buon senso non settario ne parliamo, ci esprime questo disagio.

Ovviamente questa è l'analisi molto semplificatoria e orientata di chi ha vissuto a destra le passate stagioni e vede da destra il presente. Prendiamola perciò come un semplice contributo alla ricerca della verità. Esercitiamoci nondimeno a contestarla, a dimostrarla fasulla o distorta: non sarà tanto facile.

Avendo attraversato, con attenzione e passione, sebbene mai in posizioni apicali, le ultime cinque legislature, tre piene e due biennali, ma avendo vissuto in giovane intensità anche le vicende precedenti, sono ben convinto che di ritorni al passato non c'è proprio bisogno. Mentre la Sinistra implode, incapace di indicare una via - e questo vale anche nelle città dove, per latitanza altrui, vince le deserte elezioni amministrative, quasi sempre appellandosi a candidati «di area» e non partiticamente targati - e mentre il Partito Democratico cerca disperatamente in Renzi il Tony Blair italiano che sia di sinistra sembrando di destra e così pifferando 3 o 4 milioni di voti destrorsi o «moderati» per vincere sul serio, sul versante italicamente opposto non si tratta di rifondare partiti disciolti. Sarebbe fuor di logica riesumare il MSI ed incongruo perfino riattivare un'AN che pure era stata il generoso tentativo di costruire un «partito-polo» attrattivo di molte degne provenienze. Ma, intendiamoci, sarebbe irresponsabile anche ricostituire la DC sotto qualsiasi specie, cosa che invece serpeggia nella «politicanza» centrosinistrorsa, che ne sarebbe poi la versione più equivoca, passatista ed antieuropea.

Credo che vada ricomposta e riofferta, senza ritardo, una alternativa di valori vivibili, programmi leggibili, linguaggi accettabili, «luoghi» politici frequentabili, a quei molti milioni di cittadini – tanto giovani quanto anziani – che da destra, senza steccati e nostalgie, anelano non alla melassa delle «larghe intese» ma ad una democrazia serenamente partecipata, nutrita di profili netti e differenti, civilmente posti a confronto sull'orizzonte condiviso dell'interesse nazionale.

A questo compito, per la cronaca, ci siamo accinti in buon numero, da ogni parte d'Italia, con primi fruttuosi incontri - Teatro Adriano di Roma, Ferrara, Lecce, Fonti del Clitunno in Umbria, Palermo, Cagliari, Toscana e Piemonte - che stanno sviluppando i due teoremi, ugualmente veri e cogenti: «La Destra da sola non ce la fa» e però «Senza la destra, nessuno ce la fa!». Una consapevolezza che non riguarda poche anime politiche, ma la buona maggioranza di italiani che vuole vivere, studiare, lavorare, progredire e tramandare in pace un ragionevole benessere che non è impossibile.

** Domenico Benedetti Valentini, parlamentare di AN e PdL nelle legislature XII-XIII-XIV-XV-XVI, già presidente della Commissione Lavoro della Camera*

ITALIA IN CAMPER

APC, IL TURISMO «EN PLEIN AIR» COME SOLUZIONE ALLA CRISI ECONOMICA E PSICOLOGICA ITALIANA

FOTO ROMINA CIUFFA

DI ROMINA CIUFFA

C come crisi, chiocci
casa, e come camper: oc
comparto del 'caravanni
pu trasformare una lun
in un acceleratore per

C'è chi vive da lumaca: in un momento in cui nulla corre, lascia il proprio appartamento in affitto per trasferirsi in un caravan, acquistato usato. L'Italia è il terzo produttore europeo di camper, dopo Germania e Francia: a fine 2012 sulla penisola ne circolavano ben 271.156. Se ne traggono vari assunti. Il primo fa riferimento alla crisi, sulla quale non vale la pena soffermarsi se non per prendere atto di come essa incida non solo sulle modalità di vita degli italiani, ma sulla loro stessa struttura di pensiero, tanto da non destare più stupore una scelta di vita a 4 ruote né dover chiamare in causa concetti quali nomadismo, povertà e sinistra per giustificarla. Il secondo fa leva sui prezzi del mercato immobiliare, di gran lunga superiori alle opportunità economiche di un abbiente di ceto medio, sia nel caso di uso abitativo sia in quello di opzione (a)stagionale. Terzo, ma qui più rilevante, l'assunto (e relativi corollari) riguardante l'impiego di un mezzo di locomozione abitualmente ricollegato: a) ad una tradizione gitana o circense di spostamenti; b) all'idea di vacanza.

È sulla lettera b), appunto, che si concentra il secondo Rapporto nazionale sul turismo «en plein air» dell'Associazione dei produttori di caravan e camper (Apc), presentato a inizio estate, vera e propria fotografia di un comparto che ha buone probabilità, oggi, di essere l'unico - «sulla piazza» è il caso di dire - capace di soddisfare le esigenze di un tempo libero che più libero non è, poiché resta sofferto. Attraverso questo mezzo, che riporta l'uomo di Facebook e della rete alla propria essenza e lo accosta più ad una chiocciola - la quale utilizza la conchiglia come casa e difesa da condizioni climatiche sfavorevoli e pericoli esterni - che non ad una scimmia, sono riscoperti luoghi, borghi, segreti, e rivelati valori ambientali.

Affatto irrilevante la caratterizzazione di un turismo specifico, categoriale, destagionalizzato. Specifico: il camperista ha esigenze proprie, diverse da quelle di ogni altro tipo di turista, che possono (e dovrebbero) essere soddisfatte attraverso la predisposizione di strutture ricettive adeguate, punti di sosta, elettricità ed acqua nelle piazzole, sanitari igienizzati, reception aperte costantemente, sino ad infrastrutture adatte, amministrazioni competenti e burocrazia ragionevole. In sintesi, tunnel «all'altezza» in ogni senso.

Categoriale: il camperista appartiene ad una categoria ben definita che guarda a mete differenti da quelle in voga, dando vita ad un turismo sottopelle destinato a luoghi non rientranti nei circuiti del grande turismo di massa, borghi tipici, paesaggi inesplorati; luoghi non comuni, per farla breve. Un turismo che, da un lato, porta risorse economiche e sociali a centri con scarsa, nulla o difficile ricettività altrimenti privi di possibilità, dall'altro valorizza l'Italia fotografandola, filmandola, documentandola, anche solo decantandola, e costituendo di per sé volano dell'economia e di un ritrovato ottimismo.

Destagionalizzato: il camperista ha una casa a 4 ruote, con cui muoversi senza limiti di caldo o freddo, dotata di impianti ad uopo che consentono di visitare ogni tipo di ambiente in condizioni confortevoli e a prezzi accessibili. Non a caso, la meta prediletta dal camperista europeo è Capo Nord, falesia che si trova sulla punta di un'isola nella parte più settentrionale della Norvegia, con uno strapiombo che si affaccia sul Mar Glaciale Artico.

L'Italia non sfrutta questo potenziale (il fatturato generato nel 2012 dal turismo mobile ammonta a 2,7 miliardi di euro, il turismo en plein air costituisce il 5 per cento del movimento turistico nazionale e quello «incoming» rappresenta il 6 per cento del movimento degli stranieri in Italia). L'Associazione dei produttori di caravan e camper, guidata dal presidente Paolo Bicci, lo rileva ancora una volta attraverso questo secondo Rapporto da cui emergono, tra gli altri, i seguenti dati. Relativamente all'industria del caravanning in Italia e in Europa, la domanda di veicoli ricreazionali nuovi ha subito nel 2012 una diminuzione del 29,4 per cento rispetto al 2011; il mercato totale del nuovo e dell'usato ha registrato una contrazione pari al 16 per cento; il rapporto tra veicoli immatricolati nuovi ed usati è di 1 a 4. Questi ultimi nel 2012 sono stati 18.968, l'11,4 per cento in meno rispetto al 2011, ma con un volume in aumento rispetto al totale venduto. Le aziende hanno reagito con una spinta verso l'export: nel 2012 è il 74,4 per cento della produzione ad emigrare, contro il 62,3 per cento nel 2011 e il 55,4 per cento nel 2010.

Un dato di rilievo, contro le aspettative derivate dai luoghi comuni, è la buona tenuta del noleggio durante tutto l'anno testimoniata dai concessionari, a dimostrazione dell'interesse italiano al viaggio «en plein air». A livello europeo, si registra tra il 2011 e il 2012 un ulteriore incremento della quota di mercato camper rispetto alle caravan (veicoli mansardati), sintomatico di un cambiamento nelle abitudini verso veicoli più confortevoli e stili di viaggio più dinamici.

Pur essendo concessa al camperista una libertà e un'improvvisazione quasi illimitate, il caravanning rimane legato alla rete turistico-ricettiva. Le aree di sosta camper costituiscono vere strutture alternative e complementari in grado di richiamare flussi turistici che altrimenti non si rivolgerebbero alla destinazione, sopperendo così a una mancanza di ricettività, specie nelle aree meno turistiche del Paese; nel 2012 il numero di tali aree al di fuori dei campeggi è di circa 2 mila, di cui il 69 per cento attrezzate, il 18 per cento «camper service», il 13 per cento solo punti di sosta. La maggiore concentrazione di esse è nel Nord Italia (primo il Piemonte). Dal 2001 l'Apc promuove il Bando «I Comuni del Turismo all'Aria aperta» per potenziare l'offerta di aree di sosta multifunzionali e integrate con il territorio, offrendo un contributo annuale di 100 mila euro per i migliori progetti presentati da Comuni ed Enti Parco; ha inoltre predisposto un manuale per la realizzazione e manutenzione delle aree di sosta.

Ci si prepara per il Salone del Camper, che si terrà a Parma tra il 14 e il 22 settembre, con una considerazione: utile ad infondere cultura, benessere ed ottimismo ad un Paese che non può più permettersi vacanze, il camper, ove e se considerato e utilizzato come strumento di marketing territoriale, può risollevare le sorti dell'economia turistica italiana e trasformare la lumaca in un acceleratore.

SENTIRE L'AMBIENTE

FOTO EMANUELA FAGIO

Dopo oltre 20 anni i moduli fotovoltaici danno segni di cedimento: li sostituirà il Cobat, con le aziende Fiamm e Vipiemme, dopo l'estate

Il centro di ricerca ad alta quota, voluto da Ardito Desio e presieduto da Agostino Da Polenza, è autosufficiente dal punto di vista energetico e totalmente ecosostenibile

Il trasporto del materiale ai 5.050 m. di altitudine è un'odissea: da Lukla servono 6-7 giorni di trekking con continui saliscendi per attraversare più volte il fiume Dut-Kosi

EVEREST, NUOVA ENERGIA PER LA PIRAMIDE EVK2CNR

Era il 2002, Anno Internazionale delle montagne, quando il Cobat raggiunse un «lembo d'Italia» in terra nepalese per recuperare gli oltre 3.500 kg. di batterie al piombo esauste che giacevano al laboratorio Piramide dell'EvK2CNR. Un caso di eccellenza ambientale che destò in tutti i media un'attenzione particolare per le difficoltà ambientali e logistiche nelle quali si svolse la missione. Posta non lontano dal campo base dell'Everest, a quota 5.050 nella Valle del Khumbu, Sagarmatha National Park, ai piedi del versante nepalese dell'Everest, il laboratorio, osservatorio di ricerca internazionale, è conosciuto come «Piramide» per la sua struttura architettonica. Essa porta il nome del professor Ardito Desio: fu lui a sognare questo laboratorio di ricerca in alta quota.

Realizzata da aziende italiane, la Piramide fu esposta nel 1988 al centro fieristico di Milano. Dopo lunghe ricerche furono individuati l'area e sottoscritti gli accordi internazionali. Seguì l'imponente fase dei lavori con il trasporto a spalla di tutti i materiali. Dopo soli due anni fu lo stesso Desio a inaugurarla, raggiungendo i 5.050 metri slm in Himalaya a 93 anni. Al suo fianco Agostino Da Polenza, che da allora ha guidato l'EvK2CNR gestendo il laboratorio in collaborazione con la Royal Nepal Academy of Science and Technology (RONAST). Questa lunga collaborazione ha dato vita a oltre 520 missioni scientifiche, con la partecipazione di 220 ricercatori afferenti a 143 diverse istituzioni scientifiche internazionali.

La costruzione in vetro, alluminio e acciaio, nella sua forma piramidale con base quadrata (13,22 metri di lato per 8,40 metri di altezza), si sviluppa all'interno su tre piani. È un centro di ricerca scientifica d'alta quota dotato di avanzate attrezzature, del tutto autosufficiente dal punto di vista energetico; è fornito di sistemi ecosostenibili per l'approvvigionamento di energia elettrica, lo smaltimento rifiuti, il riscaldamento, oltre che di sistemi per le telecomunicazioni satellitari e internet.

Dopo un ultra ventennale funzionamento i pannelli fotovoltaici della Piramide hanno iniziato a dare segni di inesorabile declino. E anche alcune linee di accumulatori elettrici stanno giungendo al «capolinea». A undici anni di distanza dalla prima missione Cobat, Agostino Da Polenza, presidente dell'EvK2CNR, ha quindi sottoposto al Consorzio l'ipotesi di una nuova collaborazione. E il Cobat ha raccolto di nuovo la sfida, non solo sotto il profilo del recupero, ma coinvolgendo due aziende socie per riuscire a dotare la Piramide di nuovi pannelli fotovoltaici e accumulatori elettrici: Fiamm e Vipiemmesolar.

In Nepal strade carrozzabili per raggiungere la Piramide e il campo base dell'Everest non ce ne sono. Il sentiero in terra battuta e sassi è quello di sempre: partenza da Lukla, 2.860 metri slm (dopo essere atterrati sulla pista considerata tra le più a rischio del mondo) e poi una sessantina di kilometri di salite e perdite di quota per i molti attraversamenti del fiume di origine glaciale Dut-Kosi. Qualche volta vola l'elicottero ma per potersi fermare a lavorare anche solo pochi giorni a quote di 5.000-5.500 metri sul livello del mare si devono affrontare tassativamente i 6-7 giorni di trekking: solo in questo modo il corpo riesce ad acclimatarsi abbattendo i molteplici rischi del mal di montagna. Con questa premessa anche un sopralluogo tecnico è un'avventura a se stante.

Il presidente del Cobat Giancarlo Morandi, per preparare questa seconda missione ambientale himalayana, ha raggiunto la Piramide lo scorso ottobre con Da Polenza e Giampietro Verza, responsabile tecnico del centro di ricerca. Stefano Dolcetta, presidente della Fiamm, che aveva già fornito in passato tutti gli accumulatori alla Piramide, ha abbracciato la nuova sfida.

Nello stabilimento di Avezzano si è dato avvio alla produzione e assemblaggio dei 216 accumulatori necessari, 120 dei quali con tecnologia al gel; anche Alberto Volpi, presidente della Vipiemmesolar, produttrice di pannelli fotovoltaici, ha risposto con slancio all'appello del Cobat. Verificate misure, potenze, attacchi e tutto l'apparato tecnologico necessario per arrivare alla Piramide con i pannelli fotovoltaici di nuova generazione pronti per essere agganciati ai supporti esistenti, il lavoro è iniziato: 120 moduli sviluppati su 66 mq che forniranno 9 Kw di energia alla Piramide e all'intero campo base. A coordinare il progetto e dialogare con le due aziende, saranno Luigi De Rocchi del Cobat e Alberto Cortinovis dell'EvK2CNR.

A metà aprile sia gli accumulatori Fiamm sia i pannelli fotovoltaici Vipiemmesolar erano pronti per essere imballati e affrontare il primo lungo viaggio via mare da Genova a Calcutta (India). Spiega Alberto Cortinovis: «15 mila chili di materiale, un bel peso! Da Calcutta (India) il carico raggiungerà via treno Kathmandu in Nepal. Qui tutti i materiali verranno ricontrollati e imballati di nuovo in carichi più piccoli. A fine settembre, dopo la stagione dei monsoni che rende impraticabile ogni sentiero, da Kathmandu i carichi partiranno per Lukla su piccoli aerei e poi da Lukla sulle groppe di Yaks e sulle spalle dei portatori lungo la Valle del Kumbo fino ai 5.050 metri della Piramide. Stimiamo un impiego di almeno 500 portatori». ■

CASO STAMINA. COMPROMESSO TRA LA REALTÀ E LA SCIENZA, UN VIAGGIO VERSO LA VERITÀ

del prof. Ivan Cavicchi, docente di Sociologia dell'Organizzazione sanitaria di Filosofia della Medicina dell'Università di Tor Vergata

Il Parlamento ha approvato il decreto sul «caso Stamina» che offre due possibilità: continuare i trattamenti terapeutici in corso anche se non validati scientificamente, o avviare la sperimentazione sull'uso delle cellule staminali per la cura di alcune malattie. Dopo un iter accidentato e conflittuale che per molti versi assomiglia a quello del caso Di Bella degli anni 90, con il decreto si raggiunge un compromesso tra le situazioni di fatto e le regole scientifiche da osservare, cioè tra essere e dover essere, tra empiria e criteri, tra disperazione umana e soluzioni possibili, tra verità credute vere in modo diverso da parte della società e da parte della scienza, alla ricerca della preziosa efficacia terapeutica. Se si guarda alla vicenda in modo filosofico, tutto assomiglia molto a un periglioso viaggio verso la conquista di una qualche verità.

Quale? Quella di scoprire e stabilire se un trattamento terapeutico che impiega delle cellule staminali, cioè che trapianta cellule donate da un corpo all'altro, ha effetti tali da poter dimostrare la propria utilità in medicina; cioè se funziona o no. Questo equivale a stabilire la verità delle cellule staminali. Il viaggio sembra appena cominciato e tutto lascia pensare che la sperimentazione troverà la verità che serve, bella o brutta che sia; la stabilirà emettendo la propria sentenza come se le cellule staminali fossero in un tribunale per essere giudicate. Ma stabilire la verità in generale non è così facile come si pensa, anche perché spesso quella che si sta cercando, come vedremo, è ritenuta il suo contrario, subdola, sfuggente, ambigua e in certi casi per niente inequivoca, luminosa, perentoria.

Però, qualunque sia quella che verrà fuori, è certo che una qualche verità è indispensabile per dirimere il conflitto che si è creato tra malati e scienza. In fin dei conti il decreto ha messo ordine nelle regole definite dalla scienza, perché fuori di esse non si può stare e l'ultima parola giustamente spetta alla scienza. Dire se una terapia funziona o meno è come affermare se «una verità alla quale si crede» sia vera o no. Quello che credono gli scienziati lo sappiamo, conosciamo il loro scetticismo, le loro ricerche, la loro avversità e contrarietà; per la maggior parte di loro si tratta di credere alla «non verità» dell'impiego di alcune cellule staminali (mesenchimali) in alcune malattie, di dimostrarlo con la sperimentazione, di liberare la medicina da inopportune invasioni di campo, da possibili truffe e speculazioni, da possibili inganni e improvvisazioni. Sappiamo anche cosa credono i malati e i loro familiari che, a dire il vero, non hanno molte possibilità di scelta.

Essi devono credere alla propria speranza, cioè vincere nella disperazione l'ostacolo dell'implausibile,

dell'impossibile, dell'inconcepibile, aggrapparsi alla possibilità di un miracolo per quanto remoto esso sia.

Questa sperimentazione, quindi, si gioca tra scetticismo e ottimismo, tra naturale e sovrannaturale, tra inconcepibile e possibile. Si cerca una verità mentre sappiamo in partenza che le verità sono tante e che ciascuno conosce già la verità a cui credere e non credere. Si ricorre alla sperimentazione per confermare quello che sarà probabilmente disconfermato usando la dimostrazione della disconferma come una verità. La scienza ha le proprie credenze e le proprie convinzioni, quelle che fino ad un certo momento sono condivise dalla comunità scientifica; non è facile farle cambiare idea neanche quando le evidenze sono evidenti.

La storia della medicina è piena di evidenze non credute tali. Quindi si vedrà. Quel che è certo è che si tratta di una sperimentazione tutto sommato paradossale, molto diversa da quelle che normalmente si fanno nei laboratori e negli ospedali quando tutti operano per un risultato positivo, quindi sinergici, malati e scienziati, sperando nel successo e nel buon esito che, alla fine, è quello premiante. Qui si tratta di dimostrare, prima di ogni cosa, la «non verità» quindi di falsificare in senso popperiano una teoria terapeutica. Non è improbabile che la sperimentazione finirà nella polemica che non si placherà nel sospetto che non si riuscirà a scansare, perché si potrebbe avere da una parte la «verità» e dall'altra la «verità vera», cioè una verità più vera di un'altra verità, una scientifica e una sociale, ma soprattutto tante verità.

LO SCOGLIO DELLA FALSIFICABILITÀ

Il nodo da sciogliere non è quello di «quale terapia cellulare», ma quello di falsificare il «metodo Stamina» perché gli scienziati sono convinti che sia fasullo. Supporre la «falsificabilità» di qualcosa significa dimostrare non qualcosa di vero, ma qualcosa di falso. Il termine falsificabilità si applica alle teorie, nel nostro caso alla terapia con le cellule staminali, che si credono vere ma che sperimentalmente possono essere non vere. Ci sono due modi di considerare la falsificabilità: quale fallibilità quindi vulnerabilità del metodo ammettendo un principio di correzione; in questo caso la sperimentazione dovrebbe spiegare le correzioni da apportare al metodo Stamina, quindi controllare che la teoresi di questo metodo non abbia contraddizioni nel corso della sua applicazione, ma controllare in questo caso non significa negare, semmai migliorare; quale confutazione, la sperimentazione confuta il metodo Stamina dimostrando, attraverso i dati della sperimentazione, che il metodo è inefficace.

> Il decreto approvato dal Parlamento sul «caso Stamina» offre due possibilità: continuare i trattamenti terapeutici in corso anche se non validati scientificamente, o avviare la sperimentazione sull'uso delle cellule staminali per la cura di alcune malattie

Se sul caso Stamina si ha un giudizio preconcetto di non scientificità più che un controllo delle contraddizioni, si corre il rischio di imporre una confutazione semplicemente negativa. A questo punto per gli sperimentatori non sarebbe logico emendare una terapia inefficace. L'unica cosa che si può fare è accantonarla e sostituirla con la verità scientifica considerata vera: quella della scienza, che rimette a posto le cose secondo lo stato delle conoscenze fino a quel momento. Il principio di falsificabilità che tutti riconducono a Karl Popper, appartiene, da sempre, alla logica deduttiva classica e, più precisamente, alla categoria degli argomenti ipotetici (se P, allora Q) in uso fin dai tempi della medicina ippocratica: se la terapia con cellule staminali funziona, allora dovremmo avere dei benefici documentabili.

La forma generale di un'asserzione ipotetica è costituita da due enunciati posti in relazione dal connettivo «se… allora»: «se questo malato migliora allora la terapia funziona». Per la sperimentazione, il problema più grande è definire cosa significhi «miglioramento»; a parità di premessa terapeutica si possono avere più tipi di miglioramento, compresi tra il miglioramento di alcune funzioni, della qualità della vita, e la guarigione. Per cui la sperimentazione dovrebbe ricorrere a più forme ipotetiche, in particolare a due: la sperimentazione confermerà in positivo o in negativo la premessa terapeutica (modus ponens), se il malato migliora allora la terapia funziona, se il malato non migliora la terapia non funziona; la sperimentazione disconfermerà la premessa terapeutica (modus tollens) «se il malato è curato con cellule staminali, allora presenterà dei miglioramenti… se il malato non presenta miglioramenti allora non è curato dalle cellule staminali».

Questo è quello che Popper definisce il principio di falsificazione. Per la sperimentazione, quindi, si tratterà di ricorrere al modus tollens nel quale la stessa sarà semplicemente disconfermativa del metodo Stamina quale premessa terapeutica. Detto meglio: il modus tollens nella sperimentazione è fondamentale perché senza di esso non vi può essere la verifica delle ipotesi terapeutiche. Esso rientra nelle procedure di verificazione. Il termine «verificato», nella sperimentazione, può essere definito così: diagnosi sul possibile miglioramento o meno derivato da una premessa terapeutica, il metodo Stamina, attraverso relazioni di conferma e di disconferma della diagnosi stessa. Per la sperimentazione, tutti gli enunciati clinici devono essere riducibili agli enunciati metodologici della verifica, in modo che essi siano tutti decidibili, cioè sottoponibili ad un metodo effettivo, quello che si chiama «metodo sperimentale». Il metodo Stamina, quindi, non può essere accettato fino a quando non sarà verificato, cioè fino a quando esso resterà una pratica indecidibile e inverificabile.

VERIFICARE CHE VUOL DIRE?

In realtà, se proprio vogliamo riferirci a Popper, si dovrebbe distinguere verificazione da falsificazione per distinguere la logica (il modus tollens) dalla metodologia (la demarcazione), ma per la sperimentazione la logica e il metodo sono la stessa cosa. Distinguere logica da metodo è importante perché permette di demarcare (principio di demarcazione) teo-

rie terapeutiche diverse senza discriminare teorie da altre teorie, ma solo distinguerle quali forme diverse di conoscenza terapeutica. Per la sperimentazione questa distinzione non è accettata, perché essa non è interessata a stabilire una pluralità di conoscenze, ma solo a circoscrivere ciò che è scientificamente rilevante da ciò che non lo è.

Se proprio volessimo riferirci a Popper, una proposizione terapeutica controllata sperimentalmente ha comunque un qualche significato, indipendentemente dal fatto se sia stata o meno verificata. È questo il senso di quella battaglia che propugna la necessità di rendere pubblico qualsiasi dato della sperimentazione, sia esso positivo e negativo, con ciò ammettendo una sorta di «principio di parsimonia»: della sperimentazione non si butta via niente. Insomma, detto in altri termini, in una sperimentazione la validità di qualcosa dovrebbe andare oltre la sua verifica.

Se la sperimentazione decretasse l'inefficacia terapeutica del metodo Stamina come probabilmente sarà, allora la terapia con cellule staminali dovrebbe essere considerata «altra conoscenza», il cui valore conoscitivo resta comunque importante. Nel momento in cui si sottopone a sperimentazione il metodo Stamina, si tratta certamente di confutarlo ma nello stesso tempo di garantirgli il diritto ad essere confutato senza preconcetti. E questo non sono sicuro che avverrà. Ribadisco: a me pare che la sperimentazione vuole falsificare più che verificare, cioè vuole dimostrare che il metodo non funziona. Punto.

Infine un'ultima osservazione. Nella riflessione dei filosofi sui problemi in generale della verifica e della falsificazione è emersa un'obiezione più importante, che potrebbe riguardare la sperimentazione del metodo Stamina: non è metodologicamente possibile dirimere la verità e la falsità di due conoscenze in competizione, perché in gioco non vi sono singoli fatti ma complessi «sistemi di proposizioni», per cui è necessario che la confutazione da parte della sperimentazione ricorra ad «ipotesi ausiliarie».

Potrebbero emergere in sede di sperimentazione singole contraddizioni senza che per questo si debba rifiutare un intero sistema teorico. È la tesi, cosiddetta «olistica» che nel

Roma. La sede dell'Istituto Superiore di Sanità

nostro caso significa che, se non si definisce bene l'esito auspicabile con la sperimentazione, è possibile che si abbiano risultati minori, miglioramenti secondari e, in ogni caso, invarianze significative, o non peggioramenti. Può darsi che la sperimentazione non disponga di evidenze veramente evidenti, cioè di verità veramente vere. In questo caso sarebbe davvero importante assumere un approccio olistico che non butti via niente della sperimentazione fatta, anche se la falsificazione del metodo Stamina fosse indiscutibile. In questo caso la lezione di Popper sarebbe davvero importante, non dimentichiamo che abbiamo a che fare con persone e bambini gravemente malati, si tratta di ammettere la possibilità che esistano conoscenze positive o negative, indipendentemente dai metodi usati per verificarle. Conoscenze gap e conoscenze glup.

GAP E GLUP

Il caso Stamina, quindi, potrebbe trovarsi tra «gap» e «glup», vale a dire giudizi che ammettono gap di verità, «né veri e ne falsi» (truth value gap), e giudizi che ammettono glut di verità, «tanto veri quanto falsi», (truth value glut). Per quanto nella sperimentazione si tenda a definire evidenze sulla base di dati incontestabili, alla fine anche i dati possono risultare ambigui perché potrebbero dipendere dalle convinzioni di chi la giudica, dagli interessi in ballo, dalle esperienze personali. L'ambiguità dei giudizi, quindi, è il primo problema della sperimentazione e probabilmente la verità che si tirerà fuori sarà quella con un basso grado di ambiguità. La sperimentazione dovrà quindi destreggiarsi tra: indeterminazioni (dati non del tutto certi), sottodeterminazioni (dati insufficienti), sovradeterminazioni (dati abbondanti), quelli che riguardano i vissuti dei malati.

La sperimentazione, con tutto il peso della scienza, dovrà quindi assumersi la responsabilità di chiarire quella che tecnicamente si chiama «verità epistemica», cioè la responsabilità di dire con chiarezza nel bene e nel male non ciò che è vero, ma ciò che è ritenuto vero. Essa dovrà inevitabilmente implicarsi in un giudizio scientifico chiarendo a noi tutti i fatti, le famose evidenze, che ha considerato e sulla base dei quali spiegherà il proprio giudizio. In altri termini, la sperimentazione dovrà dimostrare di sapere qualcosa circa l'impiego delle cellule staminali, anzi molto anche se non proprio tutto, spiegare quale sia la verità. Il giudizio veritiero della sperimentazione dovrà andare oltre il gap e il glup, e quindi con una propria verità che, con ogni probabilità, sarà negativa.

PROCEDURE DI VERITÀ

È molto difficile che di una terapia si dimostri tanto l'inefficacia che l'efficacia assoluta. Agli occhi dello scienziato avere tante verità sullo stesso fenomeno è inaccettabile perché la verità è solo quella della scienza. Ma agli occhi di un filosofo questo è tutt'altro che implausibile, e non è per nulla contraddittorio, anzi il contrario. Oggi più o meno tutti sono concordi nel definire la verità come l'efficacia di un procedimento conoscitivo. Se la procedura conoscitiva decisa ha successo, allora si ha verità perché oggi definire la verità

significa definire il criterio attraverso il quale essa viene definita. Definizione e criterio coincidono.

Ma se questo è vero, allora nel caso in cui la sperimentazione dimostrerà la non verità delle cellule staminali, chi ci dice che tale dimostrazione non sarà dipesa dal criterio e dalla procedura che si sono decisi? Cioè, chi ci dice che cambiando criterio e procedura non cambi anche la verità? Questo è il dubbio rimasto in sospeso dopo la sperimentazione del caso Di Bella. Ma è il dubbio che normalmente coglie il clinico mentre si prova a curare qualsiasi malattia. Se la verità di una terapia dipende oltre che dal principio attivo, anche dalle modalità terapeutiche, si comprende bene che, variando le modalità, è teoricamente possibile variare anche l'efficacia del principio attivo.

Questo per la scienza soprattutto farmacologica è faticoso da digerire, anche se gli oncologi conoscono bene i limiti dell'impersonalità dei loro preziosi algoritmi terapeutici. Gli oncologi, ma non solo loro, sanno quanto sia importante la modalità terapeutica, oltre a quella delle sostanze che trasferiscono nei corpi dei malati con la chemioterapia. Ma, nonostante tutti sappiano che la verità dipende dalla procedura conoscitiva che si impiega, in medicina ancora oggi qualsiasi terapia è misurata dall'impiego efficace o meno del principio attivo indipendentemente dalle modalità. Tuttavia la sperimentazione deve definirsi come una procedura, cioè deve definirsi quale modalità al fine, si dice, di garantirne la riproducibilità, come vedremo fra poco.

Se consideriamo che ogni individuo è un «caso» in senso clinico, se consideriamo che criteri e mezzi terapeutici hanno effetti diversi sui casi diversi e se consideriamo l'enorme variabilità di tali casi, per un filosofo non solo è possibile che nello stesso tempo vi siano verità più vere di altre e verità meno vere di altre, ma è normale che vi siano tante verità e tanti gradi di verità. Per quanto non possa piacere a certi rigoristi della scienza, in medicina senza essere filosofi si sa che intorno ai malati, cioè ad esseri umani resi ancor più complessi da fenomeni patologici, si hanno sempre tante verità, grappoli di verità, tante personali verità.

Altrimenti non si capirebbe come mai a parità di malattie e a parità di farmaco le persone hanno reazioni diverse. Come mai il placebo funziona come se fosse un farmaco. Come mai i farmaci generici, cioè con lo stesso principio attivo dei farmaci di marca, sembrano meno efficaci. Tale complessità filosofica, per ragioni non solo pratiche ma anche regolamentari, la scienza è costretta quasi ad ignorare, pena il rischio di accettare l'idea che per ogni caso vi sia una verità, quindi sprofondare nel relativismo più estremo e sostanzialmente rinunciare ad un qualche criterio di verità oggettiva.

Roma. La sede dell'Agenzia Italiana del Farmaco

EVIDENZE E VERITÀ TRA OGGETTIVITÀ E CONVENZIONI

Per la scienza è del tutto ragionevole stabilire una verità standard, una verità media, una verità oggettiva, alla quale ricondurre l'enorme variabilità dei casi umani attrezzandosi a recuperarne gli scarti e a correggere il tiro delle scelte terapeutiche. Uno dei metodi più impiegati dalla clinica è quello per «tentativi ed errori», proprio perché il malato è tutto meno che una trivial machine, cioè una lavatrice programmabile ed obbediente, semplificabile nello scambio prevedibile input/output. I malati non sono lavatrici e spesso agli input che prescriviamo loro non corrispondono gli output previsti. Per tutte queste ragioni le verità della scienza in genere sono «verità convenzionali», nei confronti delle quali vi saranno sempre tante verità verosimili più che assolute, e come tali provvisorie, rivedibili e falsificabili.

Ma intanto, finchè non sono falsificate, quelle sono, e con quelle dobbiamo arrangiarci. La sperimentazione approvata dal Parlamento per il «caso Stamina» obbedisce filosoficamente a una sorta di «teoria della corrispondenza» tra le terapie tentate e i loro esiti; in questo caso il criterio di verità è rappresentato dalla famosa evidenza scientifica che può essere tanto negativa quanto positiva, il che vuol dire che l'esito della terapia sarà l'evidenza che deciderà la verità o il suo contrario. Nell'evidenza dell'esito è come se si sintetizzassero tante forme di verità e non verità: corrispondenza, rivelazione, conformità ad una regola, coerenza e utilità. L'evidenza dell'esito si propone, quindi, comunque come una «verità forte». Ma oggi, soprattutto nell'ambito della filosofia contemporanea, le teorie forti di verità sono oggetto di molte critiche e, alla fine, costituiscono una minoranza.

Oggi nei confronti delle verità scientifiche della medicina la società, per tante ragioni alle quali accenneremo tra breve, si dimostra sempre più disincantata e sempre meno subordinata ma, soprattutto, tutt'altro che passiva. I casi Di Bella e Stamina ne sono la dimostrazione, ma non solo essi, ormai tutte le malattie sono considerate dall'esigente, cioè dall'ex-paziente, non più come delle ve-

rità assolute e incontrovertibili, ma come delle verità tutto sommato relative, con le quali accordarsi e sulle quali esprimere la propria opinione. Per gli scienziati l'opinione non ha un grande valore, eppure oggi essi devono farci i conti. O, meglio, le loro verità si devono confrontare con le opinioni delle persone.

Oggi la società definita post-moderna, diversamente dalla scienza medica, guarda alle verità non come a un valore dogmatico immune da contraddizioni, da fragilità, da incertezze, ma come verità discutibili, cioè sempre verità ma non più assolutamente indiscutibili. Ciò non significa mettere tra parentesi le verità della medicina, ma accettarne semplicemente la sua natura complessa, cioè la sua discutibilità. Alla fine, la verità medica discutibile, cioè confutata dall'opinione del malato, sia essa sperimentale o meno, tende ad essere un altro modo di dire la verità sulla verità. Cioè la discutibilità riguarda non tanto i valori assoluti delle verità cliniche, ammesso che esistano, ma i modi di essere verità.

Ancora i modi, ancora i criteri, ancora le regole, ancora le procedure. Per questo in medicina è difficile che vi sia una verità assoluta, per questo le evidenze statistiche dell'ebm (medicina basata sull'evidenza) che ambiscono ad essere verità assolute, in realtà sono verità più vere e verità meno vere, cioè tante verità. Ribadisco che questa pluralità di verità in medicina è favorita dall'enorme variabilità degli individui e dall'enorme varietà delle specificità individuali, a partire ad esempio dal patrimonio genetico di ognuno di noi.

LA CULTURA DELLA CURA

Ma, a rendere ancor più complesso il lavoro della medicina, non ci sono solo le peripezie dell'idea di verità, ma anche grandi cambiamenti culturali sulla definizione di cura. Da oltre mezzo secolo la nozione di «cura» nella nostra società è cambiata diventando il mezzo per «poter essere» e quindi per «rimediare» a qualsiasi forma relativa di finitudine e di decadimento. Il «poter essere», che è un'idea esistenzialista che ci ricorda Heidegger, dipende dalla cura che l'uomo ha di se stesso, cioè dall'uso proattivo e rivendicativo che egli fa della medicina quando è ammalato.

Diversamente dalla scienza medica, la società odierna non considera più come dogmi indiscutibili, senza contraddizioni e incertezze, le verità offertele, ma temi complessi e discutibili; non le nega alla medicina, ma ritiene che eventuali opinioni diverse del malato siano un altro modo di dire la verità

Non è un caso se oggi aumentano i conflitti legali tra cittadini e medici, se i cittadini, specie se vittime di certe malattie rare o di malattie croniche, diventano veri co-terapeuti se non ricercatori, e se i cittadini in generale sono sempre più insofferenti nei confronti del proceduralismo scientifico, cioè se le loro tragedie si scontrano contro i tempi e i metodi della scienza. Cioè se le loro verità personali si scontrano con le verità della scienza. Il caso Di Bella ieri e Stamina oggi sono l'espressione di inediti conflitti tra società e scienza, che probabilmente sono destinati a crescere nel tempo.

Entrambi i casi sono: terapie alternative a quelle scientificamente ammesse, cocktail a dosaggi variabili scarsamente verificabili, fenomeni mediatici strumentalizzati dalla politica, oggetto di conflitti tra magistratura e medicina ecc. Entrambi si rifanno a malattie molto gravi, anche se con un'incidenza epidemiologica diversa e con una forte implicazione morale esposte a un forte rischio di speculazione. Il caso Di Bella costituisce una delle pagine più nere della medicina contemporanea. Nel 1999 ci obbligò a una sperimentazione che ne sancì l'inefficacia terapeutica sospendendo per molti malati il trattamento chemioterapico, ma compromettendo fatalmente l'esito delle loro curve di sopravvivenza.

Oggi abbiamo il caso Stamina pieno di ambiguità e di forzature, nel quale le «verità di fatto» dei malati diventano antagoniste delle «verità di ragione» degli scienziati. Ma tanti casi simili si hanno tutti i giorni nei confronti dei comuni trattamenti per comuni malattie. C'è chi dice che il trattamento non sperimentato funziona, e chi dice che, in base alle conoscenze disponibili, il trattamento non può funzionare. Ma oggi i malati contrattano le verità dei loro trattamenti, e questa è indubbiamente una novità. La cosa drammatica è che questo contrasto tra scienza e società, se non governato, finisce per deflagrare diventando un fenomeno mediatico.

Nel caso Stamina, come nel caso Di Bella, il sistema sanitario-autorizzativo pubblico è andato in tilt: autorizzazioni contro autorizzazioni, famiglie incastrate tra magistrati e ospedali, decreti e contro decreti, e il tempo che nella coscienza dei malati scorre come «sprecato»; poi «l'effetto Celentano», il classico «deus ex machina» che fa trovare le soluzioni che sembravano non esserci, cioè quelle legate al buon senso quindi alle visioni non burocratiche del mondo.

Un'altra novità del nostro tempo è che lo scontro tra verità ormai diventa inevitabilmente un fenomeno mediatico che, in quanto tale, ha due implicazioni: una negativa, perché tende a subordinare la decisione scientifica alla decisione sociale, cioè a delegittimare la scienza in quanto tale; una positiva, perché la pressione mediatica induce la scienza ad essere meno burocratica, a confrontarsi con le complessità sociali, a verificare quelle che altrimenti non sarebbero neanche degne di meritare una sperimentazione.

SMOKE AND MIRROR

Il caso Stamina ha suscitato la ribellione degli scienziati in tutto il mondo. «Smoke and mirror» è il titolo ormai diventato famoso di «Nature», a partire dal quale la scienza internazionale ha condannato il decreto Balduzzi sul caso Stamina. Smoke è metafora di incoerenza, di andamento caotico, di inconsistenza, e si riferisce all'implausibilità scientifica di una terapia che impiega, per certe malattie, le cellule staminali mesenchimali. Mirror in genere è metafora di vanità, di superficialità, di apparenza, di narcisismo, di ostentazione, che si riferisce ai

comportamenti opportunisti delle persone e che rappresenta bene, secondo me, un ministro che, candidato alle elezioni politiche in campagna elettorale, di fronte al caso Stamina, si mostra più preoccupato per la propria immagine personale che per le sorti della scienza. Un ministro che tra la scienza e i media ha scelto «le Iene», Celentano e l'intramontabile Lollo. Sarebbe da manuale la sua incredibile malleabilità alle ragioni extra scientifiche.

«Entre le cristal et la fumée» è il titolo di un libro del 1979 di H. Atlan, che propone un compromesso tra l'idea di ordine e quella di disordine, tra la regolarità delle leggi di natura e la casualità dei fenomeni naturali, e quindi tra un'idea di scienza razionale e un'idea di scienza ragionevole nei confronti della complessità, della varietà e unicità degli eventi.

Il ministro Balduzzi tra il «cristallo e il fumo», come scrive «Nature», avrebbe quindi scelto lo «specchio» e, come lui, addirittura un pezzo di Parlamento, nonostante i tanti «scienziati» che contiene. Il pastrocchio che solo di recente è stato corretto con un decreto completamente riscritto dimostra come il caso Di Bella non ci abbia praticamente insegnato nulla, nonostante costituisse una delle pagine più vergognose della nostra medicina contemporanea.

Con il decreto Balduzzi è come se la politica avesse scalzato la scienza autorizzando nel pubblico un trattamento scientificamente non provato per ragioni mediatiche. Basta questo a farci considerare dal mondo come un Far West e hanno ragione coloro che dicono che, se non avessimo aggiustato il tiro, avremmo corso il rischio di essere estromessi dai circuiti internazionali della ricerca scientifica. I compromessi da fare, tra il cristallo e il fumo, a parte accantonare lo specchio (infrangerlo porta male), riguardano semplicemente l'umanità della scienza che, di fronte alla disperazione umana, deve essere tanto razionale quanto ragionevole, quindi accettare l'idea che non può essere la disperazione a doversi adattare al suo proceduralismo ma il contrario, senza per questo venire meno alla propria ortodossia scientifica.

Umanità vuol dire che, di fronte a casi circoscritti, si definiscono, ad esempio, speciali concetti di «beneficio terapeutico relativo», limitatamente alla gravità della malattia, alle presumibili attese di vita, in luoghi delegati che attuano procedure ad hoc, cioè pensate appositamente per terapie che si sa essere sottodeterminate e paraconsistenti, con tempi e modalità ben definite, il tutto in un assetto rigorosamente sperimentale.

> Nel caso Stamina troppe sono le ragioni di scienziati preoccupati per lesa maestà, domini violati, prerogative da difendere, cose giuste ma che dimenticano che le condizioni di fondo della scienza sono la fallibilità e l'umiltà, e che è possibile, anche se con margini infimi di probabilità, che dalle verità di fatto possano ricavarsi verità di ragione

La scienza in questi casi speciali deve semplicemente verificare delle plausibilità, cioè occuparsi delle lacune epistemiche delle teorie terapeutiche, degli errori categoriali dei trattamenti, delle presupposizioni che mancano alle tesi in campo, e imparare a dialogare con la società. Come fu per il caso Di Bella, anche nel caso Stamina la scienza sembra contrastante la società. Nel caso Di Bella l'oncologia perse una grande occasione di dialogo sociale, si arroccò nel proprio scientismo, non riuscendo a sintonizzarsi con la disperazione umana, finendo con una sperimentazione sulla quale davvero dobbiamo stendere un velo pietoso.

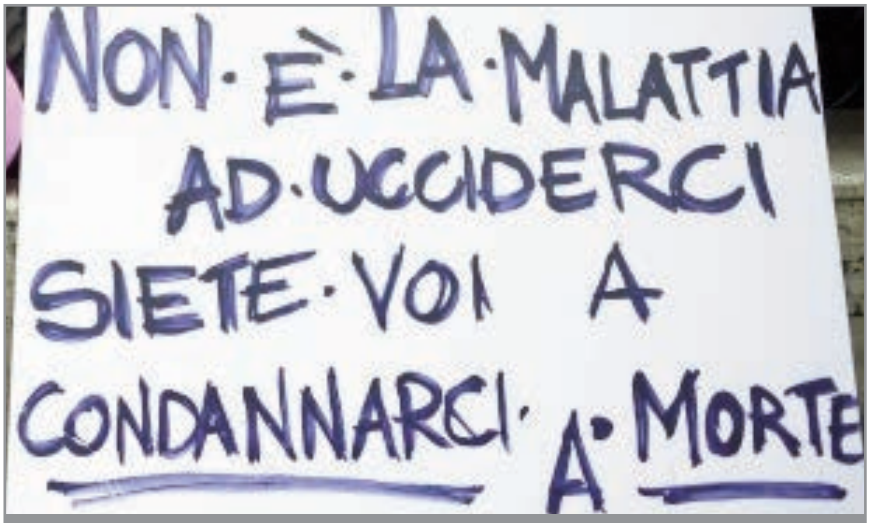
Nel caso Stamina oltre le ragioni dell'evidenzialismo scientifico, troppe sono quelle da parte degli scienziati che tradiscono preoccupazioni per lesa maestà, per i domini violati, per le prerogative da difendere, tutte cose giuste ma che dimenticano che la condizione di fondo della scienza è la sua fallibilità e umiltà, e quindi che è possibile, anche se con margini infimi di probabilità, che dalle verità di fatto sia possibile, dopo verifica accurata, ricavarne delle verità di ragione. Quindi è l'umanità il vero compromesso tra il cristallo e il fumo e tra il fumo e lo specchio. Ma il grande ostacolo a questa visione neo umanitaria della medicina viene dal suo storico scientismo. Che cosa è?

IL PROBLEMA DELLO SCIENTISMO

«Scientismo», «scientisti»: per alcuni sono parole che suonano sgradevoli. Forse è quel suffisso «ismo» che suona male. Ha un sapore un po' dispregiativo che evoca cose come nazismo, economicismo, meccanicismo, marxismo, ma che nella nostra lingua è semplicemente la derivazione di una categoria di nomi comuni: alcolismo, turismo, metabolismo, strabismo, ottimismo, automobilismo ecc. Lo «scientista» è uno che ha un certo atteggiamento dogmatico nei confronti della scienza, considerata come unica forma valida di sapere e quindi superiore a qualsiasi altra forma di conoscenza. Per lo scientista il sapere scientifico è ad un solo tipo di razionalità, in generale quella positivista della fine dell'800, quindi per lui la scienza finisce per essere sostanzialmente una «definizione chiusa» che, in medicina, purtroppo non funziona e crea un mucchio di problemi.

Meglio quindi le definizioni aperte nelle quali le razionalità si confrontano con altre razionalità, le conoscenze sono molteplici e i modi di conoscere diversi. In medicina, a parte il caso Stamina, normalmente è d'obbligo tanto la razionalità che la ragionevolezza, cioè una visione non rigida della scienza che sappia, oltre che applicare ovviamente conoscenze scientifiche, anche dialogare con le situazioni, le contingenze, le complessità, le specificità di un malato. In medicina, il valore della scienza non è in discussione, del resto, come si potrebbe? La scienza in medicina, se usata in modo dogmatico, ha nefasti effetti collaterali. Per cui non è in discussione il suo valore, ma il modo di usarla. I malati sono più complessi degli elettroni.

Il medico non è mai solo scienziato, è anche un filosofo, un pragmatista, un tecnico, un eticista, un erme-



Roma. Cartello di protesta durante una manifestazione dinanzi al Parlamento

neuta, cioè è uno che se la deve vedere con una complessità scientifica e non solo, che nonostante tutto resta poco riducibile. Un medico non può essere né scientista né relativista (colui che nega i valori assoluti delle verità oggettive), deve stare in equilibrio, quindi stemperare l'assolutismo delle oggettività senza cadere nelle trappole del relativismo velleitario, che nega nelle sue forme estreme alle oggettività i valori delle evidenze. In un malato le oggettività e le soggettività della malattia non sono separabili. Ma fare questo non è facile. Gli errori, gli abbagli, gli equivoci sono costantemente in agguato. La medicina nella sua storia ha sempre cercato solide verità scientifiche, di essere il più possibile una scienza il più possibilmente esatta, e a volte ha rischiato di cadere in tentazioni scientistiche. Anzi la sua storia spesso è storia di scientismi.

Un esempio è la «evidence based medicine« (ebm) prima citata, oggi molto criticata ma fino a ieri considerata proprio, dalla logica sperimentale, una verità indiscutibile. Essa ambisce a dedurre la decisione clinica dal valore apodittico dell'evidenza statistico-epidemiologica quale prova di scientificità. Purtroppo le malattie delle persone non sono facilmente riducibili a statistica, ogni malattia è un caso a sé. Questo non vuol dire che non esistono evidenze scientifiche, e meno che mai che l'ebm sia inutile, tutt'altro, ma solo che bisogna fare molta attenzione nel loro uso quindi non essere scientisti. Oggi i clinici avanzano critiche interessanti ad un certo proceduralismo, cioè ad un modo predefinito di conoscere la malattia «basato» proprio su evidenze statistiche, e riabilitano i criteri osservazionali-empirico-fattuali, le intuizioni, le sensibilità, il buon senso, l'esperienza, l'opinione del malato.

I clinici oggi parlano di «malato complesso» per dire che, nei suoi confronti, non si può essere scientisti ma abili e saggi ragionatori. Abbiamo detto che nel 1999 con il caso Di Bella l'oncologia perse una grande occasione di dialogo sociale, proprio perché si arroccò nel proprio scientismo, non riuscendo a sintonizzarsi né con la disperazione umana né con i nuovi significati culturali di cura.

Certamente i principi attivi impiegati in quel trattamento risultarono inefficaci alla sperimentazione ma, come hanno dimostrato tante innegabili testimonianze, il modo di curare di quel trattamento, la personalizzazione delle terapie, la conoscenza minuziosa del malato, il suo coinvolgimento, la filosofia terapeutica di fondo, avrebbero meritato più scienza e meno scientismo e, quindi, più attenzione da parte degli oncologi. Cosa impediva all'oncologia di trasferire quel patrimonio di esperienza alle cure oncologiche a comprovata efficacia terapeutica? Una terapia non è fatta solo da sostanze o da cellule, ma anche da modi di curare. Oggi la cura è molto di più della terapia, oggi il rimedio è molto di più di un farmaco. Oggi è importante, al pari della terapia, la relazione terapeutica.

VERITÀ GAPPY

«Stamina», «Di Bella» e tantissimi altri casi patologici si inquadrano in quel genere che i filosofi chiamano «gappy», cioè verità «non designate» sulle quali non abbiamo informazioni sufficienti per stabilire se sono vere o false. Verità gappy e disperazione umana fanno una miscela esplosiva. Le verità gappy non sono ricusabili a priori ma debbono essere verificate, perché da esse potrebbero nascere altre verità o essere smascherate come non verità. Gli scientisti pretendono che le loro verità siano sempre vere in qualsiasi circostanza empirica, ma fuori dai laboratori esiste un'altra complessità.

I patrocinatori del metodo Stamina ritengono che il loro sia una specie di panacea. Se non si dispone di prove a favore di una certa tesi, non si può concludere, come fanno alcuni scientisti, che la tesi è falsa tout court, o dedurne un meccanico principio precauzionale di pericolosità, ma nello stesso tempo, senza prove, non si può dire che una tesi sia vera; per negare una tesi non si può screditare chi la propone; anche se ha dubbia credibilità morale, bisogna confutare la tesi indipendentemente da chi la propone, quindi sperimentare; è normale che si tenda a fidarci dell'autorità scientifica, ma in linea teorica anch'essa ha dei limiti di conoscenze per cui esiste la possibilità che la scienza sbagli. Insomma, se disperazione umana, scientismo e opportunismo politico sono inconciliabili, è meglio lasciare a casa i dogmatismi, i pregiudizi, le riserve mentali e andare in chiaro.

ANALOGIE E SPECIFICITÀ

Ma in cosa consiste il compromesso adottato dal Parlamento italiano? In realtà i compromessi sono due: il primo, come abbiamo detto, fa coesistere il trattamento terapeutico, ancorché non comprovato, con la procedura sperimentale, cioè i bambini non interrompono i trattamenti in corso; il secondo è tutto interno al mondo scientifico, cioè si considerano le cellule staminali un farmaco assimilando il trapianto terapeutico da sperimentare ad una sperimentazione farmacologica, sottoponendo l'uso delle cellule staminali alle regole e ai principi della metodologia farmacologica e alle relative autorità scientifiche preposte.

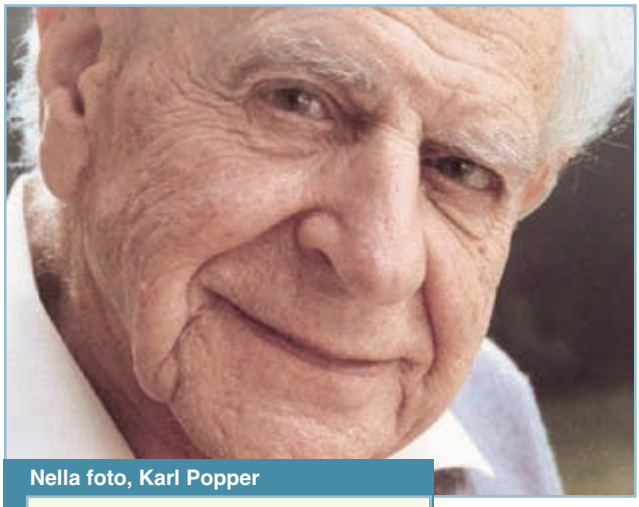
Le preparazioni cellulari autorizza-

te ad entrare nei centri di trapianto devono possedere specifici, accertati requisiti di qualità e di sicurezza e rispettare le indicazioni di legge. «Non sarà possibile–conclude la nota–ad un centro di trapianto utilizzare i prodotti Stamina perché, date le modalità di preparazione, devono essere rispettate le norme di qualità farmaceutica, come appare del tutto evidente in questo caso». Il decreto non fa altro che recepire queste direttive europee: «La sperimentazione clinica del metodo Stamina partirà dal 1° luglio 2013 e per 18 mesi anche in deroga alla normativa vigente, a condizione che i medicinali, per quanto attiene alla sicurezza del paziente, siano preparati in conformità alle linee guida di cui all'articolo 5 del regolamento europeo 1394 del 2007».

Infine il decreto specifica che, per garantire «la ripetibilità delle terapie, le modalità di preparazione sono rese disponibili all'Aifa (Agenzia Italiana del Farmaco) e all'Iss (Istituto Superiore di Sanità)», che cureranno anche la valutazione della sperimentazione. L'Iss farà anche «un servizio di consulenza multidisciplinare di alta specializzazione per i pazienti arruolati». A scanso di equivoci, dichiaro subito che, se ci sono regole internazionali, esse vanno rispettate almeno fino a quando non saranno ridiscusse.

Da filosofo dico tuttavia che una cellula staminale e un farmaco corrispondono di solito a due ontologie diverse, per altro ben chiarite prima di ogni altra cosa dalle definizioni scientifiche (Oms per esempio). La prima è un piccolissimo organismo vivente, il secondo è rispetto, ad essa, una sostanza in grado di influenzarlo. La prima è un sistema organico a complessità superiore, la seconda è «sub-stantia» quindi sempre e comunque subordinata al sistema organico. Le differenze ontologiche, come sanno tutti gli scienziati, sono decisive per definire le tassonomie, cioè le classificazioni, in ragione delle quali una cellula staminale dovrebbe essere classificata tra gli organismi viventi, mentre la sostanza che compone il principio attivo di un farmaco dovrebbe essere classificata tra i componenti della chimica organica, o farmacologica, o biochimica.

Nel momento in cui si decide, per diverse ragioni, di ridurre una cellula ad una sostanza, si rischia di ridurre una tassonomia ad un'altra tassonomia, e quindi un modo di conoscere ad un altro modo di conoscere, e infine un modo di agire scientifico, quindi una prassi, ad un'altra prassi. Mi pare di capire che, a livello internazionale, per tante buone ragioni si sia deciso di usare rispetto a certi trattamenti che impiegano cellule staminali, l'analogia equiparando una cellula a una sostanza. È il classico esempio di verità convenzionale, legata al contesto di conoscenze disponibile e, come tale, rivedibile e provvisoria. Ma se l'uso dell'analogia aiuta la scienza nel suo lavoro tassonomico e non solo, l'analogia non annulla le differenze ontologiche che pur esistono tra una cellula e una sostanza.



Nella foto, Karl Popper

> I sostenitori del metodo Stamina lo ritengono una specie di panacea; ma senza prove non si può definire falsa una tesi o dedurne un meccanico principio precauzionale di pericolosità; senza prove non si può dire neppure che una tesi sia vera; ed è normale fidarsi dell'autorità scientifica, anche se in teoria ha dei limiti di conoscenze per cui esiste la possibilità che anch'essa sbagli

Se poi da queste differenze vengono a dipendere le prassi terapeutiche o quelle sperimentali, e quindi le metodologie che si impiegano per rispondere alla disperazione umana, si comprende l'importanza di connotare l'analogia quanto meno con delle specificità. L'ornitorinco è un mammifero che allatta i propri piccoli, ma che fa le uova, cioè è un «quasi mammifero» e un «quasi uccello». Se l'ornitorinco non si può classificare ne tra i mammiferi né tra gli uccelli, allora si tratta semplicemente di riconoscerne la specificità, cioè di non negarne l'ontologia. L'ornitorinco è ornitorinco. Quindi, se le regole della scienza ritengono opportuno dichiarare delle analogie sapendo che le analogie non sono eguaglianze, le regole devono essere così sagge da non cancellare le specificità.

Una cellula staminale e una sostanza sono analoghe non perché lo sono davvero, ma solo perché convenzionalmente la comunità scientifica ha deciso che sono «ontologie quasi analoghe», cioè una «quasi» cellula e una «quasi sostanza». Per cui ciò che sarà vero per la procedura farmacologica, sarà vero anche per la procedura trapiantalogica. Cioè una verità sperimentale circa le cellule staminali sarà vera per analogia con i criteri della sperimentazione farmaceutica.

Se dovessimo dedurre meccanicamente dall'analogia cellula/farmaco la metodologia sperimentale che normalmente si usa per i farmaci, non sono sicuro che avremmo la verità che si cerca. Ma ora non si può dire. Vedremo. Il bello dell'ornitorinco, ma anche delle cellule staminali, è di costringerci a ripensare le classificazioni e quindi la visione del mondo che noi credevamo perfetta. Il caso Stamina può essere una bufala, una deprecabile speculazione, oppure una nuova possibilità terapeutica, e la scienza deve aiutarci a capirlo come si diceva una volta per la medicina, in «scienza e coscienza».

DOMENICO ALESSIO: UMBERTO I, STANZIATI I FONDI PER RISTRUTTURARE LA PEDIATRIA

Foto di Roberto Petitti

Domenico Alessio, direttore generale del Policlinico Umberto I di Roma

Centoventi anni di storia della medicina, 8 padiglioni, 62 edifici, 300 mila metri quadrati di superficie coperta, oltre 5000 dipendenti, 1200 posti letto, una media di 400 accessi al giorno al Pronto Soccorso, 100 interventi al giorno nella sola pediatria. Sono alcuni dei grandi numeri dell'Umberto I Policlinico di Roma, l'Ospedale di riferimento della Facoltà di Medicina dell'Università Sapienza. Dall'agosto 2012 a capo della Direzione Generale del nosocomio romano c'è Domenico Alessio, ex direttore generale dell'ASL RM/D, del San Camillo-Forlanini, del Servizio di Emergenza Sanitaria 118, dell'Ime (Istituto Mediterraneo Ematologico), del San Filippo Neri, senza tralasciare un rilevante passato di dirigente di aziende industriali in primarie società dell'ex Gruppo IRI.

Il manager dell'Umberto I conta tra l'altro, nel suo curriculum svariati incarichi in molteplici realtà pubbliche e private. Giornalista pubblicista, Alessio collabora con numerose riviste specializzate in materia giuridica e previdenziale. Con l'insediamento del nuovo direttore generale, l'Azienda Ospedaliera Universitaria Umberto I ha avviato un nuovo corso e va assumendo un volto nuovo, più adeguato e attento alle sfide dei tempi. Le criticità oggetto delle più feroci campagne mediatiche degli ultimi anni appaiono sulla via della normalizzazione e ora anche il Reparto di Oncologia pediatrica ha ricevuto l'ok della Regione Lazio per portare a termine i lavori di ristrutturazione.

Domanda. Il Policlinico Umberto I ha rischiato diverse volte una paralisi della propria attività. Qual'è la situazione attuale?

Risposta. Nell'ultimo anno il Policlinico ha assistito ad una vera e propria rivoluzione copernicana nel suo interno. Dopo la risoluzione della vicenda delle gallerie ipogee dissequestrate dalla Magistratura in ossequio all'ottemperanza delle prescrizioni degli Organi addetti alla vigilanza sulla sicurezza, soprattutto con la nuova riorganizzazione degli spazi del Pronto Soccorso, è stata risolta l'incresciosa situazione della cosiddetta «piazzetta» superando così l'ignobile situazione di promiscuità e soprattutto assicurando ai pazienti la totale garanzia della privacy. Due traguardi importantissimi raggiunti in pochi mesi. Alcune settimane fa la Regione Lazio ha finalmente messo a disposizione del nostro nosocomio 457mila euro che saranno destinati al completamento dei lavori del Reparto di Oncologia pediatrica. Si tratta di un contributo a stralcio che fa parte dei finanziamenti previsti dall'articolo 71 della legge n. 448 del 1998

sulla riqualificazione delle aree urbane a destinazione sanitaria delle grandi città. Il finanziamento complessivo è pari a 1,060 milioni di euro, dei quali 603 mila sono a carico dell'Associazione per la lotta contro i tumori infantili «IO, domani…» e della «Fondazione Vodafone», alle quali va il mio sincero e convinto ringraziamento. Desidero inoltre ringraziare profondamente il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, che si è dimostrato, nella presente circostanza, oltremodo sensibile nell'accelerare la decisione del Nucleo di valutazione regionale per l'approvazione del relativo progetto esecutivo.

D. I privati quindi hanno un ruolo fondamentale nell'opera di ristrutturazione del Policlinico?

R. Il Policlinico non è nuovo a questi grandi gesti di solidarietà. Sono iniziative importantissime specie nel momento attuale caratterizzato dalla difficoltà di reperimento di risorse, quindi il mio pensiero va a tutti coloro che vogliono contribuire in quest'opera di solidarietà e di generosità. Nella sola Pediatria vengono effettuati 100 interventi urgenti al giorno quindi si tratta di una divisione che va ulteriormente potenziata e sostenuta. Un qualsiasi aiuto solidale è per noi di grande importanza e sta a testimoniare non solo il riconoscimento delle altissime professionalità che si dedicano alla delicata attività medica rivolta alla cura dei bambini ma anche per il generoso impegno di quanti credono nel nostro Policlinico.

D. Che importanza ha per il Policlinico questo finanziamento?

R. È un risultato importantissimo per l'Umberto I e per i nostri piccoli pazienti. Purtroppo a causa delle lungaggini amministrative fino ad oggi non era stato possibile completare i lavori e permettere a questi bambini di rientrare nel Reparto dal quale erano stati trasferiti nel mese di marzo 2012 proprio per consentire i lavori di ristrutturazione. Ad agosto dello scorso anno la prima tranche dei lavori finanziati dai privati era terminata e sarebbe dovuta partire la seconda fase ad opera del Policlinico. Il cantiere però si era fermato. I lavori sono ripresi nell'ottobre 2012 per soli due mesi, nel corso dei quali è stato realizzato l'impianto termico. Ma a dicembre c'è stato un nuovo stop dei lavori per motivi sempre burocratici che hanno allungato i tempi di permanenza dei piccoli ricoverati in camere fino a tre posti letto rendendo più difficile e meno confortevole il loro già doloroso soggiorno in ospedale.

> «Nell'ultimo anno il Policlinico ha assistito ad una vera e propria rivoluzione copernicana nel suo interno e ha raggiunto due traguardi importantissimi negli ultimi mesi»

Roma, il Policlinico Umberto I

D. A che punto sono quindi i lavori nel Reparto di Oncologia Pediatrica?

R. I prossimi lavori interesseranno la realizzazione dell'impianto di condizionamento ed elettrico. Il nuovo Reparto potrebbe essere operativo già in ottobre e comunque entro la fine dell'anno in corso. L'area destinata all'oncologia pediatrica conterà così ben nove stanze, ciascuna dotata di servizi privati all'avanguardia, per un totale di dieci posti letto. Poter finalmente garantire ai piccoli pazienti e alle loro famiglie una degenza in linea con il migliore standard alberghiero e così assicurare un soggiorno ospedaliero decoroso e sereno, è una grande notizia per la nostra Azienda e principalmente per tutti coloro che hanno consentito tale importante realizzazione. Ho fatto un nodo al fazzoletto e mi sono ripromesso che entro l'anno anche questo progetto andrà in porto, almeno così potremo concretamente contribuire ad alleviare le sofferenze di questi bambini così dolorosamente colpiti e dei loro familiari.

D. Ci sono altre iniziative in corso?

R. Sì, stiamo lavorando anche sulla ristrutturazione della Terapia Intensiva Pediatrica che ancora una volta sarà assicurata da una forte sinergia pubblico-privata. Siamo pronti a partire, ma registriamo i soliti ritardi per la cantierizzazione dei lavori. Quindi al momento la Terapia Intensiva è bloccata nei suoi 70 metri quadrati in un seminterrato. Quello che non riesco proprio a digerire è che, per i soliti cavilli burocratici, siamo costretti ad accogliere i piccoli pazienti e le loro famiglie senza la giusta dignità e un'adeguata privacy. Tra le altre realizzazioni sempre nell'ambito della Pediatria è stata completata e consegnata all'attività assistenziale la Terapia Intensiva Neonatale. Altra nota positiva è rappresentata dall'imminente avvio delle procedure per la ristrutturazione del Reparto di Fibrosi Cistica grazie al consistente intervento economico dell'Associazione «Lega Italiana Fibrosi Cistica».

D. Quali sono i passi fondamentali verso il cambiamento?

R. Innanzitutto siamo grati agli organi di comunicazione, che dimostrano interesse per la soluzione degli annosi problemi e criticità che riguardano il Policlinico Umberto I il quale, dopo centoventi anni dalla sua realizzazione, necessita di consistenti interventi di manutenzione, ristrutturazione e messa in sicurezza per renderlo efficiente anche dal punto di vista del comfort alberghiero. Ciò malgrado un consistente finanziamento di oltre 150 milioni di euro stanziati dalla già citata legge 448/1998 non è stato ancora messo a disposizione. Intervenire è assolutamente doveroso non solo nei riguardi della più grande struttura ospedaliera universitaria d'Europa ma soprattutto nei confronti dei malati, degli operatori sanitari e della città di Roma che ha legato la propria memoria alla storia di questo glorioso ospedale. ■

PIETRO ANTONIO MIGLIACCIO: SCIENZA E MODE NELL'ALIMENTAZIONE UMANA

a cura di
ANNA MARIA BRANCA

Il prof. Pietro Antonio Migliaccio, Presidente della Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione

Docente in Scienza dell'Alimentazione, medico nutrizionista, dietologo, specialista in Gastroenterologia ed esperto in Auxologia, il prof. Pietro Antonio Migliaccio non avrebbe immaginato, quando si laureò a Roma in Medicina e Chirurgia negli anni 50, di dover svolgere la propria carriera e attività prima in un mondo di «maggiorate» fisiche, apprezzate nel cinema e nella vita di tutti i giorni, poi via via un altro di semi-anoressiche, non meno desiderate non solo nell'alta moda ma in famiglia, in ufficio, in fabbrica, alla cassa, al mare, in città.

Per oltre 25 anni ricercatore dell'Istituto Nazionale della Nutrizione, oggi Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione, ha visto le quotazioni proprie e della propria categoria aumentare parallelamente ai bisogni di una nuova società sempre più desiderosa e alla ricerca di praticità, rapidità, efficienza fisica. Presidente della Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione, componente di vari organismi specializzati, è autore di varie pubblicazioni scientifiche in materia, tra le quali il «Manuale di Nutrizione Umana tra presente e futuro», giunto alla 13esima edizione. Ha svolto e continua a svolgere anche una utilissima e richiestissima opera di divulgazione dei problemi alimentari anche in Tv.

Domanda. In questi ultimi anni è cambiato il modo di nutrirsi degli italiani?

Risposta. L'alimentazione della popolazione italiana non è radicalmente cambiata negli utimi decenni. Il Modello della Dieta Mediterranea si è mantenuto nelle abitudini della stragrande maggioranza degli italiani. Tuttavia, si è verificato un aumento delle disponibilità e del consumo di alimenti e una riduzione del dispendio energetico che ha determinato un incremento graduale degli individui in sovrappeso ed obesi. L'Istat ci informa che il 9 per cento degli italiani è obeso. Tuttavia, rispetto alla situazione mondiale siamo tra i Paesi con minor incidenza di sovrappeso ed obesità. Infatti le ricerche statistiche riportano dati allarmanti in vari paesi del mondo: il 31 per cento della popolazione degli Usa è obesa così come il 23 per cento degli individui in Gran Bretagna. Anche in Messico il 24 per cento della popolazione è obesa. Anche l'obesità infantile è aumentata negli ultimi decenni: in Italia un bambino su tre, tra i sei e gli undici anni, ha un peso eccessivo rispetto alla propria statura, e circa il 12 per cento dei bambini è obeso. Dunque il problema sovrappeso-obesità ci deve spronare a un intervento di politica alimentare rivolto al miglioramento dello stato di nutrizione e di salute. Al riguardo è importante diffondere i principi della nostra Dieta Mediterranea che, tra l'altro, il 17 novembre 2010 è stata proclamata dall'Unesco bene immateriale e culturale dell'umanità; la sua qualità è ottima, il problema sono le «quantità»: ossia, diciamo sì alla pasta all'amatriciana e alla pizza napoletana ma insegnamo a tutti a mangiare in modo corretto e nelle giuste dosi.

D. Cosa è cambiato in particolare?

R. Ricorriamo molto più di un tempo al self service. Non si torna più a pranzo a casa, mediamente si consumano 5 o 6 pasti alla settimana fuori e l'assenza di una corretta educazione alimentare può favorire l'aumento del peso corporeo. Spesso si ritiene di aver mangiato poco, mentre un panino fornisce dalle 300 alle 400 calorie, quasi come un pasto; o anche si può fare l'errore di mangiare in modo smisurato. I bambini, rispetto al passato, consumano spesso il pranzo nelle refezioni scolastiche; i menù delle scuole sono controllati da commissioni formate da nutrizionisti e dietisti, tuttavia è sempre opportuna un'interazione tra i genitori e la mensa per informare i primi sui pasti somministrati e le quantità realmente consumate.

D. Quindi l'alimentazione dei bambini è corretta?

R. Solo in teoria, in pratica i genitori si devono informare su ciò che consumano i figli e nel pasto successivo compensare con quei nutrienti essenziali che non sono stati assunti. La Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione sta combattendo l'abitudine al consumo delle bevande zuccherine, specialmente nei soggetti in età evolutiva. Queste bevande talvolta hanno etichette ingannevoli sulle quali è riportata la dicitura «senza zuccheri aggiunti», eppure apportano comunque gli zuccheri naturalmente presenti nella frutta, se presente, e le relative calorie. Una lattina di bevanda zuccherina da 330 millilitri contiene mediamente 34-35 grammi di zuccheri semplici, che vengono facilmente assorbiti. Il loro consumo quotidiano aumenta il rischio di sovrappeso ed obesità e, attraverso specifici meccanismi biologici, può indurre una resistenza insulinica con conseguenze metaboliche anche importanti, come l'insorgenza del diabete.

D. Come possono, i genitori, combat-

tere potentissime multinazionali produttrici di bibite gassate o zuccherate?

R. Personalmente mi sono impegnato in questa battaglia, sperando quanto meno in una tassazione, che non avrebbe lo scopo di arricchire le casse dello Stato ma di ridurre il consumo di questi prodotti. Inoltre abbiamo invitato le industrie a ridurre la quantità di zuccheri semplici presenti nelle bevande. Se si scende dall'11 al 7 per cento la bibita sarà ugualmente gradevole. Va attuata anche una campagna di educazione alimentare diretta ai genitori, per contrastare il consumo di queste bevande. Un'altra iniziativa è quella di impedire la moltiplicazione dei distributori automatici.

D. La diminuzione dei consumi non ridurrebbe gli introiti dello Stato proprio in un momento di gravi difficoltà delle finanze pubbliche?

R. Sì, ma bisogna anche calcolare quanto costano allo Stato, sotto forma di spesa sanitaria, la malnutrizione, l'obesità, il sovrappeso e, in prospettiva, patologie come il diabete, l'ictus, le dislipidemie, le protesi dell'anca e del ginocchio, queste ultime dovute al sovrappeso che gli arti devono sopportare. Molti necessitano di dimagrire per effettuare un intervento di protesi all'anca o alle ginocchia; dopo un dimagrimento di 15 chilogrammi, spesso non ne hanno più bisogno, e comunque, in caso di intervento, la riabilitazione è più rapida e le spese minori. Non dobbiamo pensare solo al presente ma avere una visione prospettica.

D. È possibile attuare la prevenzione nella difficile situazione in cui versa attualmente la sanità?

R. Ritengo possibile un'azione di prevenzione delle malattie collegate alla nutrizione anche in situazioni di difficoltà economica quali sono quelle del Paese e della sanità. I fenomeni sono legati tra loro, ma il «mangiare bene» è fondamentale, soprattutto in un periodo di crisi economica nel quale le disponibilità finanziarie sono ridotte e molte famiglie non possono puntare tanto alla qualità. Ma questo è vero in parte; se il consumatore conoscesse i principi della scienza dell'alimentazione potrebbe fare delle scelte corrette e poco costose; e se nell'alimentazione osservassimo l'etica, cioè se introducessimo la giusta quantità di calorie con il giusto apporto tra i vari nutrienti ed i corretti rapporti fra di loro, avremmo un minor numero di obesi e di soggetti in sovrappeso, e si ridurrebbe il ricorso ai farmaci con un conseguente risparmio della spesa pubblica sanitaria. Inoltre se le indicazioni nutrizionali fossero chiaramente esposte e le pubblicità meno incalzanti, si venderebbero meno prodotti alimentari ma le scelte sarebbero più oculate.

> «L'alimentazione degli italiani non è radicalmente cambiata, l'obesità cresce ma è sempre sotto la media europea; qualche mutamento c'è stato, ma non tale da eliminare la nostra dieta mediterranea che ci assicura un soddisfacente stato di salute: sono nostre la pasta all'amatriciana e la pizza napoletana»

D. Ne farebbero le spese le case farmaceutiche?

R. Sì, ma esse potrebbero dedicare risorse, studi e ricerche ad altre patologie, e ne guadagneremmo tutti. Un'alimentazione corretta riduce l'incidenza di molte malattie; una dieta mirata può e deve anche essere utilizzata di più per curare le malattie.

D. Come avere la certezza che i prodotti in commercio siano sani?

R. In Italia sono tali e tanti i controlli che possiamo stare tranquilli. Ciò non toglie che siano sempre possibili le truffe e purtroppo avvengono. Per la conoscenza del prodotto che desideriamo consumare esiste l'etichetta dove è indicato tutto ciò che riguarda l'alimento. In particolare nell'etichetta nutrizionale veniamo a conoscenza dei quantitativi di proteine, carboidrati, grassi e delle calorie contenuti in 100 grammi di prodotto. Le indicazioni sono precise e semplici. Ma se aggiungiamo all'etichetta sodio, potassio, vitamine e sali minerali, l'interpretazione è più difficile.

D. Come dovrebbe essere l'etichetta?

R. Io sono per l'etichetta semplice, comprensibile, scritta a caratteri grandi, con poche notizie ma chiare ed essenziali. Ma questo non dipende dai nutrizionisti, noi possiamo solo avanzare proposte. Tuttavia i medici e i nutrizionisti hanno la responsabilità nella formulazione di diete corrette ed equilibrate ed il compito di spiegare l'interpretazione delle etichette nutrizionali, specialmente alle categorie interessate a particolari patologie. 15 anni fa ho scritto un articolo dal titolo «La dieta, una questione anche morale», rivolgendomi ai medici e non ai pazienti. Anche la FeSIN, Federazione che riunisce sei società italiane di nutrizione, della quale faccio parte, ha diffuso un decalogo di regole da seguire per la terapia dell'obesità.

D. Ne ha parlato anche in televisione?

R. Lo spazio che la televisione mi concede mi consente di illustrare i nostri problemi, di dare indicazioni, di diffondere i principi di una corretta alimentazione, educando e dando voce alle varie società di nutrizione per diffondere la scienza dell'alimentazione. Molte malattie possono essere curate esclusivamente con una dieta corretta ed equilibrata specifica; in altri casi la dietoterapia permette di ridurre l'assunzione di specifici farmaci. Molte trasmissioni tv, invece, diffondono ricette ipercaloriche senza spiegare che possono praticarsi sporadicamente, che non possono essere utilizzate da tutti, e che non è il modo corretto di mangiare quotidianamente.

D. Vi interessano anche le condizioni ambientali?

R. Dovremmo impegnarci anche nella salvaguardia dell'ambiente perché esiste un rapporto tra alimentazione, inquinamento e riscaldamento del pianeta; la dieta mediterranea ha un basso impatto sull'ambiente e rispetto alle altre diete produce un effetto serra inferiore del 50 per cento. Ciò perché contiene meno proteine di origine animale. Infatti, il gas serra aumenta in relazione all'incremento degli allevamenti, soprattutto di bovini.

D. Il dietologo e il nutrizionista in passato non esistevano; perché ora sono così conosciuti?

R. Perché oggi siamo a conoscenza dell'importanza che ha l'alimentazione per la salute dell'uomo. Per questo effettuiamo studi nell'ambito della nutrizione umana da sempre e continuiamo a farlo. Abbiamo subito un ridimensionamento delle possibilità di ricerca con il passaggio dell'Inran, l'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione, al Cra, che è una struttura del Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali; speriamo che possa mantenere quelle che erano le sue prerogative istituzionali. L'Inran oltre a svolgere attività di ricerca nutrizionale si è sempre adoperato a svolgere campagne di educazione alimentare rivolte sia ai medici che ai cittadini. Tuttavia un problema attuale consiste nell' «addestramento» degli insegnanti. L'esame di Scienza dell'alimentazione non è obbligatorio in tutte le fa-

coltà e nella specializzazione sono disponibili per ogni Università solamente 14-15 posti. Nelle facoltà, che portano all'insegnamento scientifico, l'alimentazione non è al primo posto e non è previsto un esame per accertare la capacità di chi dovrà insegnare questa materia. Non è un problema semplice.

D. Che cosa avviene all'estero nei riguardi della Dieta Mediterranea?

R. L'Istituto Italiano di Cultura ha organizzato a New York delle conferenze nella sede dell'Istituto stesso, in una scuola italo-americana e a Standford, nel Connecticut. La stessa cosa è stata fatta a Dublino e a Madrid, nonché a Buenos Aires e Rio de Janeiro. Dovunque ho sentito il desiderio da parte dei presenti di conoscere la nostra dieta; al termine delle conferenze mi sono state poste infinite domande non soltanto sulla Dieta Mediterranea ma anche sui prodotti italiani che vengono considerati, giustamente a mio avviso, un'eccellenza. Nella scuola italo-americana un giovane mi ha domandato se la dieta priva di glutine fa dimagrire: è una falsa credenza che si è andata diffondendo nei giovani sia negli Usa che in Italia. Ciò è dovuto al fatto che in tv e nelle radio vengono spesso invitate e interpellate persone non esperte nel campo della nutrizione, ma perché sono «macchiette» che fanno audience e che purtroppo diffondono notizie prive di basi scientifiche. Inoltre chi ascolta è più portato a dar retta alla magia piuttosto che alla realtà scientifica. La stampa, la tv, tutti i mezzi di comunicazione dovrebbero scegliere con molta attenzione le persone da invitare per comunicare in un campo scientifico così difficile come la nutrizione e così dovrebbe essere in tutte le nazioni. In realtà dagli Usa, dalla Francia e da altre nazioni giungono in Italia non insegnamenti per mangiare meglio e stare meglio ma diete dimagranti senza nessuna validazione scientifica, come se già non bastassero le nostre.

D. Qual'è la differenza tra il dietologo e il nutrizionista?

R. C'è molta confusione in questo ambito. In relazione a quanto proposto dalla FeSIN in un glossario di Alimentazione e Nutrizione Umana il dietologo è un medico specialista in scienza dell'alimentazione o specialista in branca equipollente ma con documentata esperienza, che opera nella dietetica e nella dietoterapia. Invece, il nutrizionista è un laureato con diversa formazione culturale che, grazie a percorsi formativi specifici e riconosciuti, acquisisce competenze nel campo della nutrizione umana. Dunque il nutrizionista, se non è medico, non può prescrivere analisi del sangue o misurare la pressione e può elaborare diete per individui in sovrappeso o obesi che non abbiano particolari malattie. In quest'ultimo caso sarà il medico a fare la diagnosi della malattia e a prescrivere il tipo di dieta che potrà essere elaborata anche dal nutrizionista.

D. La donna di moda oggi è molto magra, quasi anoressica. Come combattere questa mania?

R. In tanti anni di professione non ho mai sentito un uomo dire ad una donna «Quanto mi piacciono le tue ossa piccole e fragili». Per l'uomo la donna dovrebbe essere ben fatta, con un bel seno per allattare e un bel bacino per procreare. Sino a poco tempo fa la donna e le sue forme erano indice di bellezza e femminilità. Invece attualmente il modello proposto dai mass media è cambiato, prevale l'estetica della magrezza assoluta, con il pericolo per queste donne di mancare di femminilità e di libido, ed inoltre di soffrire di osteoporosi e di andare incontro all'infertilità. Un modello sbagliato del quale sono responsabili il cinema, gli alti guadagni e la fama delle modelle che vengono imitate, gli stilisti. Nell'anoressia cosiddetta mentale le cause sono costituite spesso da problemi di ordine psichico.

D. L'obesità non ha cause analoghe?

R. L'anoressia non c'è nelle aree in cui vi è carenza di cibo ma nelle società ricche e opulente; l'obesità è in tutto il mondo, e nei Paesi poveri vi sono molti obesi nelle classi ricche. Quindi le cause di questi due aspetti opposti della malnutrizione sono riconducibili a motivazioni differenti. L'obesità è dovuta principalmente a una riduzione del dispendio energetico e a un aumento delle disponibilità e dei consumi alimentari; automobili, ascensori, telefoni sono tutti mezzi che riducono la spesa giornaliera di energia.

D. Che tipo di alimentazione consiglia per arrivare a 100 anni in buona salute?

R. Consiglio la dieta mediterranea che, nella sua concezione dinamica e non statica, comprende non solo cereali, olio extravergine di oliva, frutta e verdura, pesce e carni bianche, ma anche nuovi alimenti derivati dalla ricerca nutrizionale e dall'industria, prodotti che forniscono nutrienti utili e spesso indispensabili. In Italia abbiamo una carenza di iodio che è alla base, spesso di tireopatie o dell'ipotiroidismo; quindi attraverso un intervento di fortificazione alimentare, si è messo a disposizione il sale iodato per tutta la popolazione. Ricordo poi i prebiotici e probiotici, come yogurt e latti fermentati che contengono micronutrienti ed altre molecole in grado di migliorare lo stato di salute.

D. Quali sono i cibi fondamentali?

R. Carne, pesce, uova, formaggi, olio extravergine di oliva e prodotti di origine vegetale quali pane, pasta, legumi, frutta e verdura. Si devono preferire i piatti unici che con l'aggiunta di frutta e verdura, contengono tutti i nutrienti necessari all'organismo; va limitato il consumo dell'alcol e quando si è abituati a consumare bevande alcoliche è meglio farlo durante i pasti e preferire quelle a bassa gradazione alcolica come il vino o la birra. I dolci vanno consumati in modeste quantità.

D. Cosa ci riserva il futuro?

R. Alimenti più sicuri dal punto di vista biologico, con il giusto apporto di nutrienti, ma che offrano le giuste gratificazioni. Quello che spero è che il futuro non ci riservi la nutrizione in compresse o a base di barrette sostitutive, perché alterano il metabolismo e la secrezione dei succhi dell'apparato digerente, atrofizzando anche le mucose, e possono modificare i giusti rapporti tra i vari ormoni. È una delle ragioni per le quali combatto contro queste metodiche che trovo antifisiologiche e non gratificanti. Per quanto riguarda gli OGM, ovvero gli organismi geneticamente modificati, sono ancora in corso in tutto il mondo ricerche scientifiche ed è sempre viva la discussione nella quale s'intersecano motivi politici, ideologici, scientifici, economici. Personalmente sono a favore della loro produzione se non alterano le caratteristiche del prodotto. Una Direttiva UE del 2013 stabilisce che quando la presenza di OGM in un prodotto supera la quantità dello 0,9 per cento è obbligatorio riportarlo sull'etichetta nutrizionale. Questo è importante affinché il consumatore sia messo in grado di compiere delle scelte.

INDICE DI MASSA CORPOREA

L'indice di massa corporea (IMC) si ottiene dividendo il peso (espresso in kg) per il quadrato della statura (espressa in metri). I valori soglia di IMC consigliati dall'OMS per definire la condizione di sottopeso, normopeso, sovrappeso ed obesità sono i seguenti:

IMC	< 18,5	sottopeso
IMC	18,5-25	normopeso
IMC	25-30	sovrappeso
IMC	30-35	obesità LIEVE o di 1ª classe
IMC	35-40	obesità MODERATA o di 2ª classe
IMC	> 40	obesità GRAVE o di 3ª classe

UNITÀ DI SENOLOGIA

Palazzo Baleani, eccellenza unica nella senologia a rischio chiusura?

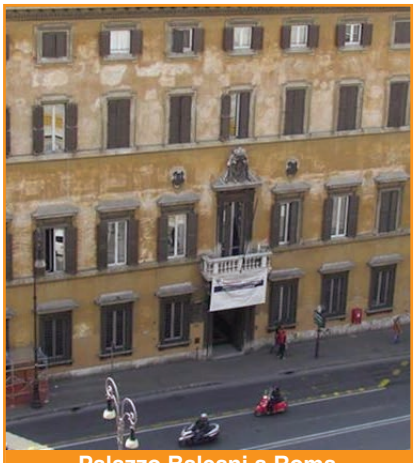
di SERENA ZANCLA
specializzanda in Oncologia Medica
Palazzo Baleani, Policlinico Umberto I

Entro il 2016 la patologia della mammella dovrà essere trattata solo in centri senologici di eccellenza. Il Governo Italiano ha recepito la direttiva europea del 2003 senza però avviare un'idonea iniziativa volta a sostenere la realizzazione in Italia di «Breast Units». Infatti, ancora oggi il tumore al seno viene trattato in una miriade di piccoli ospedali sul territorio, invece che in centri specialisti in senologia. Nei principali ospedali romani (universitari e non) si sono organizzate varie unità di senologia che spesso, troppo spesso, non rispondono ai criteri prescritti (il centro di senologia deve essere diretto da un medico specializzato in patologie mammarie particolarmente qualificato, mentre l'équipe interdisciplinare deve essere formata da medici esperti che operano esclusivamente su patologie mammarie).

Con quali criteri si definisce uno specialista in un altro campo (chirurgia, oncologia, radiologia) esperto in patologia della mammella? Perché nonostante l'aumentata incidenza del cancro al seno e la complessità della gestione delle patologie della mammella non si vuole ancora istituire per i giovani una scuola di specializzazione? Come mai invece aumentano esponenzialmente le offerte di corsi di formazione, master privati (molto cari) in senologia?

Eppure, ben prima delle normative europee del 2003 cui l'Italia non si è ancora attenuta, come distacco del Policlinico Umberto I di Roma nasceva, su iniziativa del professor Felice Virno, circa 30 anni fa, un'Unità di Senologia a Palazzo Baleani, in Corso Vittorio Emanuele a Roma, alla quale si rivolgono migliaia di pazienti per la prevenzione, diagnosi e cura dei tumori. Quotidianamente circa 30 persone, senza appuntamento, sono sottoposte a visita senologica, mammografia ed ecografia e se necessario, ad agoaspirato con esame citologico; in presenza di una patologia maligna , il referto dell'esame citologico viene consegnato alla paziente nella stessa mattinata, in modo tale da proporre, nello stesso giorno, un possibile piano terapeutico.

Palazzo Baleani è a rischio chiusura, pur rappresentando ad oggi la perfetta sintesi tra le richieste della Regione Lazio, che vuole creare nuovi Centri di Medicina Territoriale (per risolvere il problema del sovraffollamento degli ospedali) e le direttive europee che prevedono che entro il 2016 tutta la patologia della mammella venga trattata, solo ed esclusivamente, in centri di senologia come il nostro, da un'equipe interdisciplinare; e pur testimoniando come si possono ridurre i costi sanitari di gestione essendo un semplice servizio ambulatoriale non andando in alcun modo a ledere il paziente. Di recente si è affiancata anche una onlus con lo scopo di sensibilizzare enti pubblici e privati a sostenere la metodologia del Centro, nel quale sono stati ridotti i costi di gestione, essendo un servizio ambulatoriale, senza ledere l'eccellenza della «Breast Unit».


Palazzo Baleani a Roma

Perché, nonostante l'aumentata incidenza del cancro al seno non si vuole istituire per i giovani una scuola di specializzazione? Come mai invece aumentano esponenzialmente le offerte di corsi di formazione, master privati (molto cari) in senologia?

Nel 2003 il Parlamento Europeo considerando che lo screening, la diagnosi, la cura e la post-terapia del cancro al seno dovrebbero essere effettuate esclusivamente da un'équipe medica specialistica interdisciplinare, poiché ciò può aumentare notevolmente le possibilità di sopravvivenza delle pazienti, e che servizi di qualità in materia di carcinoma mammario si traducono in economie per il sistema sanitario, a medio e lungo termine, poiché consentono di evitare esami e trattamenti superflui e permettono di diagnosticare più tempestivamente un'eventuale cancro al seno - riducendo così il numero di interventi e terapie post-operatorie onerosi - invitava gli Stati membri e la Commissione a fare della lotta contro il cancro al seno una priorità della politica sanitaria e a sviluppare e attuare strategie efficaci per migliorare la prevenzione, lo screening, la diagnosi, la cura e la post-terapia del carcinoma della mammella.

Richiedeva a tal fine il riconoscimento del diritto delle donne affette da carcinoma della mammella ad essere curate da un'équipe interdisciplinare, invitando gli Stati membri a sviluppare una rete capillare di centri di senologia certificati, che debbono soddisfare i seguenti criteri di qualità, tra cui il minimo (150) di casi nuovi l'anno, la direzione di un medico specializzato e la presenza di un'équipe di esperti e di un gestore dati; una qualità garantita dalla ricerca clinica; la partecipazione ad azioni di perfezionamento da parte del personale medico e paramedico; un incontro multidisciplinare alla settimana sui casi riscontrati; il raggiungimento dello standard minimo per gli indicatori di qualità previsti da Eusoma; attività di insegnamento per studenti o specialisti in training; una consulenza oncologica-psicologica, di sostegno psicoterapeutico e di prestazioni di fisioterapia.

Se Palazzo Baleani ottenesse fondi potrebbe rispondere completamente ai criteri Eusoma. Ma l'eccellenza a quanto pare non basta.

COSTUMI

Cara vecchia Alitalia, cara vecchia Rai. Tornate indietro, per andare avanti

di ANNA MARIA CIUFFA

Cara vecchia Alitalia, come era bello viaggiare appena qualche anno fa. Tantissima gente, movimento, incontri, sorrisi, gentilezza. Oggi, il vuoto più assoluto, visi tristi, poca gente, niente sorrisi, poca gentilezza per il passeggero. Povera, vecchia compagnia di bandiera, che brutta figura di fronte al mondo e a noi. Non siamo capaci nemmeno di far funzionare un aeroporto, eppure dovrebbe essere il nostro fiore all'occhiello: viaggi per lavoro, viaggi per turismo. La nostra stupenda Italia ci ha regalato il proprio splendore, i nostri antenati la ricchezza artistica e culturale, noi uomini moderni abbiamo distrutto tutto questo per incapacità, pigrizia, menefreghismo, egoismo ecc.

Ora siamo definiti un Paese povero, vicino a quei Paesi che vengono chiamati del «terzo mondo», ma loro non hanno ciò che abbiamo noi. La nostra società, ormai rovinata dai poteri forti che pensano solo al loro guadagno, alle loro ricchezze, complici i politici che tutto fanno purché guidare un Paese che tanto meriterebbe, è costituita da gente pronta a fare qualsiasi cosa pur di risollevarci dalla drammatica situazione attuale.

L'Alitalia è uno degli esempi di malgoverno, la sua privatizzazione l'ha resa ibrida, fredda e lontana dall'utente perché il suo unico obiettivo è quello di far affluire nelle proprie casse gli utili, trascurando ciò che di più importante dovrebbe essere per un'impresa che gestisce un servizio pubblico: l'ospitalità. Tasse su tasse, interessi su interessi, tutti lavoriamo per versare la maggior parte del nostro guadagno ad uno Stato che a noi non dà nulla, ma che continua a tagliare senza capire che, in un periodo di recessione come questo, bisognerebbe invece attirare il mondo con i nostri gioielli naturali, ovvero con il turismo, con l'arte e con la cultura.

Anziché litigare per arraffare questa o quella poltrona, anziché perdere tempo per mantenere quella carica che già si sfrutta e gli ingiusti ed esagerati compensi connessi, mentre c'è chi muore di fame, perché non mettiamo in piedi un vero e sano progetto per rilanciare l'Italia senza spendere un euro, facendo solo funzionare ciò che già abbiamo? Cioè concedendo incentivi agli alberghi per far crescere il turismo vip e di massa, sottoponendo a vera formazione coloro che devono accogliere il turista, il vacanziere, gli uomini di affari, impegnandoli a migliorare i trasporti, curare la pulizia delle città, avere rispetto per se stessi e quindi per il prossimo, e per il proprio Paese.

Non è sufficiente cantare l'Inno nazionale per dimostrare di amare l'Italia. Si deve rispettare e far rispettare con fermezza il Paese, e insegnare ad amarlo sin dall'asilo, riportare nelle scuole l'educazione civica, l'insegnamento del latino, l'economia domestica, valori che, una volta eliminati, hanno portato i bambini a crescere e a diventare giovani senza rispetto, senza raziocinio, senza «economia», perché la piccola economia domestica si basa sugli stessi principi di quella di un Paese, di un Continente, anzi del mondo intero.

Come era bello viaggiare solo qualche anno fa. Tantissima gente, movimento, incontri, sorrisi, gentilezza. Ora il vuoto più assoluto, visi tristi, poca gente, niente sorrisi, poca gentilezza per il passeggero. Che brutta figura di fronte al mondo e a noi

Riportiamo l'insegnamento in primo piano anche attraverso la nostra Rai-tv e la televisione in generale, che ora è capace solo di insegnare ad uccidere, a stuprare, a rubare, trasmettendo a tutte le ore film, spettacoli, programmi, processi in diretta curati da conduttori che intervistano specialisti di vari settori; se fossero entrambi seri professionisti, non si esibirebbero in casi sui quali la magistratura non ha chiesto il loro parere.

Programmisti, autori, registi, sceneggiatori, curatori, conduttori che intervistato specialisti, in gran parte giovani convinti di conseguire facili successi attraverso la ribalta, sicuri di trovare con tali mezzi e in tali strade la soluzione del loro futuro, una vita di soddisfazioni e di guadagni, mentre costituiscono invece un esempio negativo per tanti fans che non avranno mai la loro fortuna e che il solo sperarlo, il solo illudersi li porterà al nulla, perché il vero lavoro per loro non avrà più senso.

Insomma, povera vecchia Alitalia, povera vecchia Rai, povera stupenda Italia maltrattata, non compresa, non utilizzata per il bene di tutti coloro che la vivono, la visitano, l'amano veramente. Tutte queste considerazioni non sono frutto di nostalgia o desiderio di tornare indietro, semmai di voler andare avanti. Ma poiché i nuovi sistemi, i nuovi principi, i nuovi valori, se esistono, i nuovi stili di vita hanno fallito, dobbiamo concludere che tornare indietro significa proprio andare avanti. ■

AVVOCATURA

COMBATTIAMO L'AVVOCATO VIRTUALE E I NEGOZI DI STRADA

DI MAURIZIO DE TILLA
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE AVVOCATI ITALIANI

L'esercizio della professione forense sta cambiando vertiginosamente. Si rischia lo stravolgimento della funzione dell'avvocato. Nei mesi scorsi ho partecipato a Bruxelles al Congresso europeo degli Ordini Forensi nel quale l'unico tema all'ordine del giorno era il seguente: «L'avvocato virtuale». Hanno svolto una relazione alcune colleghe belghe che hanno riferito che si stanno formando dei raggruppamenti di avvocati, centinaia e centinaia di soggetti, che non hanno un ufficio perché questo costa, che non hanno una segretaria perché costa, che non hanno una biblioteca perché costa. Questi avvocati, molti giovani, si sono raggruppati in sigle virtuali che funzionano bene perché la clientela risparmia, la gente si collega con il sito e i cittadini hanno delle risposte inadeguate e di poca attendibilità. Naturalmente non si sa quali avvocati stiano dietro al sito degli «avvocati senza volto».

In Italia il fenomeno sta per arrivare, se non è già arrivato. E nessuno di noi dice niente. Le istituzioni forensi tacciono. Il che ci sembra gravissimo. Bisogna subito intervenire per vietare lo «studio virtuale» imponendo regole deontologiche che devono essere rispettate. Sui nostri tavoli è arrivata anche un'altra «idea pericolosa», portata avanti da quei gruppi di avvocati di strada che hanno telefonato ad avvocati specialisti, ed anche di riguardo, e hanno detto: «Noi procuriamo i clienti e voi svolgete l'attività professionale», quindi una specie di intermediazione, un po' come i solicitors rispetto ai barristers.

Larga parte di una recente trasmissione di Sky è stata dedicata ai «negozi forensi di strada». Ce ne sono centinaia, con le vetrine e i cartelli: «Prima consulenza gratis, anticipo delle spese ecc.». Un avvocato intervistato ha detto: «È questo un modo di esercitare la professione di avvocato per incrementarne il lavoro». I colleghi che stanno nei «negozi» dicono: «Noi qui lavoriamo bene e arrivano molti clienti». Sono stato in una città della Toscana e, quando ho criticato questo modo di esercitare l'attività forense, un giovane collega mi ha contestato affermando: «Come mi posso procurare la clientela se non in strada?». Ho risposto: «È un vecchio mestiere, quello di andare in strada a procurarsi la clientela».

Mi ricordo di aver visto nelle pagine degli elenchi telefonici di Chicago che gli studi legali, dopo l'indicazione di tutte le specializzazioni, esibivano delle ragazze in topless. Altro che innovazione! Con la pubblicità senza limiti per attrarre clientela si sta sconvolgendo, nel mondo anglosassone l'attività di avvocato. In Francia esiste una professione più rigorosa, perché sono 48 mila gli avvocati. In Italia con 230 mila avvocati è difficile per i giovani procurarsi clienti se non ricorrendo a stratagemmi di tutti i tipi, che ledono l'etica forense.

Ho visto negli elenchi telefonici di Chicago studi legali che, dopo l'elenco delle specializzazioni, esibivano ragazze in topless. La pubblicità per attrarre clienti sconvolge, nel mondo anglosassone, l'attività di avvocato. In Italia con 230 mila avvocati è difficile per i giovani procurarsi clienti se non ricorrendo a stratagemmi che ledono l'etica forense

Molti degli studi internazionali sono in franchising. Roberto Rossi, nome di fantasia, ha la targhetta inglese e non ha più un cognome italiano. Gli ho chiesto: «Scusa, ma hai cambiato cognome?». E lui mi ha risposto: «Ho conferito il mio studio ad una multinazionale; percepisco solo le cedole, non tratto più con i clienti». Vi sono delle «sigle straniere» che hanno guadagnato molto denaro. In queste sigle internazionali i litigators, cioè gli avvocati che difendono nei processi, sono marginali. I grandi studi hanno dato consulenza a tutto il capitalismo finanziario. Gran parte dei grandi studi sono stati vicini alla finanza creativa e lì alcuni hanno fatto guadagni incredibili. Qualcuno ha anche coltivato l'abuso del diritto europeo, favorendo implicitamente l'evasione fiscale e c'è anche chi ha emesso fatture all'estero e non le ha denunciate in Italia.

Poi abbiamo un'ulteriore configurazione da prendere in esame, quella dell'avvocato dipendente che rilascia la fattura, ma è nella sostanza legato al dominus da un vincolo di subordinazione. Ciò può andare bene per un giovane per un limitato periodo: si compie una buona esperienza. Ma non va bene per chi vi rimane dipendente per tutta la vita. E non va bene nemmeno come pratica professionale, perché spesso non vedi il cliente, non vai in Tribunale, non vedi le difficoltà e i pericoli dell'esercizio della professione. Puoi guadagnare anche 5 mila o 6 mila euro al mese, ma non è questa la libera professione di avvocato. Su queste premesse non possiamo consentire alcun cedimento sulle tariffe e sui minimi, sulla necessaria assenza dei soci di capitale, sulla consulenza legale esclusiva, sulla selezione nell'accesso.

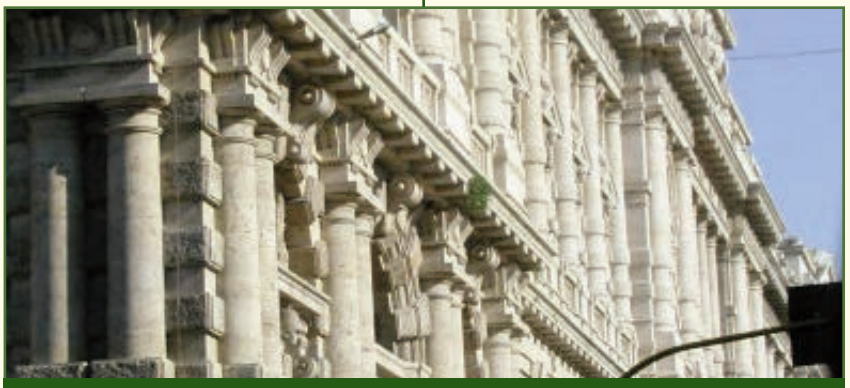
Non cediamo sul socio di capitale, che è il più inquietante inquinamento che possiamo avere, perché chi dà i capitali può appartenere alla criminalità organizzata, ovvero può finanziare diecimila negozi di strada snaturando l'identità dell'attività forense. Non cediamo di una sola virgola. La normativa che prevede le società di

L'APPELLO CASSATORIO ELIMINA DI FATTO IL SECONDO GRADO

Si deve esprimere forte preoccupazione riguardo ai nuovi interventi sul processo civile, finalizzati esclusivamente a rendere ancor più difficoltosa la tutela dei diritti dei cittadini e delle imprese. Questo ulteriore e disorganico tentativo di riformare a costo zero il processo, che non è difficile pronosticare si tradurrà a breve nell'ennesimo fallimento, si muove su due direttrici: da un lato un ulteriore intervento sulle impugnazioni, con previsione di un «filtro» in appello e con la sostanziale eliminazione della possibilità di ricorrere in Cassazione per vizio di motivazione ex articolo 360 comma primo n. 5 del Codice di procedura civile, dall'altro la riduzione delle ipotesi di risarcibilità dei danni da irragionevole durata del processo, in base alla legge Pinto, oltre che dell'entità dei risarcimenti.

Non si può che manifestare la più netta contrarietà ad interventi che si intende adottare ancora una volta con l'anomala forma del decreto legge, pur in totale assenza degli indispensabili requisiti di urgenza e al solo scopo di soffocare il dibattito parlamentare che appare essenziale in materie così rilevanti per i diritti dei cittadini, e senza il necessario confronto con l'Avvocatura e con la Magistratura, che quelle norme sono chiamate ad applicare quotidianamente.

Ma, a parte la non condivisione del metodo di intervento in materia del processo, ispirato da sempre meno credibili ragioni di tipo economico, visti i ripetuti fallimenti di tutti i precedenti tentativi, è nel merito che si manifesta la totale inutilità e dannosità degli interventi. Le norme processuali non possono essere costantemente e ripetutamente stravolte, senza una strategia di assieme e per mere ragioni economiche, che non tengono conto che la giustizia è un diritto primario del cittadino costituzionalmente riconosciuto, e che le riforme, soprattutto in un settore che gli economisti ritengono così determinante e strategico per lo sviluppo del Paese, non possono essere eseguite a costo zero, ovvero addirittura con continue riduzioni di risorse economiche e umane, ma richiederebbero cospicui investimenti.



Roma. Il Palazzo di Giustizia sede della Corte di Cassazione

Si ritiene, quindi, inaccettabile ogni intervento che tende a deflazionare il contenzioso comprimendo drasticamente il diritto del cittadino di tutelare le proprie ragioni davanti a un Giudice. Ancor più inaccettabile è che la compromissione di tale diritto avvenga nella delicata fase dell'impugnazione, con la previsione di un complesso meccanismo che, lungi dall'accelerare il giudizio di secondo grado, potrebbe impegnare la maggior parte dei giudici di secondo grado nell'esecuzione di questa preliminare diagnosi sulla possibilità di accoglimento dell'impugnazione svincolata da ogni criterio logico e controllo effettivo, piuttosto che nel loro istituzionale compito di decidere le cause e motivare i provvedimenti.

Compito del Governo di uno Stato liberale è quello di risolvere il problema dell'inadeguata risposta alla domanda di giustizia che proviene dai suoi cittadini e dalle sue imprese, fornendo adeguati mezzi e uomini alla macchina della giustizia, e non è certamente quello di comprimere la possibilità o, peggio, di rendere oltremodo oneroso formulare quella domanda.

Ugualmente negativa è la valutazione degli interventi compiuti sulla Legge Pinto con sovvertimento dei principi affermati dalla Corte di Giustizia europea, e con il rischio che l'auspicata riduzione delle somme da destinare al risarcimento dei danni da ingiustificata durata dei processi si traduca in aumento delle condanne pronunciate dalla medesima Corte in danno dello Stato italiano e, quindi, con un totale aggravio dei costi a carico della collettività.

Maurizio de Tilla ■

capitali con i soci di capitale va modificata immediatamente.

Non siamo d'accordo sui parametri che riducono la remunerazione degli avvocati. Gli avvocati non vogliono essere trattati alla stregua di una collaboratrice domestica, con la paga oraria. Si sta, infatti, pensando alle tariffe orarie che negli Stati Uniti costituiscono spesso un abuso. Il titolare dello studio ha la propria tariffa, pari a mille euro all'ora, mentre i suoi collaboratori percepiscono una tariffa di 50 euro. Si conosce che cosa succede in America? Me l'hanno riferito gli avvocati americani: si rivolge allo studio un cliente, si concordano 500 ore per il titolare dello studio e 500 ore per il lavoro dei collaboratori. In realtà il titolare dello studio lavora 100 ore e i collaboratori lavorano le restanti 900 ore.

La paga oraria è un rebus. I parametri non possono essere in forte diminuzione in raffronto con le tariffe. Alle tariffe gli avvocati non possono rinunciare. Così come vogliamo una riforma forense che garantisca il numero chiuso e una forte selezione nell'accesso. Se noi vogliamo evitare la deriva, dobbiamo combattere una grande battaglia sui requisiti necessari, perché vi sia una prestazione di qualità e vi sia un avvocato qualificato e di alto livello deontologico. Non vogliamo il declino morale della professione di avvocato, né che il professionista sia paragonato a un imprenditore. Questa concezione lasciamola ai poteri economici. Noi, come avvocati che crediamo nella professione, continuiamo a credere nella nostra identità tradizionale, senza inflessioni e senza mercantilismo. ■

PARTITI

USCIRE DALLA RELIGIONE DEL RIGORE

COSTITUZIONE, GRANDI INTESE, RIFORME

DI GIORGIO BENVENUTO
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE BRUNO BUOZZI

La legittimazione reciproca è fatta di simboli che poi tanto simbolici non sono. In Francia, il 14 luglio è festa per Hollande e per Sarkozy. In Italia, il 25 aprile, il giorno in cui l'Italia ritorna libera, lo è per alcuni, altri la vivono con fastidio, altri ancora la detestano. È pensabile che questa nostra democrazia possa diventare matura se non riesce a condividere neanche la data di nascita?

«E di coraggio non di autocompiacimento che abbiamo bisogno oggi, di leader non di imbonitori». La frase sembra tagliata a misura sulla situazione che stiamo vivendo. In realtà è stata pronunciata cinquantatré anni fa da John Fitzgerald Kennedy davanti alla Convention Democratica che gli consegnava la candidatura presidenziale. Il suo avversario era Richard Nixon passato poi alla storia per il Watergate.

Kennedy le elezioni le vinse e fu un successo storico, il primo cattolico in una Casa Bianca che era riservata agli Wasp, white anglo-saxon protestant. Kennedy era bianco ma non protestante e portava dentro il soffio di una modernità travolgente. Fu per l'America e per il mondo intero una scelta innovativa. Nel discorso della Nuova Frontiera, poneva problemi veri e complessi, cercava soluzioni serie e articolate. Il suo messaggio, replicato oggi, forse non farebbe guadagnare consensi: «La Nuova Frontiera di cui parlo non è fatta di promesse che io intendo offrire al popolo americano, bensì di quel che intendo chiedere al popolo americano».

Probabilmente in Italia, dove le campagne elettorali si sono trasformate in un'asta di promesse con i «battitori» che alzano sempre di più la posta, a metà della frase la platea si sarebbe svuotata. Quello è stato un momento di grande vitalità per l'America e per il mondo. E quel che Kennedy disse allora ha ancora una grandissima validità perché ci sono valori, ci sono proposte che attraversano il tempo, che non hanno una data di scadenza come quella che si accompagna ai cibi.

Kennedy pensava alla Frontiera, ai pionieri, guardava l'orizzonte, una distesa di migliaia di miglia; noi fatichiamo persino ad avere una idea compiuta anche dei confini del nostro condominio: a volte anche girare l'angolo ci sembra un'impresa altamente avventurosa. Lentamente l'Italia sta diventando illegale nel senso che c'è una separatezza insopportabile tra le istituzioni: progressivamente stanno venendo meno la coesione e la solidarietà che sono collanti essenziali del vivere insieme. Ma la gente di tutto questo non ha colpa.

Accade che in un momento di gravissima crisi, tutti quanti immaginano di camminare in un tunnel buio: non vedono l'uscita, non vedono un raggio di sole che conforti e rassicuri. Non solo non si è felici, non solo non si è appagati, ma si è soprattutto rassegnati. Manca la speranza. Si guarda attorno e il panorama non conforta. Si fa appello ai valori costituzionali che sono sempre validi ma poi ci si scontra con un bipolarismo sgangherato, che non esiste: era nato perché c'erano tanti partiti, sette, e adesso fioriscono come limoni, una ventina. Le istituzioni sono screditate e vengono vissute con imbarazzo, con fastidio. Ci vorrebbe un cambiamento di rotta. Bisognerebbe abbandonare la strada di questo leaderismo fatto di «Uomini della Provvidenza» che non si sono mai rivelati provvidenziali e ricostruire una società in cui la vita associativa, collettiva si esprime e si esalta nelle organizzazioni rappresentative.

Va ricostruita la spina dorsale del Paese che col tempo è venuta meno. Non si può pretendere di applicare la Costituzione se poi gli strumenti che dovrebbero favorire quella attuazione prescindono dalla stessa. A quel punto, delle due l'una: o cambi la Costituzione o riporti tutto il resto in quell'alveo. Come si può, ad esempio, coniugare l'attuale sistema elettorale con la nostra Costituzione. I padri costituenti nella costruzione del meccanismo elettorale furono coerenti. L'incoerenza è venuta dopo. Non si possono tenere i due piani separati: oggi la riforma elettorale e domani la riforma della Costituzione.

Qualunque legge elettorale oggi si possa realizzare, deve fare i conti con un bicameralismo perfetto che rallenta le decisioni, «incarta» la dinamica parlamentare, non soddisfa quelle esigenze di efficienza e rapidità che un mondo così interconnesso pone. Quel disegno costituzionale aveva una sua logica: si veniva dal fascismo, i confini in cui il mondo era diviso erano decisamente robusti, le scelte più che alla rapidità delle decisioni si ispirarono al ricordo del passato che era peraltro estremamente prossimo; era prevalente il bisogno di creare un sistema di pesi e contrappesi che evitasse una ricaduta in quella ventennale malattia che aveva afflitto e debilitato il Paese conducendolo in una avventura tragica come la guerra.

Bisogna ora rivedere la Costituzione. Il bicameralismo va superato e, d'altro canto, così perfetto è ormai una peculiarità italiana. Bisogna dare maggiori poteri al Presidente del Consiglio e occorre aumentare il peso delle autonomie locali. Insomma, il quadro di riferimento può essere un semi-presidenzialismo alla francese. La Francia è il modello migliore per la cultura, per le dimensioni stesse del nostro Stato. Poi ci si può guardare attorno, vedere se esistono altri modelli che garantiscono contemporaneamente efficienza, rapidità di decisioni e saldezza dei princìpi democratici. La Costituzione, ripeto, è nata in un particolare momento. Era stata riconquistata la libertà, si abbracciava completamente, anche grazie al suffragio universale maschile e femminile, una idea democratica a cui non si era particolarmente allenati.

La polemica sull'inciucio, parola onomatopeica e piuttosto sgraziata, sulla grande coalizione vissuta da molti come un insulto più che come una necessità, riapre una questione antica ma irrisolta: quella della legittimazione reciproca. Ma contemporaneamente solleva anche un dubbio. La destra e la sinistra italiane non hanno conosciuto la loro Bad Gode-

sberg. Fondamentale è il ritorno dei partiti, quelli veri. C'è un problema irrisolto. La reciproca legittimazione è fatta di simboli che poi tanto simbolici non sono. In Francia, il 14 luglio è festa per Hollande e per Sarkozy. In Italia, il 25 aprile, il giorno in cui l'Italia ritorna libera, lo è per alcuni, altri la vivono con fastidio, altri ancora la detestano. È pensabile che questa nostra democrazia possa diventare matura se non riesce nemmeno a condividere la sua data di nascita?

Da noi tutto viene vissuto in negativo. Per superare quelle divisioni ormai storiche bisognava cancellare da un lato gli errori dei partigiani, dall'altro quelli dei «ragazzi di Salò». La sinistra ha le proprie colpe perché per troppo tempo ha consegnato la difesa della Patria all'altra parte. Da questo punto di vista, tre persone hanno scardinato questo modo di intendere: Sandro Pertini, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Ci siamo portati dietro per molti anni un retaggio della fase precedente alla guerra, quando nello Stato liberale i partiti non si riconoscevano e non venivano riconosciuti nemmeno i sindacati.

L'avvento del fascismo ha reso ancora più forte quella rottura. La Liberazione non è un «fatto di sinistra», è un momento di identificazione. La conferma che si tratta di questo è venuta dalla Costituzione: tutti si sono identificati in quel testo e quella legge è stata varata anche quando socialisti e comunisti erano già usciti dal governo. In Italia il campo della sinistra è stato egemonizzato dal Pci e quella situazione ha impedito la nascita di un vero partito riformista europeo. L'esaltazione della Patria, in questo contesto, è diventata monopolio della destra. Pertini, uomo della Liberazione, rimise tutto in movimento quando cominciò a onorarla baciando la bandiera; Ciampi, anche lui formatosi in quell'agone storico-politico all'ombra del Partito d'Azione, ha rilanciato quell'inno che veniva dileggiato e da molti considerato una brutta marcetta; Napolitano, con i festeggiamenti per il 150esimo anniversario dell'Unità, ha tenuto insieme un Paese già sfibrato dalle difficoltà.

Si è parlato molto di pacificazione a proposito delle «larghe intese». Il fatto è che in Italia la pacificazione avviene attraverso la rimozione: si annulla tutto, il buono e il cattivo, il positivo e il negativo. È una storia che ricorda quella del Pci che in Italia non voleva essere socialista ma in compenso voleva esserlo all'estero, tanto è vero che entrò anche nel Pse (Partito Socialista Europeo). Il problema è sempre lo stesso: l'identità. La sinistra deve avere la sua forte identità. Non si contrasta la Lega o il Movimento 5 Stelle imitandoli, inseguendoli.

Il Paese appare economicamente sempre più in mezzo al guado: la disoccupazione ha superato il record storico del 1995 e sotto il 9 per cento non tornerà prima del 2020. Il Pil ricomincerà a crescere stabilmente solo a partire dal 2016 e a quei ritmi di crescita ci vorranno quattordici anni per recuperare quel che in queste lunghe stagioni di crisi abbiamo perduto. È il bollettino di una guerra perduta. Si deve uscire dalla religione del rigore. Coniugare il rigore con una politica selettiva degli investimenti. L'esperienza del Giappone qualcosa dovrebbe insegnare. Quel Paese è rimasto bloccato per quindici anni dalla politica di austerità. Adesso sta riemergendo avendo aggiustato la rotta.

La polemica sull'inciucio, parola onomatopeica e piuttosto sgraziata, sulla grande coalizione vissuta da molti come un insulto più che come una necessità, riapre una questione antica ma irrisolta: quella della legittimazione reciproca. Contemporaneamente solleva anche un dubbio. La destra e la sinistra italiane non hanno conosciuto la loro Bad Godesberg. Fondamentale è il ritorno dei partiti, quelli veri

Torniamo al discorso di Kennedy o, ancor di più, a quello con cui Roosevelt avviò il New Deal. Può il nostro Paese limitarsi al piccolo cabotaggio: un po' di lavoro, qualche alleggerimento fiscale, un minimo di protezione sociale? Manca nella proposta politica l'idea di una società nuova, di un percorso, anche complicato, anche doloroso, ma capace di portare non semplicemente fuori dal guado, ma dentro una realtà migliore di quella che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Bisogna indicare una direzione di marcia, una prospettiva. I sacrifici possono anche essere chiesti ma alla gente si deve spiegare perché e con quali finalità vengono richiesti. Il nostro non è un Paese estremista: il rischio è di identificare le posizioni estreme con quelle dominanti.

Il premio Nobel, Joseph Stiglitz, spiega che l'avanzata del liberismo con l'abbattimento «seriale» delle regole è stata agevolata fornendo dei sindacati l'immagine, negli Usa e in Europa, di organizzazioni votate alla creazione di rigidità. E, in effetti, negli anni Ottanta vi sono state vertenze-simbolo: quella dei controllori di volo di Reagan e quella dei minatori della Thatcher. Il sindacato, in qualche maniera, è stato dichiarato colpevole senza processo e probabilmente senza colpe.

Si tratta di una impostazione datata. Oggi manca una certa apertura mentale, e non solo da parte dei sindacati. Siamo fermi ai primordi del confronto, ai tempi in cui il rapporto tra i datori di lavoro e le organizzazioni dei lavoratori era basato sulla diffidenza reciproca. In questa maniera ci si è astenuti dall'esplorare quelle aree in cui il confronto poteva essere non conflittuale. Ancora oggi la sola idea che un'intesa possa portare dei vantaggi all'imprenditore, fa scattare una sorta di richiamo della foresta.

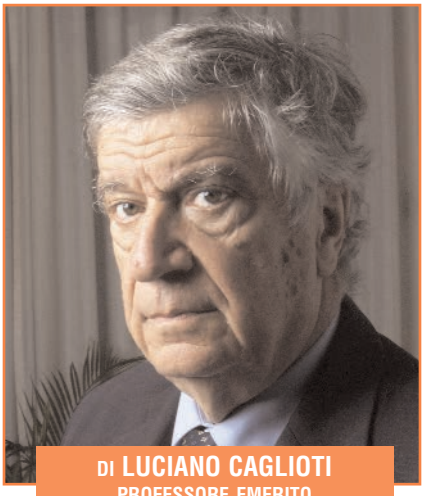
Al posto di nemici, si deve parlare di soggetti «distinti», persone con interessi diversi tra le quali su alcuni temi si possono trovare soluzioni pacifiche mentre su altri rimarrà la conflittualità. Ci sono spazi da percorrere insieme. Un esempio: in molti posti di lavoro si organizzano contratti di solidarietà per far fronte alla crisi. Ma cosa impedisce di utilizzarli anche nelle fasi di espansione per favorire l'occupazione? Sì, bisogna aggiornare un po' il lessico accettando parole come partecipazione, collaborazione, conti economici in equilibrio, competitività. La crisi ha favorito in alcune zone del nostro Paese la celebrazione comune del Primo Maggio di lavoratori e di datori di lavoro insieme. È possibile che qualcuno abbia interpretato la cosa in maniera strumentale, come un modo per fare pressione sui cordoni della borsa statale. Però è una novità interessante.

Stiglitz riporta alcuni dati che riguardano gli Usa ma che non sono molto dissimili da quelli europei. Dal 1949 al 1980 salari e produttività sono cresciuti di pari passo. Per quindici anni, poi, i salari sono rimasti fermi mentre la produttività è cresciuta; a partire dal duemila i salari sono tornati a crescere ma in misura decisamente inferiore alla produttività. Alla fine c'è chi ci ha guadagnato e chi ci ha rimesso.

Anche sulla produttività non si riesce a fare un discorso compiuto perché, alla fine, se ne parla solo a livello centrale. Ma la realtà è che avremmo bisogno di meno leggi e più contrattazione. Si deve contrattare con un obiettivo: volere una azienda che dia più soldi, volere un'azienda che dia più occupazione. Ma non si può pensare che l'aumento dell'occupazione possa essere favorito solo dal vantaggio fiscale garantito per i neo-assunti. È il sindacato che attraverso la contrattazione deve affrontare le rigidità per ottenere più occupati. Non c'è nulla che non si possa toccare ma tutto va negoziato. E bisogna farlo soprattutto a livello aziendale. ■

SCIENZA E FUGA

PERCHÉ NON TORNANO MOLTI GIOVANI CHE VANNO A STUDIARE ALL'ESTERO



DI LUCIANO CAGLIOTI
PROFESSORE EMERITO
DELL'UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA

In questo periodo di intensa globalizzazione l'Italia appare in piena evoluzione: in poco più di un secolo siamo passati da un popolo di emigranti a un Paese punto di attrazione per chi cerca, oltremare, di scappare verso un destino migliore. Circa un secolo fa, soprattutto dalle zone colpite dal terremoto del 1908, è stato un susseguirsi di emigrazione ma non esclusivamente verso quelle che venivano chiamate le Americhe. Persone coraggiose che affrontavano, senza preparazione alcuna, difficoltà immani, spesso preda di organizzazioni malavitose che fornivano un minimo aiuto all'inserimento ma sfruttavano senza riguardi il materiale umano in arrivo da Est con flusso ininterrotto.

Poi le cose sono cambiate, ed è emerso un fenomeno che riguarda il livello culturale dei protagonisti e che sta creando un'internazionalizzazione del mondo giovanile, soprattutto con riferimento ai settori della fascia scientifico-tecnologica ma non solamente a questa. Si stanno creando poli di progresso tecnico scientifico collegati con le applicazioni industriali. Lo sanno benissimo i politici più illuminati che si rendono conto di quanto la competitività, nel mondo moderno, derivi soprattutto, anche se non esclusivamente, dal progresso della scienza e della tecnologia.

Anni orsono i nostri telegiornali proiettarono le immagini di una conferenza congiunta di Clinton e Blair sui progressi della scienza e incoraggiavano i giovani a percorrere la via della sperimentazione biologica. Il succo del discorso era un invito, a quanti volessero intraprendere una carriera scientifica con dovizia di mezzi e ambientazione idonea, ad andare a lavorare in un contesto anglosassone. Un autorevole incoraggiamento alla fuga dei talenti dai Paesi di origine verso l'Eldorado. Ed entrambi dichiaravano di considerare la ricerca scientifica il punto di forza dello sviluppo dell'economia moderna. Parole magiche in un mondo nel quale da Prometeo in poi la scienza trova spesso forti opposizioni.

Concetti che vennero in seguito ripresi e presentati ufficialmente nel discorso di insediamento del presidente Obama. Emigrare non è facile, soprattutto per chi, come nella stragrande maggioranza dei casi, non ha denaro. Ma non è solo un fatto di denaro, si devono lasciare abitudini, affetti, luoghi cari, parenti, amici, fidanzati. Anche se la situazione non è paragonabile a quella degli emigranti del primo '900 che venivano messi in quarantena per evidenziare l'incubazione di eventuali malattie, certamente sono necessarie forza d'animo e tenacia.

Doti, queste ultime, fondamentali per fronteggiare periodi di ambientamento. Vale la pena di esaminare taluni aspetti del fenomeno chiarendo subito un punto: siamo solo noi italiani ad espatriare? No, il fenomeno riguarda tutti i Paesi della zona Ocse ed è in forte crescita nei due sensi in Paesi come Cina, India, Corea ecc. In Paesi come l'Italia, tuttavia, la situazione è più marcata per la relativa minore quantità e qualità dell'offerta in Patria. Vediamo. Un neolaureato va all'estero per uno dei due motivi: il primo vede un giovane recarsi all'estero per perfezionare le proprie conoscenze; dopo una permanenza da uno a tre anni si suppone che il sistema industriale del Paese di origine assuma in qualche forma il giovane ricevendone un supporto culturale derivante dal perfezionamento acquisito. Il secondo modello è costituito da ricercatori che vanno all'estero e, trascorso un tempo sufficiente, cercano una sistemazione adeguata in Patria; non trovandola decidono di rimanere nella nuova patria. Contrariamente alla maggior parte dei Paesi a noi fisicamente e culturalmente vicini, il nostro non utilizza questi esperti formatisi da noi, sui quali abbiamo investito soldi, strutture, conoscenza.

Ai giovani che studiano all'estero e vorrebbero tornare il nostro Paese offre infrastrutture e finanziamenti scarsissimi, erogati tra vincoli burocratici, normative cartacee, formaliste e sospettose, prospettive occupazionali problematiche

L'anomalia non è che gli scienziati italiani fuggano in cerca di una sistemazione altrove, in Paesi che li rispettano in quanto hanno capito lo straordinario ruolo che scienza e tecnologia hanno sulla prosperità dei popoli. È anomalo semmai che il sistema Italia non faccia di tutto per riprenderseli. Leggiamo su Le Courier International: «In 10 anni il numero di giovani che vanno a fare gli studi superiori in un Paese diverso dal loro è raddoppiato: sono più di 4 milioni nel mondo secondo le ultime stime dell'Oced. Perché lo fanno? Per formarsi una cultura diversa, imparare una lingua e aumentare le possibilità di trovare al ritorno un impiego stabile e ben pagato».

Si arriva anche ad incoraggiare la formazione all'estero quando si pensa che occorra. È il caso della Germania nei confronti dell'India. Riporta il settimanale francese: «Un numero sempre maggiore di scuole economico-commerciali tedesche propongono moduli sull'India e mandano i loro giovani a specializzarsi in quel Paese». Non solo, ma sempre Le Courier International scrive: «Addio Roma, buongiorno Berlino» indicando il crescente flusso di italiani verso la Germania. Per converso, ai giovani che vorrebbero tornare il nostro Paese offre infrastrutture e finanziamenti scarsissimi, erogati tra vincoli burocratici, normative cartacee, formaliste e sospettose, prospettive occupazionali problematiche.

L'assurdo è che il nostro sistema fa poca ricerca, non è competitivo, non fornisce ai giovani che vorrebbero tornare una sponda occupazionale cui appoggiarsi, finisce per formare esperti a caro prezzo per regalarli ai Paesi concorrenti. Negli ultimi 20-30 anni i maggiori progressi nello sviluppo di biologia, informatica, medicina, elettronica, in altri termini dei punti di forza dell'economia moderna, hanno visto in prima linea scienziati italiani emigrati altrove.

UN DIALOGO DA NON CREDERE, PER VIVERE VERAMENTE E NON PIUTTOSTO SUBIRE

Nel 1956 Vincenzo Dona in uno dei primi discorsi dopo la fondazione dell'Unione Nazionale Consumatori pronunciò parole di straordinaria attualità: «Per vivere veramente, e non piuttosto subire, il nostro tempo, dobbiamo creare una mentalità nuova per la quale la coesistenza, leale e paritaria, tra chi produce, vende e consuma, sia un fatto ovvio». Mi piace pensare che «Cose da non credere» abbia reso possibile quell'obiettivo, dimostrando che la coesistenza è possibile e che è l'unica strada per rilanciare i consumi

DI MASSIMILIANO DONA

SEGRETARIO GENERALE
DELL UNIONE NAZIONALE
CONSUMATORI

Dopo il nostro appuntamento dello scorso 23 maggio con «Cose da non credere», mi sono ritrovato a riflettere su come è nata l'idea di organizzare un evento dedicato alla consapevolezza dei consumatori. Molti dei nostri ospiti, per la verità, hanno curiosato proprio sull'originalità di questo format e probabilmente mi hanno sentito rispondere che nasceva dalla voglia di «inventare» un evento da affiancare all'ormai storico appuntamento con il «Premio Vincenzo Dona, voce dei consumatori», che si svolge a novembre da ormai sette anni.

«Cose da non credere» però è un'altra cosa: un evento che nasce dal basso perché prende spunto dalle opacità, bugie, inganni, pregiudizi e luoghi comuni che ogni giorno i consumatori raccontano ai nostri sportelli. Abbiamo pensato di valorizzare questo fardello di inconsapevolezze facendone oggetto di dibattito, per metterlo sul tavolo (nel senso fisico vista la presenza nella prima parte dell'evento di tavoli di lavoro) per una riflessione ad opera degli addetti ai lavori, imprese e istituzioni. L'intento è proprio quello di sgombrare il campo dalle «cose da non credere» per costruire qualcosa insieme, sulla strada del dialogo tanto più necessario in tempi nei quali abbiamo visto crescere l'aggressività della comunicazione commerciale e certe opacità informative da un lato e la diffidenza dei consumatori dall'altro. Anche se dobbiamo ammettere che una parte degli equivoci e delle mistificazioni di cui parliamo nascono dalla «disattenzione» degli stessi consumatori, resa talvolta letale da una loro insufficiente cultura di base, dalla approssimazione, dalla fretta con la quale si compiono gli acquisti.

A Villa Miani, insomma, si è discusso delle cose alle quali non credere, in assonanza con il progetto originario che muove dal tentativo di raccontare, attraverso brevi video, le bugie di certi spot pubblicitari. Nel corso dei mesi, visto il successo dei video, «Cose da non credere» è diventata una campagna su Twitter (attraverso l'hashtag #cosedanoncredere) e poi questo evento non convenzionale sia per la location (una suggestiva villa nel verde a Roma) che per l'orario (il tardo pomeriggio). Ad onor di cronaca l'appuntamento si è articolato in due momenti distinti, ma legati dal filo conduttore dell'informazione ai consumatori: in una prima parte, come detto, si sono incontrati addetti ai lavori, rappresentanti delle Istituzioni, players del settore e opinion leaders, divisi in tre tavoli dedicati al web, al food e all'energia, con l'obiettivo di fornire alcune proposte per il Governo. A partire dalle ore 19, poi, è iniziata la sessione plenaria aperta al pubblico alla quale hanno preso parte Giovanni Pitruzzella (presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato), Paolo Barilla (presidente di Aidepi), Giovanni Cobolli Gigli (presidente di Federdistribuzione), Luigi Cremonini (presidente di Assocarni), oltre ai giornalisti Gianni Riotta, Eleonora Daniele, Myrta Merlino, Paola Saluzzi e Giovanni Floris.

La vera peculiarità del nostro appuntamento (oltre al parterre straordinario di presenti) è stata chiedere ad alcuni dei nostri ospiti di dedicarci qualche ora del loro tempo lavorando con noi: devo ammettere di aver provato una certa emozione nel vedere manager del web, capitani dell'industria alimentare e autorevoli rappresentanti delle big company dell'energia seduti intorno al tavolo, quasi in religioso silenzio, per confrontarsi con i rappresentanti delle Autorità, esperti e consumatori sui temi focali del mercato, cercando un punto in comune.

Nel 1956 Vincenzo Dona in uno dei primi discorsi dopo la fondazione dell'Unione Nazionale Consumatori pronunciò parole di straordinaria attualità: «Per vivere veramente, e non piuttosto subire, il nostro tempo, dobbiamo creare una mentalità nuova per la quale la coesistenza, leale e paritaria, tra chi produce, vende e consuma, sia un fatto ovvio». Mi piace pensare che «Cose da non credere» abbia reso possibile quell'obiettivo, almeno per un pomeriggio, dimostrando che la coesistenza è possibile e soprattutto che è l'unica strada per rilanciare i consumi.

L'ambizione di «Cose da non credere» non si è fermata al 23 maggio 2013: le riflessioni di quanti hanno partecipato (e di coloro che vorranno partecipare in futuro) proseguono sul sito dedicato all'evento www.cosedanoncredere.it. Perché forse è proprio il dialogo la cosa più incredibile di questi tempi. ■

«Cose da non credere» è un'altra cosa: un evento che nasce dal basso perché prende spunto dalle opacità, bugie, inganni, luoghi comuni che ogni giorno i consumatori raccontano ai nostri sportelli. Abbiamo pensato di valorizzare questo fardello di inconsapevolezze facendone oggetto di dibattito per una riflessione degli addetti ai lavori

GIANCARLO CREMONESI: RILANCIARE SUBITO I SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Giancarlo Cremonesi, presidente della Confservizi

L'Italia è da poco uscita dalla procedura d'infrazione per il deficit eccessivo ma ora rischia una megamulta dall'Unione Europea, che può arrivare fino a 750 mila euro al giorno, per il mancato rispetto degli standard comunitari in materia di depurazione delle acque. Il nostro Paese ha accumulato, negli anni, un enorme ritardo nell'adeguamento del sistema di depurazione che minaccia di provocare spiacevoli conseguenze sull'ambiente e sul turismo. Appena la sanzione diventerà esecutiva l'Italia - e, dunque, i cittadini attraverso la fiscalità generale - sarà costretta a pagare quasi 300 milioni di euro l'anno di multa. Se gli stessi soldi fossero utilizzati come investimenti per ammodernare il sistema idrico e quello di depurazione delle acque, non si pagherebbero multe, si migliorerebbero l'ambiente e la qualità della vita e si creerebbero migliaia di posti di lavoro.

La Confservizi, che rappresenta oltre 1.200 aziende pubbliche e private con un fatturato totale pari al 5 per cento del Pil e 600 mila addetti, ha già chiesto un incontro urgente al premier Enrico Letta per convincerlo a intervenire al più presto su quella che è da considerare una vera emergenza nazionale.

Domanda. Quali sono le priorità di cui lei si fa portavoce come presidente di Confservizi?

Risposta. Le aziende associate alla Confservizi gestiscono i servizi di pubblica utilità nei settori idrico, del gas, energetico, della mobilità e della gestione dei rifiuti, quanto mai strategici per la vivibilità dei nostri territori e, dunque, per la qualità della vita dei cittadini. L'Italia sconta un'annosa arretratezza infrastrutturale che incide pesantemente sulla produttività e la competitività del sistema Paese. Il rilancio delle infrastrutture e dei servizi pubblici locali costituisce un'assoluta priorità.

D. A quanto ammontano gli investimenti necessari a riportare il nostro Paese al livello dei suoi concorrenti europei?

R. Il fabbisogno stimato di investimenti per i settori idrico, del gas, rifiuti e tpl è pari a 9,5 miliardi di euro l'anno. In particolare, la messa a norma dei nostri acquedotti, che perdono il 40 per cento di acqua da decenni, richiede un investimento di 5 miliardi di euro l'anno per 10-15 anni. Gli investimenti in questi settori possono costituire un fattore di contrasto alla recessione, con la creazione di migliaia di posti di lavoro, e, nello stesso tempo, contribuire al superamento delle differenze territoriali che inibiscono lo sviluppo del nostro Paese. In futuro, lo sviluppo dei nostri territori passerà, necessariamente, attraverso i grandi agglomerati urbani. È stato calcolato, infatti, che nel 2030 oltre il 70 per cento della popolazione mondiale si concen-

trerà nelle aree urbane, di fronte all'attuale 50 per cento. Questo inarrestabile processo di trasformazione ci pone di fronte a una sfida cruciale: quella di rendere le nostre città sempre più a misura d'uomo, promuovendo un uso efficiente delle risorse e garantendo la fornitura di servizi di qualità. Diventa, dunque, imprescindibile programmare, sin dal momento della progettazione urbana, l'uso di reti intelligenti di ultima generazione, capaci di assicurare il risparmio energetico e idrico in un'ottica di semplificazione dei servizi e di interattività. Il progetto «Smart Grid» di Acea Distribuzione va proprio in questa direzione.

D. Di cosa si tratta esattamente?

R. Il progetto, selezionato e ammesso dall'Aeeg, l'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas tra quelli incentivati, è volto a sviluppare una «rete attiva» nell'area Malagrotta-Ponte Galeria di Roma ed è stato ideato per sperimentare nuove soluzioni tecnologiche dirette a garantire benefici sulla continuità del servizio elettrico, sulla riduzione delle perdite di energia e sulla capacità di carico complessiva della rete nei due sensi di flusso, richiesta dallo sviluppo della generazione diffusa. Avviato nel 2011, il progetto è oggi a uno stadio molto avanzato di realizzazione e la sua conclusione è prevista entro la fine di quest'anno.

D. Presidente della Camera di Commercio di Roma da settembre 2010, e da poco più di un mese anche di InfoCamere: quali sono le opportunità e le sfide che le si presentano con questa nuova nomina?

R. InfoCamere rappresenta la struttura di eccellenza per la gestione e divulgazione del patrimonio informativo del sistema camerale, di cui è parte integrante. Fin dalla sua nascita, progetta e sviluppa le soluzioni informatiche più innovative e aggiornate per collegare tra loro quotidianamente le Camere di Commercio e metterle in rete con tutti gli attori del sistema produttivo italiano: imprese, cittadini, Pubblica Amministrazione, associazioni di categoria, ordini professionali, operatori dell'informazione economica. Questa rete semplifica in maniera significativa la vita di imprese e cittadini e supporta le Camere di Commercio nella loro missione di curare gli interessi generali delle imprese stesse promuovendo competitività, concorrenza di mercato, legalità. Le principali sfide e opportunità che mi troverò ad affrontare sono, da un lato, quelle del miglioramento continuo dell'accesso e fruizione dei servizi offerti, dall'altro la ricerca di una sempre maggiore efficienza e, ove possibile, la razionalizzazione e riduzione ulteriore dei costi.

D. Burocrazia freno del sistema produttivo italiano: per un sano sviluppo economico e una reale competitività, la semplificazione burocratica è improcrastinabile. Quali sono le principali iniziative in cui InfoCamere è impegnata a sostegno dell'innovazione del sistema Paese?

> «In un quadro di grande crisi economica del mercato interno, molte imprese italiane, anche medie e piccole, stanno guardando all'estero con estremo interesse. Di fatto, in questa fase l'export rimane una delle principali soluzioni per portare l'Italia fuori dalla crisi e l'unico trend positivo finora registrato dal nostro sistema imprenditoriale è stato proprio in quest'ambito»

R. Importante traguardo nella crescita dell'e-government è il consolidamento del Suap, lo Sportello Unico per le Attività Produttive, interlocutore unico delle imprese in nome e per conto di tutti gli enti pubblici competenti nel rilascio di concessioni e autorizzazioni. Un servizio, quello fornito dal Suap, capace di avere un impatto fortemente positivo sulla vita delle imprese, in particolare delle più piccole, e dalla cui riuscita dipende parte del percorso di modernizzazione del Paese. Le Camere di Commercio e InfoCamere sono, inoltre, impegnate su diversi fronti per facilitare il rapporto tra imprese e sistema Giustizia: nel contrasto all'economia criminale attraverso il dialogo costante con le altre Istituzioni; nell'ambito dei processi di mediazione, che rappresentano un'importante novità nell'iter giudiziario; infine, nel supporto all'implementazione del processo civile telematico.

D. E proprio parlando di informatizzazione, il 30 giugno ha segnato un appuntamento importante per tutte le ditte individuali. Può spiegare?

R. Sì, per quella data oltre 3 milioni di imprese individuali sono state chiamate a dotarsi e a comunicare al Registro Imprese il proprio indirizzo di Posta Elettronica Certificata. La Pec è un sistema di posta elettronica che realizza una vera e propria sede legale «elettronica» dell'impresa, accessibile da chiunque e che consente di scambiare messaggi con la massima sicurezza e con lo stesso valore legale della raccomandata con ricevuta di ritorno. In Italia, nel complesso, per imprese, Pubblica Amministrazione e professionisti le caselle di posta elettronica certificata attualmente attive sono oltre 5 milioni e fanno circolare circa 91 milioni di messaggi ogni anno. A tale riguardo, InfoCamere ha predisposto, sul portale www.registroimprese.it, il servizio «Pratica Semplice» che consente, ai titolari d'impresa provvisti di dispositivo di firma digitale, di assolvere in pochi minuti all'iscrizione della propria casella di Posta Elettronica Certificata al Registro Imprese. Il servizio, semplice e veloce, non richiede registrazione ed è gratuito.

D. Cosa significa essere presidente della Camera di Commercio della Capitale?

R. La Camera di Commercio di Roma è la prima in Italia per numero di imprese registrate: oltre 458 mila al 31 marzo 2013. Presiedere tale Istituzione implica importanti responsabilità, a maggior ragione in una fase di estrema difficoltà economica come quella attuale. Una crisi tanto più drammatica in quanto sta colpendo più duramente la componente più vitale e innovativa della nostra società: i giovani. Il livello della disoccupazione giovanile, tra i 15 e i 24 anni, ha toccato, nel Lazio, la percentuale del 40 per cento: un dato inaccettabile, che deve essere al primo punto di qualsiasi agenda di rilancio.

D. La Camera di Commercio, ultimamente, si è fatta promotrice di rilevanti iniziative sul fronte dell'internazionalizzazione. Quali?

R. In un quadro di grande crisi economica del mercato interno, molte imprese italiane, anche medie e piccole, stanno guardando alle opportunità estere con estremo interesse. Di fatto, in questa fase l'export rimane una delle principali soluzioni per portare l'Italia fuori dalla crisi e, non a caso, l'unico trend positivo finora registrato dal nostro sistema imprenditoriale è stato proprio in quest'ambito. È, dunque, di vitale importanza unire le forze per stimolare le nostre imprese ad avviare forme di presenza più stabile e radicata nei mercati internazionali, affiancandole in un'ottica aggregativa. Per questo, la Camera di Commercio di Roma, che già opera sui mercati internazionali attraverso i propri uffici promozionali e in collaborazione con Unioncamere Lazio e Unioncamere, sta rafforzando il proprio impegno nell'internazionalizzazione, come testimonia anche la creazione della società consortile Agenzia per l'internazionalizzazione, costituita insieme con l'Unioncamere Lazio. Nell'ultimo anno abbiamo poi affiancato centinaia di nostre imprese, quasi tutte piccole e medie, in missioni commerciali in Messico, in Canada, in Azerbaigian e negli Usa. La missione più recente è stata quella in Indonesia, organizzata nell'aprile scorso da Unioncamere assieme a Confindustria, Abi, Rete Imprese Italia e Alleanza delle Cooperative italiane, e che ha coinvolto 75 aziende italiane, oltre a 8 gruppi bancari e 10 associazioni imprenditoriali. ■

AGRICOLTURA

FRUTTA D'ESTATE: SECONDO I DATI CSO EMERGONO GLI ORIENTAMENTI PER IL FUTURO ORTOFRUTTICOLO

«Siamo di fronte ad un'annata anomala dove il maltempo ha ridotto in maniera consistente l'offerta di frutta estiva. L'Italia si conferma leader produttivo d'Europa ma per il futuro serve una strategia forte per promuovere il Made in Italy», ha dichiarato Paolo Bruni, presidente del Centro Servizi Ortofrutticoli. Sul fronte produttivo per l'estate 2013 non si temono i soliti accavallamenti produttivi con altri Paesi europei che hanno portato a situazioni difficili in altre annate. Tuttavia la difficoltà economica generale, la minor propensione al consumo e la concorrenza della Spagna rappresentano senza dubbio alcune criticità.

La Spagna ha accresciuto, negli ultimi anni, gli investimenti di pesche e nettarine con un'offerta che è passata da circa 500 mila tonnellate a quasi 900 mila tonnellate. In forte crescita anche l'export, soprattutto grazie agli investimenti sulle varietà di pesche piatte, una tipologia di pesca su cui la Spagna sta investendo molte risorse. La regione Catalonia, che rappresenta oltre il 30 per cento della produzione spagnola, è tra le aree che più hanno rafforzato la propria offerta e presenta un calendario di raccolta molto simile a quello delle aree del Nord Italia. Va tuttavia evidenziato che in Italia si sta puntando molto alla qualità dell'offerta con l'introduzione di nuove varietà sia per pesche e nettarine che per albicocche, susine e ciliegie, con il sapore e la qualità di una volta.

«Occorre rilanciare il Made in Italy dell'ortofrutta italiana–ha proseguito Paolo Bruni–, un'identità che è il terzo marchio più noto al mondo secondo quanto riportato dal Ministero degli Esteri. In Italia abbiamo saputo costruire in tanti anni di sapiente lavoro un valore immenso, che è il valore della qualità superiore presente in ciò che si produce a livello nazionale. Ed è da qui che dobbiamo partire tutti insieme per dar forza alla nostra produzione, conquistando nuovi mercati e nuovi consumatori, attraverso una forte azione di internazionalizzazione a cui il CSO si sta dedicando anche mediante l'abbattimento delle barriere fitosanitarie».

Paolo Bruni, presidente del Cso

ORTOFRUTTA D'ITALIA

Pesche, nettarine, albicocche e ciliegie, un pieno di frutta d'estate per mantenersi in forma

L'estate è la stagione della frutta, e dalla natura e dalla esperta mano dei produttori italiani arrivano prodotti straordinari che regalano piacere e benessere. In particolare soffermiamo l'attenzione su 5 prodotti di stagione di cui l'Italia è a pieno titolo leader sul mercato, le pesche e le nettarine, le albicocche, le ciliegie, le susine. Su pesche e nettarine va detto che sono da considerare il frutto dell'estate per eccellenza. Le pesche, riconoscibili per l'epidermide pelosa, sono caratterizzate da una moltitudine di cultivar che si distinguono per epoca

di maturazione, per colore più o meno accentuato dell'epidermide, per profumo e sapore della polpa che puo' essere zuccherina, sub acida o acida a seconda della presenza in diverse gradazioni di zuccheri e acidi naturali.

Le nettarine invece sono caratterizzate dell'epidermide liscia e da una diversa consistenza della polpa a piena maturazione. Sono le mele dell'estate, ottimo snack naturale. Le pesche e le nettarine hanno gli stessi requisiti nutrizionali, sono ricche di zuccheri semplici, Beta carotene potassio e vitamina C quindi sono perfette per reintegrare i sali minerali nelle calde giornate estive o per favorire un'abbronzatura perfetta grazie al beta carotene. D'estate sono disponibili sul mercato a prezzi molto buoni e possono essere conservate in modo ottimale in sacchetti di carta o nel reparto verdure del frigorifero. Le albicocche sono un vero piacere estivo, ottime come fine pasto o spuntino spezza fame. Forniscono appena 48 kcal per 100 grammi di prodotto e sono ricche di calcio, potassio, vitamina A e beta carotene. Un mix straordinario dal punto di vista nutrizionale che si associa ad un sapore irresistibile.

Negli ultimi anni l'innovazione varietale ha selezionato cultivar di albicocche ad elevato livello qualitativo/gustativo che si stanno pian piano sostituendo a cultivar degli anni 90 non sempre ottimali come gusto. Oggi l'albicocca è da considerare una delle specie più promettenti nel panorama della frutta estiva. Per quanto riguarda le ciliegie, anche se l'annata è particolarmente difficile per la scarsa produzione e l'eccesso di pioggia in fase di maturazione dei frutti, possiamo dire che stiamo parlando di una delle prelibatezze che caratterizza maggiormente la nostra offerta nazionale.

Dalle notissime ciliegie di Vignola, conosciute in tutta Europa per le straordinarie caratteristiche organolettiche gustative si passa alle varietà pugliesi, in forte affermazione nazionale ma anche nell'area cesenate si coltivano ciliegie che stanno sempre più consolidando il mercato. Le ciliegie dal punto di vista nutrizionale sono straordinarie perché ricche di vitamina C, e flavonidi, che le rendono una meravigliosa fonte di antiossidanti, e quindi particolarmente utili a contrastare i radicali liberi e le patologie derivate dagli stessi. I flavonoidi antociani le rendono un ottimo rimedio antidolorifico: vari studi attestano che le ciliegie aiutano a combattere le infiammazioni delle articolazioni causate da artrite, hanno un'azione «antidolorifica» ed una funzione di protezione del cuore e dell'apparato cardiocircolatorio. A parere degli esperti le antocianine, presenti fra l'altro anche in ribes, fragole, uva, oltre a dare la caratteristica colorazione rosso-violetta, trasformano la ciliegia in un autentico rimedio contro il dolore.

L'acido malico già di per sé favorisce la digestione degli zuccheri e l'attività del fegato; insieme poi a varie altre sostanze e con la notevole presenza di acqua sviluppa un'importante azione diuretica ed antiedematogena, rendendo questo frutto un alimento ottimo anche per la riduzione dell'ipertensione arteriosa.

Non finisce qui. Studi avviati nell'ambito dell'Università del Texas Health Sciences Center a San Antonio attestano che il consumo di questi frutti aiuta a contrastare attivamente l'insonnia. I ricercatori hanno rilevato infatti che la melatonina contenuta in quantità consistenti nelle ciliegie della varietà Montmorency, un ormone che favorisce l'addormentamento in condizioni quanto più fisiologiche possibili, partecipa a migliorare la qualità del sonno dell'individuo. ■

Il CSO è diventato un punto d'incontro privilegiato per gli operatori della filiera ortofrutticola. Fondato nel 1998, conta oggi più di 65 soci che esprimono un fatturato complessivo aggregato di oltre il 14 per cento dell'ortofrutta italiana. Il Centro Servizi ortofrutticoli è un'aggregazione voluta e realizzata per sviluppare sinergie tra gli operatori, finalizzate ad aumentare la competitività del settore ortofrutticolo italiano. Da gennaio 2012, esso si è ampliato con l'integrazione di imprese operanti in settori strategici per lo sviluppo della filiera che, così, dispone di una più vasta gamma di servizi avanzati

CNR. Centro prove per tecnologie avanzate in energia

Duemila metri quadrati di superficie tra uffici e aule per la formazione tecnica e nove laboratori con stazioni di prova costituiscono il nuovo «Centro prove di tecnologie avanzate per l'energia» dell'Itae, Istituto di tecnologie avanzate per l'energia del Consiglio nazionale delle ricerche di Messina. Costato 11 milioni 800 mila euro è stato realizzato con uno stanziamento dei Ministeri dell'Ambiente, dell'Istruzione e della Ricerca, della Regione Sicilia e del Cnr. «È un generatore di possibilità non solo per la ricerca ma anche per il futuro sviluppo di tutta la Sicilia», spiega il presidente del Cnr, Luigi Nicolais. «Un polo scientifico e tecnologico realizzato per attrarre aziende europee desiderose di sperimentare tecnologie e prodotti prima della commercializzazione, e per incentivarle ad investire in Italia», aggiunge Gaetano Cacciola, direttore dell'Itae-Cnr. Posta nel 2009 la prima pietra, dal 2011 al 2013 sono stati eseguiti i collaudi della struttura e delle apparecchiature. La progettazione è stata eseguita non tralasciando alcun dettaglio, curando le esigenze della ricerca sperimentale, la sicurezza e la riservatezza per le imprese. A Santa Lucia sopra Contesse, dove sorge il Centro, di fronte alla sede del Cnr, sarà possibile testare powertrain per veicoli elettrici e ibridi, generatori di idrogeno alimentati da combustibili tradizionali, biocombustibili e fonti rinnovabili, gassificatori per biomasse, accumulatori di idrogeno, celle a combustibile ad elettrolita polimerico e a combustibile ad alta temperatura, batterie per applicazioni stazionarie e mobilità elettrica, integrazione di fonti rinnovabili con sistemi di generazione ed accumulo, sistemi cogenerativi e trigenerativi, pompe di calore ecc. *(Alf. Pao.)*

Da sinistra a destra: Gaetano Cacciola, Giovanni Ardizzone e Marina Noè

Banca di Manzano: spazi e risorse per 12 giovani aziende

Con il progetto Future Factory Lab la Banca di Credito Cooperativo di Manzano, presso Udine, sosterrà 12 iniziative di imprenditori under 35 concedendo loro spazi in comodato, finanziamenti e assistenza di manager del settore bancario e finanziario. Lo spazio consisterà in sala riunioni, zona relax e open space nell'ex palazzo Moretti, nel cuore di Udine. Il recupero dell'edificio è stato proposto da tre progettiste di Future Factory, il gruppo giovani della Banca di Manzano: Valentina Vidoni, Maria del Mar Aroca Aranda e Marzena Ciesielka. «La Banca intende dare ai giovani la possibilità di intraprendere un'attività professionale senza spostarsi dal Friuli», afferma il presidente Silvano Zamò. Le nuove aziende saranno ospitate per 12-18 mesi, per dare poi la stessa possibilità ad altri giovani. Trascorso il periodo, la Banca sosterrà quelle iniziative che potranno diventare impresa. «Confidiamo di esportare l'iniziativa in altre zone del territorio», afferma il direttore generale Angelo Zanutto.

Marina Militare: 152 anni di storia della Forza Armata

Si è celebrata lo scorso 10 giugno, con estrema sobrietà, a Palazzo Marina, la giornata di Forza Armata dedicata al 152esimo anniversario della Marina Militare. Il Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio di Squadra Giuseppe De Giorgi, ha sottolineato la rilevanza della risorsa più importante della Forza Armata, ovvero il personale. L'Ammiraglio De Giorgi ha inoltre letto una lettera di saluto ricevuta dai Fucilieri trattenuti in India. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, nel suo intervento ha rivolto un pensiero affettuoso alla Forza Aerea della Marina, oggi istituzione centenaria, gioiello prezioso ed irrinunciabile moltiplicatore delle capacità della Flotta. Una componente di grande efficacia che vanta livelli di efficienza insuperati con limitati costi di gestione e di personale e che ha raggiunto grandi risultati operativi grazie alla dedizione e al senso di appartenenza degli uomini e delle donne che ne fanno parte. Infine la massima autorità, il ministro della Difesa Mario Mauro, ha espresso vivo apprezzamento alla Marina per l'impegno a favore del Paese e degli italiani per il bene comune, sottolineando l'importanza del mare come risorsa economica e prosperità del Paese, la rilevanza della sicurezza delle rotte marittime attraverso gli strumenti della military diplomacy, del dialogo, della cooperazione e della stabilizzazione.

Da sinistra: Luigi Binelli Mantelli, Mario Mauro e Giuseppe De Giorgi

Alla Deutsche Bank due premi per i fondi distribuiti in Italia

La Deutsche Asset & Wealth Management ha vinto anche quest'anno i Morningstar Awards 2013. Ben due i riconoscimenti assegnati alla società della Deutsche Bank durante la premiazione svoltasi a Rimini: il Best Fund House, categoria migliore casa obbligazionaria specializzata, e il Best Fund, categoria obbligazionario governativo euro. Ritirati da Mauro Giangrande, direttore degli Investimenti in Italia della Deutsche Assets & Wealth Management, i premi testimoniano la leadership dell'istituto tedesco nel mercato italiano. La Deutsche Bank è leader per numero di ETF, ossia fondi speciali offerti alla Borsa Italiana: oltre 150 quotati dal 2007 ad oggi. L'Italia si pone, nel Gruppo Deutsche Bank, come terzo mercato negli ETF dopo Gran Bretagna e Germania. «Questi premi testimoniano l'impegno dell'Istituto ad ottenere risultati di eccellenza in questo mercato in forte crescita», ha affermato Giangrande. *(Alf. Pao.)*

Lombardia: no alla soppressione di Comunità montane

«Le Comunità montane in Lombardia sono uno strumento che le popolazioni hanno apprezzato e considerato utile e necessario: spesso hanno avuto la capacità di attrarre risorse, soprattutto dall'ambito comunitario, con le quali sono stati realizzati progetti e infrastrutture. La Regione Lombardia ne ha ridotto il numero, ma con l'obiettivo di difenderne il ruolo e la funzione. Nel riordino istituzionale in atto, la Comunità montana può e deve essere riformata e adeguata alle nuove necessità, ma la sua funzione resta irrinunciabile». L'ha detto il presidente del Consiglio regionale lombardo Raffaele Cattaneo che, con i presidenti delle Commissioni Affari istituzionali Stefano Carugo e Riordino delle autonomie Giulio Gallera, ha ricevuto il direttivo del Coordinamento delle 23 Comunità montane lombarde, comprendenti 543 Comuni. I presidenti delle Comunità montane Val Brembana Alberto Mazzoleni, Valtrompia Bruno Bettinsoli, Piambello Maria Sole De Medio e Valchiavenna Severino De Stefani hanno chiesto a Cattaneo di essere coinvolti nella riforma per far riconoscere le Comunità montane soggetto idoneo allo svolgimento di funzioni associate, anche attraverso convenzioni, e di avere certezze su competenze e risorse per garantirne il funzionamento futuro. «Va mantenuto assolutamente il ruolo di coordinamento delle Comunità montane–hanno detto i presidenti Mazzoleni, Bettinsoli, De Medio e De Stefani–, che devono essere messe in grado di operare sulla base di un quadro normativo certo». Il presidente Cattaneo li ha invitati a formulare proposte. *(Alf. Pao.)*

I presidenti di 5 delle 23 Comunità montane lombarde

Esercizio 2012: bilancio positivo per le FS Italiane

Un bilancio di esercizio consolidato 2012 positivo ha registrato, per il quinto anno consecutivo, il Gruppo FS Italiane, insieme ad un utile netto di 381 milioni di euro, in aumento del 33,7 per cento rispetto all'anno precedente. Nonostante l'approfondirsi della crisi economica, l'aumento è stato di 96 milioni di euro. Il risultato netto continua a registrare, pertanto, un trend in crescita. I costi operativi del Gruppo sono diminuiti di 172 milioni di euro, i ricavi delle vendite e delle prestazioni hanno superato i 7,5 miliardi di euro, così derivati: 5.938 milioni da servizi di trasporto, 1.340 milioni da servizi di infrastruttura e 233 milioni da altre fonti. Quanto alle due maggiori società del Gruppo, Trenitalia ha chiuso il 2012 con ricavi da servizi di trasporto pari a 5.129 milioni di euro e un utile netto di 206,5 milioni rispetto ai 156 del 2011; RFI-Rete Ferroviaria Italiana ha chiuso il 2012 con ricavi da servizi di infrastruttura pari a 2.235 milioni di euro e un risultato netto di 160 milioni, precisamente 62 milioni più del 2011.

Ciambetti: penalizza il Veneto il rating dato all'Italia

Secondo l'Agenzia di valutazione finanziaria Fitch Ratings, le prospettive economiche della Regione Veneto sono negative perché allineate a quelle dello Stato: così Roberto Ciambetti, assessore regionale al Bilancio, ha spiegato il giudizio negativo dell'Agenzia che ha attribuito al Veneto il rating di lungo termine «BBB+» e di breve termine «F2». Secondo i criteri della Fitch, il rating delle Regioni non può superare quello dello Stato se esse non sono effettivamente autonome. «Autonomia per la quale ci siamo battuti in tutte le sedi presentando proposte e iniziative puntualmente respinte da una logica centralista», ha aggiunto Ciambetti. L'Agenzia ha precisato che il rating del Veneto è «compresso» da quello dello Stato e che «le prospettive potrebbero tornare stabili se venissero stabilizzate quelle nazionali; altrimenti una riduzione del rating dell'Italia comporterebbe una riduzione del rating del Veneto. Rilevato che esiste una sostanziale convergenza tra l'analisi dell'Agenzia e quanto sostiene il presidente della Confindustria Giorgio Squinzi e cioè che il Nord è affossato e senza riforme le aree produttive del Paese rischiano il collasso, l'assessore ha ricordato che la Regione Veneto possiede una soddisfacente capacità di rimborso dei prestiti, tiene sotto controllo la spesa sanitaria nonostante i vincoli imposti dallo Stato, ha oltre un miliardo 380 milioni di euro in cassa ma non può spenderli per il Patto di stabilità impostole dallo Stato.

Venezia. La sede della Regione Veneto

Per l'UE è legittimo danneggiare i prodotti italiani

Nei negozi e supermercati cresce la presenza di prodotti che sembrano uguali ai Dop, ma nulla hanno a che vedere con il livello qualitativo degli stessi. La confusione causata dai generi alimentari «similari», di ignota provenienza e in vendita al fianco di eccellenze come Grana Padano, penalizza pesantemente i consumatori, il made in Italy e le aziende produttrici. Un danno che, solo per il Grana Padano, ammonta a un miliardo di euro, 700 milioni all'estero e 300 milioni in Italia. Secondo Stefano Berni, direttore generale del Consorzio Grana Padano, il consumatore non viene messo in condizione di conoscere la provenienza dell'«imitazione»; e la mancata indicazione, nell'etichetta, del luogo di confezionamento e i molti nomi di fantasia italiani usati confondono il consumatore. «Ma la vera beffa–ha detto Berni–è che tutto questo per le leggi comunitarie è legittimo». *(Alf. Pao.)*

Premi Atena 2013 per la ricerca su cuore e cervello

Promosso dal professor Giulio Maira, fondatore e presidente dell'Associazione Atena Onlus, e realizzato, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e il Policlinico Gemelli di Roma, con il patrocinio dei Ministeri dei Beni e Attività Culturali, della Salute, dell'Istruzione e della Ricerca, del Comune di Roma e della Regione Lazio, si è svolta a Roma, nella prestigiosa Villa Caffarelli in Campidoglio, il tradizionale convegno scientifico internazionale avente per oggetto, quest'anno, una nuova branca scientifica, la «neurocardiologia». L'evento ha costituito ancora una volta una preziosa occasione di incontro tra personalità della medicina e del mondo scientifico, politico e culturale. Divenuto ormai un importante appuntamento annuale, oltreché da un'interessante tavola rotonda su argomenti scientifico-filosofici, il convegno è stato animato dalla consegna dei Premi Atena 2013 e del Premio Roma a personaggi distintisi per il loro contributo alla ricerca. In particolare il Premio Roma alla carriera, istituito per il contributo dato nel corso di un'intera vita al progresso della scienza, è stato assegnato al professor Enrico Garaci, presidente del Consiglio superiore di Sanità; il Premio Atena 2013 è stato conferito alla professoressa Linda Liau, ricercatrice californiana direttrice del Programma sul tumore al cervello presso l'University of California di Los Angeles, per i suoi studi sui tumori cerebrali; un Premio speciale è stato assegnato al professor Attilio Maseri, presidente della «Fondazione per il Tuo cuore-HCF Onlus», per le scoperte innovative nel trattamento del paziente con cardiopatia ischemica. Il Premio per una giovane ricercatrice è andato ad Elena Binda, laureata con una tesi sperimentale nell'Università degli Studi di Milano, operante nel settore delle cellule staminali neurali umane. «La ricerca deve anche avere una finalità concreta–ha sottolineato il prof. Maira nel proprio intervento–. Il cervello e il cuore, per le funzioni che svolgono, possono essere considerati gli organi più importanti del nostro organismo. Essi sono intimamente legati da una serie di interrelazioni, essenziali per la sopravvivenza di entrambi. I meccanismi del pensiero e del battito sono alla base dell'equilibrio della vita». Il prof. Maira ha illustrato lo scopo dell'iniziativa attuata ormai da alcuni anni dall'Associazione Atena Onlus che promuove lo svolgimento di ricerche nel campo delle neuroscienze e che presto sarà trasformata in Fondazione.

Il prof. Giulio Maira. A destra il prof. Enrico Garaci

IBM. Watson prima se li studia, poi risponde ai clienti

Rivoluzione tecnologica che elabora i Big Data a tempo di record e trasforma il modo di comunicare con i clienti nelle aree assistenza, marketing e vendite, il Watson Engagement Advisor, presentato dall'IBM, consente alle imprese di fornire un servizio migliore ai consumatori grazie a un sistema computerizzato che impara, adatta e comprende facilmente i dati dell'azienda, tanto da poter essere usato nel giro di pochi giorni e di arricchire la propria conoscenza e il proprio valore nel corso del tempo. L'IBM Watson è il primo sistema di questo tipo progettato per aiutare il personale a contatto con i clienti e assistere i consumatori con informazioni più approfondite a una velocità in precedenza impossibile. Fornito come servizio cloud e in sessioni di chat online, consentirà agli addetti del servizio clienti di un'azienda di fornire risposte rapide basate sui dati, o di inviarle direttamente ai consumatori tramite un dispositivo mobile. Le sue nuove funzionalità si avvalgono della capacità di comprendere le sfumature del linguaggio, di elaborare domande simulando il pensiero umano, di vagliare enormi quantità di Big Data per trovare risposte adeguate ai bisogni degli utenti. Dal suo debutto televisivo Watson è diventato più intelligente, più veloce e più piccolo, le sue prestazioni sono migliorate del 240 per cento e i requisiti fisici si sono ridotti del 75 per cento. *(Eli. Man.)*

Il supercomputer IBM Watson

Selex ES; poligoni virtuali e sistemi per investigazioni

Ad ITEC 2013, svoltosi a Roma lo scorso maggio, la Selex ES del Gruppo Finmeccanica ha presentato una gamma di applicazioni per la simulazione del volo: dagli ambienti intelligenti in rete che garantiscono il collegamento multipiattaforma ai sensori per il loro uso e manutenzione. La società ha realizzato laboratori a Catania, a Ronchi dei Legionari e a Genova; a questi centri si aggiungono quelli di modelling & simulation realizzati per vari clienti: il Nato Centre della Cecchignola a Roma, i simulatori per i controllori del traffico aereo come quello di Pratica di Mare realizzato per l'Aeronautica Militare italiana, il Centro di simulazione e addestramento di Messina per la Guardia Costiera, un poligono virtuale di tiro per l'allenamento delle Forze dell'ordine, computer per applicazioni veicolari e un sistema di supporto per le investigazioni e per il controllo del territorio per l'Arma dei Carabinieri.

1 Certezza.

Con Allianz hai sempre i migliori professionisti a tua disposizione.

Scegli un Agente Allianz: il massimo della competenza e dell'affidabilità.

Immagina di avere sempre al tuo fianco qualcuno in grado di proteggerti. Un professionista serio e qualificato, pronto a consigliarti la soluzione migliore, con tutta la forza e la solidità di un grande gruppo internazionale. Vieni a trovarci in agenzia: scoprirai cosa significa sentirsi veramente protetti.

Insieme dalla A alla Z.

Allianz

www.allianz.it

ACQUIRENTE UNICO SPA

IL VALORE DELL'ENERGIA: SERVE PIÙ INFORMAZIONE AL CONSUMATORE, PERCHÉ LO CONOSCA E CAPISCA

Foto ImagoEconomica

di Paolo Vigevano, presidente e amministratore delegato della società pubblica Acquirente Unico

L'aggravarsi della recessione economica nel nostro Paese, come ha ultimamente rilevato l'Istat, sta riducendo il reddito disponibile delle famiglie. Un clima che si riflette su molti settori come quello dell'energia con un peso rilevante sui bilanci delle famiglie. Per far fronte alle innumerevoli criticità emerse, serve una politica che anticipi i problemi e predisponga quanto utile per risolverli con soluzioni anche immediate, senza però perdere di vista obiettivi di lungo termine. Nel caso delle settore energetico questo significa sicurezza ed economicità delle forniture attraverso meccanismi di mercato e nel rispetto dell'ambiente.

Ma non è solo una questione congiunturale. Infatti, tanto a livello di governo nazionale che di Unione Europea, si riconosce che oggi sono prioritari interventi strutturali per ridurre il costo dell'energia per imprese e famiglie con una politica energetica che debba mettere in primo piano la sostenibilità e la competitività. In questo senso, quindi, la crisi è un'ulteriore spinta per promuovere il risparmio energetico, visto che l'energia elettrica è un bene essenziale che le famiglie difficilmente riescono a comprimere. In questa direzione, sono apprezzabili gli indirizzi del Governo in materia di bonus fiscale, per gli interventi di efficienza energetica, cui è fondamentale aggiungere anche un'informazione mirata al consumatore finale, al fine di renderlo sempre più attore primario del settore energetico.

Proprio per questo Acquirente Unico ha promosso uno studio, condotto da Episteme e presentato

all'ultimo «Festival dell'energia», per capire come, in questo complesso scenario, il consumatore percepisce il valore dell'energia e quanto gli gravita intorno: da quanto costa azionare un elettrodomestico, al caricare il cellulare, passando per la lettura della bolletta. Dati utili che, ad oggi, ci danno indicazioni sul fatto che l'utente non ha ancora una piena percezione né dei consumi, né della spesa energetica che affronta. Il dato che emerge subito è che la crisi e i suoi effetti hanno portato oltre il 74 per cento degli italiani a ridurre i propri consumi, proprio per contenere le spese.

Inoltre esiste una crescente richiesta di maggiore informazione, al fine di capire le dinamiche del mercato ed utilizzare al meglio le proprie conoscenze, per trovare le soluzioni più adatte al proprio profilo di consumo e, di conseguenza, al proprio potere economico. Sicuramente la lettura della bolletta rimane tra i primi nodi da risolvere: creata per essere strumento di trasparenza nel nuovo mercato elettrico, ad oggi si può dire che ancora difficilmente si riesce a comprenderla.

A tal proposito, sempre dallo studio, emerge che quasi un quinto degli intervistati, il 19,3 per cento, dichiara di leggere nel dettaglio tutte le voci riportate in bolletta, mentre il 42,7 per cento legge il riepilogo dei principali capitoli di spesa e il restante 38 per cento si limita a pagare l'importo senza effettuare controlli. Per questo è necessario pensare ad un nuovo modo per assicurare ai clienti un'informazione che sia il più completa e dettagliata, visto che le preoccupazioni del consumatore riguardano principalmente il prezzo dell'energia elettrica.

I consumatori, in percentuali molto alte, pongono in atto, nell'utilizzo domestico dell'energia, tutti quei comportamenti virtuosi finalizzati al risparmio energetico che tante campagne informative negli ultimi anni ci hanno insegnato. Per quanto riguarda però la conoscenza di come funziona l'energia (dalla produzione alla commercializzazione, ai temi energetici in generale) si dichiarano in media non sufficientemente informati e, su tutto il campione interrogato, solo un 35 per cento sarebbe interessato a saperne di più insieme, mentre il 14 per cento dichiara il tema troppo complesso per essere approfondito.

La poca conoscenza e la percezione di un costo alto, sono confermati anche dal fatto che la netta maggio-

ranza dei consumatori pensa di pagare l'energia elettrica e il gas più che negli altri Paesi. Ciò vale però, nella realtà, per le imprese ma non per i consumatori domestici.

Passando a temi legati ai consumi individuali e alla bolletta elettrica, si evidenzia che l'informazione legata alla liberalizzazione è ormai molto diffusa e si accompagna ad un'opinione più strutturata sui vantaggi che ne derivano. Invece, per quanto riguarda i consumi domestici, l'indagine rileva la diffusione altissima di ogni tipo di elettrodomestico nelle case degli italiani. I consumatori rinuncerebbero all'acquisto di un elettrodomestico, ma ben il 62 per cento non l'ha mai fatto, principalmente per il costo del prodotto e non per quanto consuma. In generale, alla luce di quanto detto, è facile intuire come sia emersa una distorsione del reale valore dell'energia ed è per questo che è necessario mettere in campo strumenti adatti a fare la giusta informazione.

Alla domanda quanto costa un lavaggio di lavatrice, sul campione di 600 intervistati oltre 500 non ha saputo rispondere mentre solo 18 hanno dato un valore vicino al valore finale (a proposito circa 25 centesimi di euro). Tutt'altro che semplici da attuare, gli interventi da mettere in campo con un ampio consenso di opinione pubblica e la collaborazione tra istituzioni e operatori, devono facilitare il superamento di questi gap informativi.

L'Acquirente Unico, per rispondere a questo gap informativo, offre per conto dell'Autorità, un servizio attraverso lo Sportello per il consumatore di energia, per renderlo informato e consapevole, un progetto che con gli anni è diventato un'importante realtà. Sicuramente un utile punto di riferimento e un esempio da seguire. ■

I consumatori, in percentuali molto alte, pongono in atto, nell'utilizzo domestico dell'energia, tutti quei comportamenti virtuosi finalizzati al risparmio energetico che tante campagne informative negli ultimi anni ci hanno insegnato. Per quanto riguarda però la conoscenza di come funziona l'energia (dalla produzione alla commercializzazione, ai temi energetici in generale) si dichiarano in media non informati sufficientemente e, su tutto il campione interrogato, solo un 35 per cento sarebbe interessato a saperne di più, mentre il 14 per cento dichiara il tema troppo complesso per essere approfondito

RIOMA — IL BRASILE A PORTATA DI RIOMANO

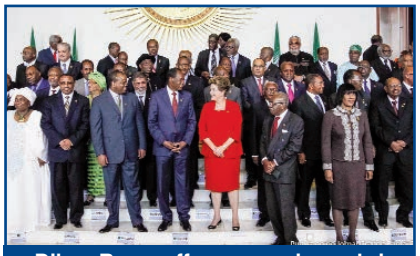
info@rioma.br.com

ECCO IL BRASILE

CIRCUITO DIVULGATIVO DI CULTURA BRASILIANA A CURA DI ROMINA CIUFFA

Contropartita storica: il Brasile cancella il debito africano

Il Brasile «salva» l'Africa dal debito intercorrente tra i due Paesi a scapito del secondo. Quasi un circolo storico che doveva, prima o poi, essere affrontato e, soprattutto, la constatazione che il verdeoro è sempre più oro di altri Paesi che prima erano potenze: il presidente Dilma Rousseff ha accettato di annullare 900 milioni di dollari del debito accumulato da 12 Paesi africani, in cambio di gas e petrolio da parte di Congo-Brazzaville, Tanzania e Zambia. Il debito, contratto negli anni 70, era già stato rinegoziato; questo accordo azzera parte del dovuto e lascia tassi di interessi simbolici per il restante.



Dilma Rousseff posa con i membri dell'Organizzazione dell'Unità africana

La canna da zucchero renderà il Paese più indipendente

2,85 miliardi di dollari sono stati stanziati dal Paese brasiliano per la ricerca nel campo delle rinnovabili e dei biocarburanti, nell'intento di modificare sensibilmente quella dipendenza strutturale che il Brasile ha dalle esportazioni di materie prime, e di porsi come guida per lo sviluppo dei biocarburanti di prossima generazione. Secondo l'agenzia Bloomberg, saranno triplicati i fondi per società come l'agricola Bunge e la petrolifera Petróleo Brasileiro, che stanno sviluppando processi per migliorare la resa di etanolo dalla canna da zucchero, di cui il Brasile è il primo produttore al mondo.

Lavorazione della canna da zucchero

Per il New York Times le auto brasiliane sono meno sicure

Il New York Times scrive: le auto fabbricate in Brasile sono meno sicure di quelle costruite nell'Unione europea e negli Usa; definisce «tragedia nazionale» quella in cui si trasformano le vetture messe su strada, facendo riferimento all'alto tasso di mortalità (quattro volte superiore a quello americano, e negli ultimi anni aumentato del 72 per cento nelle strade brasiliane). L'inchiesta si sofferma sulla qualità dei materiali e prende in esame, oltre alle altre, la Fiat Novo Uno, che avrebbe una struttura instabile, risultato confermato dalla NCAP (European New Car Assessment Programme) che le attribuisce 1 stella su 5.

Un posto di blocco di «Lei Seca», ossia per controllare il tasso alcolico

A Brasilia è festa italiana: la celebra l'arte in Ambasciata

Dal 5 giugno, Festa Nazionale della Repubblica Italiana, e fino al 5 agosto ecco la mostra «Arte Ítalo-Brasileira» nell'Ambasciata d'Italia a Brasilia guidata da Raffaele Trombetta secondo cui «l'Ambasciata d'Italia è essa stessa una straordinaria opera architettonica, impensabile senza il riferimento all'Amazzonia brasiliana». Partecipano all'iniziativa 24 artisti contemporanei provenienti da Minas Gerais, Paraná, Rio Grande do Sul, Pernambuco, Rio de Janeiro, Santa Catarina e São Paulo, con opere e stili molto diversi fra loro che trovano filo conduttore nell'origine italiana degli autori. La mostra fa parte del progetto «Ambasciata Porte Aperte» con cui la sede diplomatica riceve mensilmente studenti, architetti, turisti e brasiliensi affinché possano apprezzare l'opera dell'ingegnere-architetto Pier Luigi Neri, la collezione permanente di arte contemporanea, la mobilia di alto design dei saloni di rappresentanza e le tecnologie ecosostenibili del progetto Ambasciata Verde.

Cesar Pergola, «Capoeira»

EnerSolar+ Brasil: a San Paolo la seconda edizione

La seconda edizione di «EnerSolar+ Brasil 2013», manifestazione dedicata all'energia solare dal 17 al 19 luglio a San Paolo, ha registrato un notevole incremento delle presenze espositive e dei metri quadri rispetto al 2012. Non mancano gli italiani: molte aziende del Belpaese sono convinte ad investire nel fotovoltaico internazionale e nelle rinnovabili, in un Brasile che già si è aperto con un piano a scadenza 2020 ricco di interventi normativi che prendono atto degli alti livelli di irradiazione solare e del ribasso dei prezzi dei componenti, ossia della effettiva competitività delle fonti alternative.

Istituzioni universitarie salesiane riunite in Brasile per fare il punto

Si è tenuto a Brasilia il Congresso Nazionale delle Ius (Istituzioni Universitarie Salesiane) del Brasile, celebrato nel campus dell'Università Cattolica, cui hanno partecipato i rappresentanti delle 12 Ius brasiliane, riunendo 260 amministratori e dirigenti di università, centri universitari e facoltà di tutto il mondo salesiano del Paese latino. A volerlo è stata la consulta degli ispettori salesiani del Brasile a testimonianza di una precisa volontà educativa-pastorale della Congregazione salesiana nel Paese. Il Congresso Ius 2013 Brasile ha riguardato la presenza salesiana nel campo dell'istruzione superiore in genere e nel Brasile in particolare, alla luce del bicentenario della nascita di Don Bosco, le grandi sfide dell'istruzione superiore in Brasile, il contributo specifico salesiano all'educazione superiore, l'agire salesiano alla luce dell'identità e delle politiche delle Ius. L'incontro ha avuto lo scopo diretto di far integrare tra loro i responsabili delle istituzioni rappresentate e di rafforzare il cammino congiunto tra di esse, allo scopo di sviluppare il lavoro di rete e armonizzare la programmazione delle Ius in tutto il mondo universitario brasiliano, ma il collante è venuto proprio dalla curvatura data alla questione in connessione con il cammino di preparazione al bicentenario di Don Bosco: e cioè la sentita passione per l'educazione e per la vita dei giovani, in quel tempo privilegiato per le scelte di vita che ormai in tutto il mondo è l'esperienza universitaria. Altro incontro, quello a Campo Grande (Brasile) dal 26 al 29 agosto, per la Conferenza del continente americano, utile a delineare i programmi comuni per l'attuazione delle politiche 2012-2016, definite nella VI Assemblea Generale delle Ius svoltasi a Roma nel luglio dello scorso anno.

L'Universidade Católica di Brasilia

Renata Bueno: «Italia e Brasile devono poter crescere insieme»

«Il piano di investimenti delle aziende italiane deve essere un volano per le economie dei Paesi all'estero». Secondo Renata Bueno, eletta in Sud America con l'Usei (Unione Sudamericana Emigrati Italiani), membro della componente Maie (Movimento associativo italiani all'estero) alla Camera dei Deputati e facente parte della commissione Esteri della Camera, «gli imprenditori brasiliani sono favorevoli a realizzare impresa puntando sul marchio di qualità dei servizi che le imprese italiane offrono». La brasiliana auspica «che la positiva sinergia da sempre esistente tra il mio Paese e l'Italia trovi ampi spazi di convergenza e si possa collaborare per lo sviluppo di entrambe le economie nell'affrontare i temi della sicurezza. Ho anche presentato un'interrogazione–ha proseguito–al ministro degli Esteri e una al Pdl per sollecitare al governo la ratifica del trattato firmato dai due Paesi il 28 marzo 2008 in materia di trasferimento delle persone condannate affinché possano scontare la pena nel Paese d'origine».

L'Abruzzo parte per il Rio Grande do Norte, ma valuta gli ostacoli

A metà ottobre si svolgerà in Brasile la settimana della lingua italiana, che sarà arricchita dalle iniziative del Consolato e dell'Istituto di Cultura, e alla quale l'Abruzzo conta di giungere preparato: sono già stati avviati gli incontri con i gruppi di azione locale (Gal) del progetto «Abruzzo nel Mondo». Bruno Petrei, presidente del Gal Gran Sasso Velino, ha incontrato Franco Marchetti, rappresentante in Brasile del Cram (Consiglio regionale Abruzzesi nel mondo), oltre che importatore di prodotti e vini abruzzesi dal 1976 e presidente della Feabra (Federazione delle Associazioni Missione Brasile), per discutere degli ostacoli relativi al collegamento tra i due Paesi, non ultima l'impossibilità di importare gli insaccati e le complicazioni burocratiche per ottenere le autorizzazioni ad importare formaggi e latticini. Intanto altri imprenditori abruzzesi studiano il Rio Grande do Norte: dopo un viaggio compiuto al fine di verificare le potenzialità di un nuovo mercato internazionale nella città di Natal, alcuni soci dell'associazione Veneto & Abruzzo, presieduta da Stefania Battaglini, hanno analizzato nel corso di un seminario le diverse fasi del processo di internazionalizzazione d'impresa, dalle opportunità brasiliane per le imprese agli strumenti finanziari a disposizione, al sistema bancario e alla normativa doganale, legale e tributaria del Paese verdeoro. Secondo l'associazione, il settore delle opere pubbliche nella regione del Rio Grande do Norte costituisce un business per le imprese italiane: la viabilità è principalmente su gomma, ma sono richiesti rilevanti interventi di sistemazione e messa in sicurezza. Per gli abruzzesi, il settore economico con maggiori potenzialità di affari è però l'immobiliare, con un occhio di riguardo alla costruzione di case di lusso e alla dotazione di materiali di bioedilizia. Opportunità colta dalla ditta abruzzese Astra Energia, nel Rio Grande do Norte per realizzare il progetto «Astra Energia Bras» in una zona che è stata descritta come «l'Italia degli anni 60». Nel corso dell'incontro, svolto in collaborazione con il Centro Estero Abruzzo, la Confidi Mutualcredito e la Confindustria di Pescara, è emersa l'immagine ideale di un «coraggioso imprenditore abruzzese pronto ad affrontare la sfida dei mercati esteri, con destinazione Natal in Brasile», nonostante il problema, che anche qui torna, dei dazi doganali nello scambio commerciale tra un paese dell'Unione Europea e il Brasile, argomento «scivoloso» per il doganalista Enrico Pertico-ne, che consiglia una valutazione caso-specifica da parte di professionisti.

Natal, la costa e le sue strade

Alessandra Sensini apprezza Josefa Idem, nuovo Ministro dello Sport, delle Pari Opportunità e delle Politiche Giovanili, che ha dichiarato che vorrebbe la parola «sport» nella Costituzione

ALESSANDRA SENSINI, OVVERO LA REGINA DELLE ONDE: DALLA VELA ALLA DIRIGENZA A TERRA

a cura di FABRIZIO SVALDUZ

Alessandra Sensini, campionessa di vela e membro esecutivo del Coni

Nata a Grosseto il 26 gennaio 1970 sotto il segno dell'Acquario, Alessandra Sensini è la velista con più medaglie all'attivo della storia delle Olimpiadi: 4 podi consecutivi su 6 Giochi cui ha partecipato (bronzo ad Atlanta 1996, oro a Sidney 2000, bronzo ad Atene 2004 e argento a Pechino 2008). Più in generale poi, la campionessa dell'acqua è stata bagnata da una vera pioggia di medaglie, avendo vinto anche 12 Mondiali e 9 Europei, tutte ottenute nella categoria Windsurf. Storicamente la vela italiana ad oggi ha vinto solo tre ori olimpici: Giovanni Leone Reggio a Berlino nel 1936, Agostino Straulino a Helsinki nel 1952 e la Sensini, soprannominata la «Regina delle Onde», ai Giochi australiani. Alle Olimpiadi di Londra 2012, scontando la non perfetta preparazione ed un malessere fisico, è riuscita ad assicurarsi un nono posto. Al suo impegno di dirigente sportivo nella Federazione Italiana Vela (Fiv), dove in passato ha raggiunto la carica di vicepresidente, ha aggiunto quello di membro della giunta esecutiva del Coni. È stata, infatti, eletta con tutta la nuova dirigenza lo scorso febbraio, dove opera al fianco di Fiona May e di Valentina Turisini, nel Comitato Olimpico Italiano, il cui nuovo presidente è Giovanni Malagò. Nel 2011, per comunicare la sua grande passione di vita, ha scritto il libro «Una vita con il vento», la cui introduzione è firmata da un velista di fama mondiale, Giovanni Soldini, che dell'amica «Ale» ha scritto: «La sua passione per il mare e per l'andare a vela, non si limita alla regata ma sconfina nel piacere e nella felicità di viversi il mare, il vento e le planate. Il piacere di godersi la gioia di navigare spinti quasi da una magia».

Domanda. Come si arriva ai suoi risultati?

Risposta. È un mix con base ereditaria. Probabilmente sono nata con delle caratteristiche passatemi dai miei genitori, che mi hanno dato una buona educazione, armonizzata con gli exploit del mio forte spirito competitivo, ma nel binario del più assoluto rispetto delle regole. E poi, tanto lavoro, allenamento e la voglia di mettersi sempre in gioco per migliorarsi. Ho, però, sacrificato molto della mia vita personale per dedicarmi alla vela.

D. Tra le tante, qual'è stata la vittoria più bella?

R. L'oro di Sidney. Primeggiare in un'Olimpiade è il massimo, significa

La vela è uno sport per ricchi? «Non necessariamente: può essere praticata a vari livelli, con una semplice tavola»

Alessandra Sensini con la sua vela

aver fatto l'impresa della vita. E poi io amo quella meravigliosa baia australiana che, per la sua naturale struttura, dona l'illusione di veleggiare dentro un enorme stadio. Ricorderò sempre quei momenti di tifo pulsante che sottolineava la mia corsa sulle onde verso la vittoria. È stato un tripudio di sensazioni e di emozioni.

D. Invece, a Londra 2012, cosa è successo?

R. Provenivo da un quadriennio un po' turbolento, con problemi di diversa natura. Sono arrivata alla vigilia con una preparazione non completa ed uno stiramento. Ho dato comunque il massimo per quel momento, riuscendo ad entrare in finale.

D. Nel Windsurf e nella vela, il fattore anagrafico che importanza ha?

R. Sono specialità che richiedono sia un forte impegno fisico che un bagaglio tecnico-tattico fondamentale per fronteggiare in gara le tante variabili. Quindi è indispensabile avere in testa un fornito database da arricchire con l'età. Ma non basta. In competizione ci vuole immediatezza nelle decisioni, per non provocare un cortocircuito per le tante informazioni in possesso. Insomma, nell'agonismo il mix è totale e l'età può essere meno importante.

D. Ufficialmente, lei non si è mai ritirata dalle competizioni olimpiche. Potremmo sperare, quindi, di vederla in gara ai Giochi di Rio de Janeiro 2016?

R. In effetti non ho mai convocato una conferenza stampa sul tema, quindi sottolineo in questa occasione di essermi ritirata definitivamente dalla competizione agonistica, trasbordando a terra la mia precedente esperienza agonistica in acqua, attraverso un impegno dirigenziale. All'interno della Federvela (Fiv) ricopro la carica di vicedirettore tecnico, lavorando a fianco del direttore tecnico Michele Marchesini per tutta l'attività sportiva federale. Un impegno estremamente stimolante che mi fa sentire di non aver smesso con il windsurf, escludendo le competizioni.

D. Quale membro della nuova giunta del Coni, cosa fa esattamente?

R. Mi occupo indistintamente delle problematiche di tutti gli sport. Essendo stata eletta in quota atleti, ho certamente il polso della situazione del mio settore di provenienza, ma senza dare preferenze di genere.

D. Un bilancio dei primi 100 giorni del nuovo Coni?

R. È prematuro. Posso però dire che sono entusiasta dell'ambiente che ho trovato, e questo grazie al presidente Malagò che riesce a stimolare e coinvolgere tutti nel suo dinamismo. Giovanni ha tutte le caratteristiche dell'atleta, compresi il coraggio delle scelte, l'energia e, perché no, una buona dose di perfezionismo.

D. In tandem con il nuovo Ministro dello Sport, delle Pari Opportunità e delle Politiche Giovanili, Josefa Idem, al Coni ora ci sono i presupposti per trasformare l'Italia dello sport?

R. Sono strafelice di tale scelta del Governo perché Josefa non è solo un atleta simbolo, ma è anche una perfetta organizzatrice che vuole concludere. Le donne negli ultimi anni hanno dato tantissimo allo sport e non a caso anche in Giunta Coni ora siamo tre donne, non quote rosa ma elette perché votate. È molto significativo che lo sport segua l'emancipazione della società civile. Recentemente, Josefa ha dichiarato che le piacerebbe che la parola sport entrasse nella Costituzione. Sono pienamente d'accordo con lei.

D. Da ex candidata del Pd alle europee del 2009, non eletta, come vede la vicenda che ha portato al tracollo della segreteria Bersani? E come vede il ruolo del premier Letta?

R. Il passaggio è stato difficile ed ha avuto tempi troppo lunghi. Sul premier, che ho conosciuto, solo una nota di carattere regionale: Enrico Letta è toscano come me, diretto, senza fronzoli né timidezze decisionali. Personalmente mi piacciono gli uomini che hanno coraggio, quindi sia lui che il sindaco Renzi, non a caso entrambi toscani, mi danno fiducia. Sull'operato del Governo, però, aspetto i fatti per giudicare.

D. Lo scorso aprile a Napoli, lei, assistendo alle World Series della Coppa America, ha definito i catamarani in gara, gli AC45, delle affascinanti «astronavi del mare». Perché ne è attratta?

R. La Coppa America è il trofeo più famoso della vela nonché quello più antico del mondo. Questi catamarani sono scafi veloci, dinamici, direi quasi acrobatici. Si tratta di un altro stile di andare a vela che, però, ha portato un grande pubblico generalista cui piace lo show sportivo. Per gareggiare su tali siluri però, i «piloti» sono particolarmente equipaggiati con casco, ginocchiere, giubbotto rinforzato e bomboletta di ossigeno nella cerata. Con la crisi di investimenti nel settore, i team si sono ridotti, ma una nuova generazione di velisti ha trovato spazio all'interno di questo mondo iperdinamico e giovane. Vengo dal windsurf, amo la velocità e l'acrobazia sulle onde, quindi amo il catamarano.

D. Però, lo scorso maggio, nella baia di San Francisco in allenamento sul catamarano AC72 di Artemis, è morto Andrew «Burt» Simpson, cui sono seguite grandissime polemiche, al punto che Patrizio Bertelli, patron di Luna Rossa, ha minacciato di ritirarla dalla prossima competizione se non cambieranno le regole. E tra pochi giorni inizia la Louis Vuitton Cup, dove verrà fuori lo sfidante della Coppa America di settembre. Come vede questa delicata situazione?

R. Strutturalmente, c'è una notevole differenza tra gli AC45 in competizione a Napoli e gli AC72. Per capirci, quest'ultimo ha l'ala rigida centrale che è alta 40 metri contro i 21,5 dell'AC45. Sono barche che devono combattere l'azione combinata di torsione, flessione e compressione. A questo si aggiunga l'attitu-

dine al «foiling», la caratteristica di navigare a pelo d'acqua come un aliscafo, perché la velocità è subordinata all'idrodinamica. Detto questo, non conoscendone i particolari, non riesco a giudicare serenamente l'accaduto, ma sembrerebbe che anche la sfortuna abbia avuto il suo peso nel tragico incidente in California. È urgente, però, che l'organizzazione studi con i team le giuste misure di sicurezza per salvaguardare gli atleti, perché è inaccettabile morire in regata.

D. Perché quello dei catamarani di ultima generazione non è un mondo in rosa?

R. Le donne sono ammesse, ma sono proprio le dinamiche fisiche stressanti, ma indispensabili su questa classe di barche, a richiedere, direi naturalmente, un fisico maschile. Più in generale, però la figura del tattico o del timoniere è assolta perfettamente dalla donna. Nel mondo della vela d'altura o in quello della Coppa America.

D. Le è mai capitata qualche brutta avventura sfidando le onde?

R. Premettendo che sono attratta più dall'oceano che dal mare, mi trovavo nella spiaggia dei surfisti più famosa al mondo, quella di Ho'okipa, sull'isola di Maui nelle Hawaii, dove le onde possono superare i 5 metri, e dove qualche seria difficoltà l'ho incontrata. Ma, forse il peggior ricordo risale ad un «combattimento» nelle acque nero-pece del Giappone, io sulla mia tavola contro una fortissima corrente che provocava, a raffica, degli implacabili mulinelli.

D. La vela è uno sport per ricchi?

R. Non necessariamente, perché può essere praticata a vari livelli, iniziando con una semplice tavola da windsurf in spiaggia. È sempre consigliabile, comunque, avere di base una certa confidenza con l'acqua e affidarsi agli istruttori qualificati. Poi, a seconda della specialità scelta e delle imbarcazioni con cui si gareggia, i costi possono lievitare.

D. Quali sono i pro ed i contro della vela amatoriale italiana?

R. La vela è uno sport che attrae molto, se ti prende la passione, difficilmente ti lascia nella vita. La lunghezza delle coste della nostra Penisola poi, agevola lo sport velico, che è, in effetti, molto praticato ed il cui numero di tesserati Fiv cresce al ritmo di oltre 30 mila giovani ogni anno. Ma è anche vero che ci sono delle zone in Italia, anche posizionate su un mare bellissimo e con delle coste fantastiche, dove, però, la vela non attecchisce. Ma questi casi, generalmente non sono un problema di Federvela, quanto, invece, delle istituzioni amministrative locali, cui spetta il compito di rilasciare le concessioni. Sono loro i veri fautori delle nascite sul territorio di strutture propedeutiche a tale sport. Tra i posti, invece, lontani dal mare ma organizzati e rinomati per la vela ed il windsurf, ci sono: Torbole sul Garda in Trentino e, in provincia di Bolzano, il laghetto alpino di Caldaro, dove è nata un'intera generazione di campioni di windsurf, ad iniziare da Klaus Maran alla fine degli anni 70.

D. Nel medagliere olimpico, la vela italiana è al 12esimo posto. Chi primeggia invece?

R. Sicuramente l'Inghilterra e l'Australia, perché vincono tantissimo ed hanno un buon ricambio generazionale. Un altro Paese, poi, dove la vela è strutturata molto bene, con un percorso formativo e di crescita ben identificato, è sicuramente la Francia.

D. La Fiv ha giudicato i Giochi di Londra un momento di passaggio di testimone da una generazione, che ha regalato vittorie e prestigio al tutto il movimento velistico azzurro, ad un nuovo gruppo che punta decisamente ai Giochi di Rio 2016. Quale è il futuro della nostra Vela agonistica?

R. Ci sono delle classi di specialità dove abbiamo un gruppetto di atleti giovani che devono crescere molto, ma dove il cambiamento si inizia già a vedere. Ma le medaglie si ottengono con un percorso lungo e faticoso, per il quale sono necessari non meno di un paio di quadrienni. Vedremo.

D. Quale sono le tappe importanti prima dei Giochi di Rio 2016?

R. Sicuramente il Mondiale di Vela di Santander, in Spagna, a settembre nel 2014, dove saranno presenti tutte le classi olimpiche e potremo fare, come Fiv, il punto della situazione. Dopo tale competizione, inizieranno le selezioni olimpiche.

D. Intravede eredi?

R. In generale ci sono 2 atlete, tra le prime 10 a livello mondiale, nel RS:X femminile, la classe che ha portato più elementi ad un buon livello internazionale. In particolare, quest'anno sta andando molto forte Flavia Tartaglini, che ha vinto 2 tappe di Coppa del Mondo ed una tappa del circuito Eurosaf. Alla luce dei suoi risultati, penso che sia arrivato il momento per Flavia di compiere il passaggio importante della sua carriera.

D. A quando il prossimo libro?

R. «Una vita con il vento» è stato un bilancio dei miei primi 40 anni, condensati nel racconto di tutto quello che ho vissuto agonisticamente ed anche nel mio intimo. Ma le esperienze da vivere non si fermano mai. Quindi, in un certo senso, sto raccogliendo il materiale che in futuro potrei convogliare, di nuovo, nelle pagine di un libro, con lo scopo di comunicare il mio grande amore per il mare. ■

Delle immagini di Alessandra Sensini con la sua vela e, sotto, con Giovanni Malagò presentando il libro «Una vita con il vento»

www.creditosportivo.it

Il servizio fotografico è stato realizzato con la gentile collaborazione de Il Cigno GG Edizioni e del Pio Sodalizio dei Piceni

Pio Sodalizio dei Piceni

Il Cigno GG Edizioni Roma

il nostro **lavoro** è finanziare **sport** e **cultura**
il nostro **obiettivo** è costruire un'**Italia** più forte

noi diamo forma al tuo **futuro**

IMMAGINALO.

ICS ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

Alessandra Sensini e **Marianna** per ICS all'interno delle sale del Museo Umberto Mastroianni di Roma

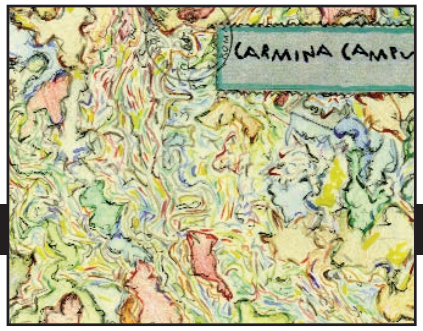
nerosubianconerosubianconerosubianconerosubianconerosubianco

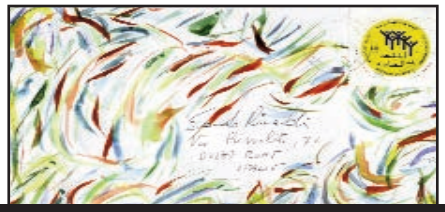
Simest incontra le imprese «grandi quanto il mondo»

Rendere internazionali le imprese italiane, aumentandone competitività e bacino di mercato all'estero è il compito della Simest, società per azioni presieduta da Vincenzo Petrone, guidata dall'amministratore delegato e direttore generale Massimo D'Aiuto e controllata, dal novembre 2012, dalla Cassa Depositi e Prestiti. La chiave per la crescita? L'internazionalizzazione. È il mercato globale l'ancora di salvezza per le nostre imprese: esportare, creare business all'estero, inserirsi nei mercati in cui la domanda è maggiore. L'ha spiegato in uno degli incontri programmati con le imprese italiane, tenutosi nell'Ara Pacis di Roma ed avente ad oggetto il tema: «Grandi quanto il mondo. L'internazionalizzazione chiave per tornare a crescere», da inserirsi nel più ampio apporto collaborativo che la società presta alle imprese attraverso l'offerta di prodotti e servizi, quali la partecipazione al capitale sociale di imprese estere fuori della UE, o al capitale di imprese italiane che crescono esportando ed internazionalizzandosi anche con acquisizioni di controllo nella UE, sostegno ai crediti all'esportazione, finanziamento di programmi di sviluppo commerciale, assistenza tecnica, consulenza professionale alle aziende che si internazionalizzano. Dall'inizio dell'attività, nel 1991, fino al 31 dicembre 2012, la Simest ha realizzato oltre 1.200 progetti di partecipazione in 93 Paesi, per circa 26 miliardi di euro di investimenti. Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, i progetti fino al 31 dicembre sono oltre 5.700 per oltre 53 miliardi di euro di finanziamenti. La sfida che attende la nostra economia è quella della crescita, il ruolo chiave quello delle imprese, che devono allargare i propri orizzonti e puntare sul processo di internazionalizzazione che, come dimostra l'esperienza Simest, ha prodotto risultati vincenti. Questa iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle imprese le opportunità di competitività italiana nel mondo.

Battesimo Lottomatica: Gtech il nuovo nome per la società di giochi

Cambia nome la Lottomatica: il Gruppo ha informato che «l'atto notarile recante, tra l'altro, la delibera di modifica della denominazione della Società in Gtech spa, assunta dall'Assemblea degli azionisti l'8 maggio 2013, è stato iscritto presso il registro delle imprese di Roma». La nuova denominazione sociale è efficace dallo scorso 3 giugno, così come il nuovo simbolo delle azioni: gli American Depository Receipt (ADR) scambiati sul mercato over-the-counter (OTC) Pink Sheet avranno il simbolo GTKYY e il numero identificativo CUSIP sarà 40053Q104. Il Lottomatica Group è uno dei maggiori operatori di lotterie a livello mondiale in termini di raccolta e tramite la sua controllata, Gtech Corporation, offre servizi e tecnologie per giochi e lotterie in tutto il mondo. Lottomatica Group è controllata da De Agostini.





Due buste da lettera di Sandro Rinaldi

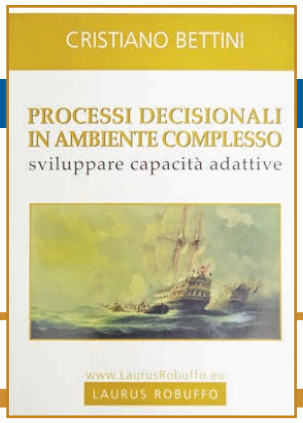
Sandro Rinaldi, l'arte delle buste d'artista recapitate per posta

La mostra personale di Sandro Rinaldi, artista sui generis - proposta a Roma dal 17 giugno per soli pochi giorni nella Sala de La Crociera della Biblioteca di Archeologia e Sotria dell'Arte del Ministero per i Beni e le attività culturali - propone quasi un centinaio di opere di piccole dimensioni e su carta in forma di buste, postcard e francobolli da lui disegnati e dipinti rifacendosi alla lunga tradizione della «Mail Art», pratica d'avanguardia che consta di invii di lettere, cartoline, buste e simili elementi extra-artistici innalzati al grado di artisticità da manipolazioni ad hoc e recapitati a uno o a più destinatari tramite posta. La rielaborazione avviene decorando questi materiali o costruendone speciali versioni e successivamente spedendo ogni opera per un'interazione con i fruitori riceventi. I lavori esposti costituiscono una minima parte delle molteplici esecuzioni e sono tutte originali, dato che sono le matrici da cui è stata determinata la loro replica online; oppure sono prestiti dei mittenti postali, che hanno accettato di restituire per l'occasione questi gioiosi memorabilia. Vero omaggio alla creatività, essi denotano una eccentricità soave, libera di inseguire cromatismi e giochi di colore nella rarefatta cornice della ricerca artistica. Si coniugano con quadri e bozzetti ancora mai esposti, che tuttavia dimostrano una temperie artistica raffinata, lontana dalla quotidianità del lavoro. Esprimono la forza gioiosa di evadere dal grigiore ripetitivo di gesti e incontri. Uno sguardo librato come da un terrazzo ideale dove colori e percorsi si miscelano levigando il pensiero. *(Ubaldo Pacella)*

Gruppo Esaote, il nuovo Cda punta alle vendite sul mercato estero

Nonostante la crisi economica che ha investito il mercato della sanità in Italia, il Gruppo Esaote, operativo nel settore delle apparecchiature biomedicali (ultrasuoni, risonanza magnetica dedicata e software di gestione del processo diagnostico), ha chiuso l'esercizio 2012 con un fatturato consolidato pari a 325,3 milioni di euro, con un decremento dello 0,9 per cento rispetto all'esercizio precedente. Le vendite in Italia sono diminuite del 17 per cento, le vendite all'estero sono cresciute del 7 per cento e ora rappresentano quasi il 70 per cento del fatturato totale. Nel corso del 2012 il Gruppo Esaote ha sostenuto costi complessivi in Ricerca & Sviluppo per un importo di 24 milioni di euro. Nel 2013 il Gruppo ha l'obiettivo di accrescere ulteriormente le vendite sui mercati internazionali mentre permane la grave crisi del mercato italiano dell'imaging diagnostico, particolarmente nel settore pubblico. L'assemblea dei soci ha nominato anche il nuovo consiglio di amministrazione: presidente Carlo Castellano, vicepresidente Jacques Theurillat, amministratore delegato e Ceo Carlos Alonso, e i consiglieri.

nerosubianconerosubianconerosubianconerosubianconerosubianco



ETICA IN FORMAZIONE

L'AMMIRAGLIO CRISTIANO BETTINI SCRIVE

L'aspetto formativo lega i due libri: il problema è far capire che il patrimonio dell'etica non è solo una sovrastruttura

Sono stati presentati a Roma, nella sede del Centro Alti Studi per la Difesa i libri «Processi decisionali in ambiente complesso» e «La formazione etica», dell'Ammiraglio Cristiano Bettini, già Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e, tra i vari incarichi, Comandante dell'Accademia di Livorno, Ispettore delle Scuole e Capo dell'Ufficio Generale del Personale della Marina Militare. Attualmente presiede l'Organismo indipendente di valutazione delle performance della Difesa, Oiv, presente in ogni Ministero, che collega l'indirizzo politico-amministrativo del ministro e gli obiettivi di carattere militare-amministrativo del Capo di Stato maggiore della Difesa, con la pianificazione finanziaria.

L'Oiv è erede del servizio di controllo interno di ogni ministero che si chiamava Secin, ma nel 2009, pur mantenendo la natura di organo di diretta collaborazione del ministro, ha assunto una forte autonomia che gli consente di lavorare non solo con il ministro o con la Difesa, ma soprattutto con il Ministero delle Finanze e, in caso di criticità, con la Corte dei Conti a cui vanno rilevate le anomalie sensibili. Produce inoltre, autonomamente o su richiesta politica, degli studi mirati su alcune aree particolarmente critiche.

Spiega l'autore: «La finanza dell'amministrazione ha due vettori: il tradizionale bilancio finanziario e il bilancio economico, che discende dalla contabilità analitica. Ma la Difesa ha un terzo vettore: si parla infatti di bilancio tridimensionale, che ricollega i primi due bilanci agli obiettivi strategici del Paese, incrociando i dati con una macchina informatica molto sviluppata nell'ambito di un organismo autonomo e terzo, per poter dare al ministro e alla politica una consulenza effettiva sulla rispondenza tra gli impegni, le risorse e gli obiettivi che la Difesa si è data. Inoltre il bilancio della Difesa–prosegue l'Ammiraglio– si è ristretto moltissimo e proprio per questo bisogna programmare le spese più di prima, ecco perché il project management ha più significato ora di 20 anni fa».

L'ammiraglio Cristiano Bettini

I due libri sono indirizzati all'uomo, alla formazione dei quadri e soprattutto di quella parte che si candida ad essere dirigente. Il primo, «Processi decisionali in ambiente complesso» è rivolto a funzionari che hanno circa 30 anni, esperti ma ancora privi di un quadro generale, bisognosi dunque di raggiungere risultati ancora migliori, sia nel campo della formazione etica che nel campo del project management, non più quello tradizionale. Come accade in Paesi quali Gran Bretagna, Olanda, Francia, la teoria della complessità deve essere insegnata e deve anche costituire uno strumento e un metodo pratico per ragionare; proprio perché il project management è basato sulla complessità, ovvero sull'analisi dei sistemi critici, esso ha avuto successo nell'economia, nella finanza, nello studio ambientale, e persino negli studi demografici.

La complessità non dà soluzioni, bensì è un metodo per insegnare ai nostri ufficiali come ragionare fuori dagli schemi ordinari. «Prima la situazione era completamente diversa, ma oggi non lavoriamo più in sistemi chiusi–specifica l'autore–e i processi che si sviluppano in tutti i settori non avvengono più secondo logiche lineari. La linearità era un sistema artificiale semplificato, in base al quale noi pensavamo si potesse programmare il futuro; oggi i tempi di trasformazione sono diventati molto brevi. I cicli del cambiamento sono così veloci che lo scenario di domani non può più basarsi sui dati e sui parametri di oggi, e devono prevedersi scenari molto diversi, che vanno studiati prima per poter effettuare scelte con strumenti adeguati e con risorse limitate. Bisogna capire che piccole variazioni, finora trascurate, possono portare a effetti devastanti. L'instabilità ha dentro di sé i segnali delle criticità del futuro, e più si aspetta, più le soluzioni possibili diventano migliaia».

Insegnare ai dirigenti le regole generali con cui ragionare: questo è lo sforzo del libro. L'aspetto formativo lo lega all'altro: oggi il problema non è solo formare un ragazzo, ma formare giovani che lavorano nelle istituzioni o in grandi aziende, facendo loro capire che il patrimonio dell'etica, che vuol dire modi per vivere insieme, è un patrimonio comune e una necessità, non una sovrastruttura. Nel secondo libro, «La formazione etica» l'Ammiraglio Bettini sottolinea che l'etica nasce per salvaguardare due presupposti fondamentali: la necessità e la libertà. L'uomo è libero di fare le proprie scelte morali ed etiche. L'etica vive moltissimo del linguaggio che utilizziamo ed è costituita da due componenti, una descrittiva e una razionale. I nostri modi di pensare sono differenziati in base alle lingue, 18 civiltà mediterranee non hanno il verbo «essere»: una civiltà si identifica con il proprio linguaggio.

Ma l'etica è condizionata dalla tecnologia che ha invaso la nostra vita: «Essa, per sua natura, è materia in movimento, prende iniziative e si dà prescrizioni valevoli per un futuro ormai non più lineare, che si sviluppa secondo tempi ormai contratti: l'etica che varrà per i nostri figli sarà fondata su dinamiche sociali che sono già cambiate rispetto a quelle che noi eleggiamo oggi per loro». Quali sono le funzioni rilevanti per l'uomo? «La costruzione dell'identità e l'orientamento al futuro; ma se non si ha un tempo, com'è possibile proiettare la propria identità? Che orientamento posso dare all'etica? La difficoltà di costruire l'identità futura dei giovani di oggi rende ancora più fragili le costruzioni di oggi». *(P. N.)*

A CURA DI ROMINA CIUFFA

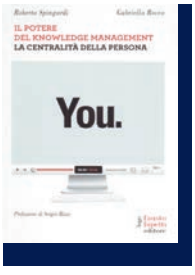
iccola guida a libri di cultura

Big&Small a cura di Methos - Agra Editore - 25 euro. Dove sta andando l'economia italiana nel mercato globale? Come sono cambiati i consumi? Quali sono i nuovi atteggiamenti d'acquisto del consumatore? A questo risponde Big&Smal, incontro-confronto tra mondo della produzione, distribuzione e delle istituzioni. Appuntamento, giunto alla IV edizione, che ogni anno elabora contributi per quanti lavorano nel settore dei beni di largo consumo, utili a comprendere lo scenario evolutivo e trasformare la crisi in opportunità.

Basta chiacchiere di Mirco Gasparotto - Anteprima Editore - 14 euro. Chi raggiunge il successo difficilmente è disposto a condividere il proprio segreto con gli altri. Non è il caso di Mirco Gasparotto, presidente del Gruppo industriale Arroweld Italia, che in questo manuale di crescita personale mette a disposizione il metodo e le tecniche che gli hanno permesso di diventare amministratore delegato a soli venticinque anni e di essere oggi uno dei protagonisti nell'ambito del «life and business coaching».

Piante grasse. Le succulente non cactacee di Mario Cecarini (direttamente dall'Autore). Questo libro-guida descrive in modo accurato 45 famiglie, 160 generi e migliaia di specie di succulente non cactacee con a corredo centinai di nozioni pratiche in tema di coltivazione e di ambiente per illustrare le caratteristiche e le necessità, spesso difformi, di queste particolari piante. Trattasi dell'unica pubblicazione in italiano che affronta in modo organico tutta la complessa materia dalla descrizione alla coltivazione, dal riconoscimento all'habitat delle succulente non cactacee completando in tal modo l'altra opera, dello stesso autore, «Piante grasse - Le cactacee».

La Repubblica delle api di Gian Maria Fara - Datanews Editore - 20 euro. Il titolo di questo libro evoca l'opera sconcertante di Bernard de Mandeville, medico e scrittore franco-olandese morto nel 1733, che divenne noto perché, attraverso la descrizione allegorica della vita di un alveare, cercò di persuadere l'Europa che solo il puro egoismo può suscitare la prosperità. Le teorie di Mandeville vennero considerate riprovevoli e la cultura europea se ne liberò, dimenticandole. Ora il pensiero dello scrittore si sta inverando in Italia: questo libro è la denuncia del degrado morale, sociale, etico e della grande crisi culturale nel quale è caduto il nostro Paese. Com'è potuto succedere?



Il potere del knowledge management di Roberto Spingardi e Gabriella Rocco - Fausto Lupetti Editore - 15 euro. L'uomo dell'anno sei «Tu», dichiarava il Time in una nota copertina nel 2006, rivolgendosi ai milioni di persone che, attraverso la rete telematica, cominciavano ad influire sugli eventi e a determinarne i cambiamenti. Questo messaggio formalizzava un passaggio epocale e culturale, che questo libro descrive: è l'entrata nell'era dei contenuti generati dagli utenti attraverso il web e la nascita della cultura della condivisione. Così la tecnologia pone in evidenza il potere della conoscenza che, se opportunamente utilizzato, può aiutare a superare le crisi e produrre innovazione.

Senza pensioni di Walter Passerini e Ignazio Marino - Chiarelettere Editore - 13,90 euro. La bomba previdenziale coinvolge lavoratori pubblici e privati, atipici e precari, liberi professionisti, artigiani e commercianti. I giovani naturalmente sono i più penalizzati, andranno infatti in pensione con il 50 per cento del loro ultimo salario. Una generazione di esclusi che si vede offrire solo lavori temporanei e sottopagati con la prospettiva certa di una pensione minima. Il paradosso è enorme: sono loro, e gli immigrati, cioè i più deboli, a sostenere le casse previdenziali, e prima che scoppi uno scontro generazionale e sociale bisogna investire sui giovani facendoli entrare molto prima nel mercato del lavoro.

La banda del capitano Melis di Marcello Marcellini - Mursia Editore - 15 euro. Il 10 dicembre 1943 fu fatto affiggere a Spoleto e nei comuni limitrofi un bando in cui si invitava «il capitano del disciolto esercito Ernesto Melis, comandante di una banda di ribelli, a presentarsi entro 48 ore al più vicino Comando dei Carabinieri, con avvertimento che in caso contrario o, comunque in caso di attentati da parte della sua banda in danno di militari tedeschi, sarebbero stati adottati per rappresaglia gravi provvedimenti a carico dei suoi famigliari tenuti in ostaggio». Quel manifesto fece di Melis e della sua banda un mito. È di quell'inafferrabile e invincibile primula rossa che parla questo libro.

Lui è tornato di Timur Vermes - Bompiani Editore - 18,50 euro. È l'estate del 2011. Adolf Hitler si sveglia in uno di quei campi incolti che ancora si possono incontrare nel centro di Berlino. Non può fare a meno di notare che la guerra sembra cessata, che intorno a lui non ci sono i suoi fedelissimi commilitoni, che non c'è traccia di Eva, e non riesce a spiegarsi l'intorpidimento delle sue articolazioni e la difficoltà che prova nel muovere i primi passi in una città piuttosto diversa da come la ricordava. Regna infatti la pace. Ci sono molti stranieri e una donna è alla guida del Reich. 66 anni dopo la sua fine nel bunker, Hitler inizia una nuova carriera, stavolta partendo dalla televisione e da internet...

LE PROFESSIONI PER L'ITALIA

GRUPPO DI LAVORO DEI SAGGI: NON SI PUÒ ESSERE D'ACCORDO SU TUTTE LE SUE PROPOSTE

In coincidenza con lo scorso 2 giugno, 67esimo anniversario del referendum su Monarchia o Repubblica e della vittoria di quest'ultima, si è assistito a una nuova ondata di iniziative definibili antiparlamentari ed antirepubblicane, cioè tendenti ad affossare surrettiziamente il sistema parlamentare sostituendolo con un sistema di governo presidenziale o semipresidenziale. Questo, invece di sollecitare la riforma della legge elettorale e ridare agli elettori il potere di eleggere i propri rappresentanti. O, se necessario, di modificare, se e quanto necessario, i Regolamenti delle due Camere.

A nostro parere si dovrebbe pensare, piuttosto, a rispettare il dettato costituzionale che, nella formazione delle leggi, risulta sistematicamente violato. In proposito nei mesi passati sono state presentate alcune proposte, su alcune delle quali si potrebbe essere anche d'accordo. Il Gruppo di lavoro dei Saggi istituito dal Capo dello Stato per migliorare il funzionamento delle Camere, ha formulato varie modifiche di tali Regolamenti. Le proposte riguardano: la procedura di urgenza per i provvedimenti prioritari di iniziativa legislativa; il divieto di introdurre nelle leggi dei maxiemendamenti; la necessità di rendere omogenei sia i disegni di legge, sia i singoli articoli, sia gli emendamenti; il funzionamento della cosiddetta sede redigente.

Ed ancora: la revisione della formazione delle proposte di legge di iniziativa popolare e di iniziativa dei Consigli regionali; i diritti dei Gruppi di opposizione; la riduzione del numero delle Commissioni parlamentari; l'istituzione di un Comitato per la legislazione; la pubblicità dei lavori delle Commissioni parlamentari stesse; le audizioni dalle stesse compiute; le proposte di nomine di competenza del Governo; il funzionamento dei Gruppi parlamentari; il sindacato ispettivo; la riduzione della stampa degli atti parlamentari.

Sono tutte proposte intelligenti, ragionevoli ed utili. Ma rimane in piedi la sistematica violazione, compiuta anche da parte degli ultimi Governi, degli articoli 72, 76 e 77 della Costituzione, in quanto gli stessi si sono affidati «sistematicamente» a decreti legge privi dei presupposti di necessità e di urgenza, a leggi di conversione o omnibus, a leggi delega prive di precisi e individuabili criteri direttivi. Un altro argomento sul quale il gruppo di lavoro dei Saggi ha avanzato altre proposte di riforma riguarda le cosiddette competenze concorrenti dello Stato e delle Regioni. Si tratta di un argomento a dir poco «scottante», data l'esperienza acquisita nei 43 anni di vita delle Regioni e soprattutto nei 12 anni trascorsi dalla riforma del Titolo V della Costituzione, con la quale i partiti politici hanno aumentato le competenze delle Regioni, e ridotto quelle dello Stato, con il risultato, clamorosamente manifestatosi in questi ultimissimi anni, del dilagare dell'anarchia anziché dell'autonomia, di queste istituzioni locali.

MAURIZIO DE TILLA E ANNA MARIA CIUFFA

Più che a sostituire il sistema parlamentare con il presidenziale, andrebbe subito riformata la legge elettorale per consentire agli elettori di poter eleggere i propri rappresentanti

Siamo pienamente d'accordo che il punto più critico del nuovo titolo V della Costituzione approvato nel 2001 sia costituito, nell'articolo 117, dalla ripartizione delle competenze legislative tra lo Stato e le Regioni, e in special modo dall'enumerazione delle materie di competenza concorrente, ben 22. Vanno infatti assegnate alla competenza esclusiva dello Stato le grandi reti di trasporto e di navigazione, i porti e aeroporti civili di interesse nazionale, l'attività di produzione e trasporto di energia di interesse nazionale, l'ordinamento della comunicazione e le reti di telecomunicazione di interesse nazionale. Aggiungeremmo le materie che riguardano le professioni, la cui regolamentazione risponde ad esigenze nazionali e non regionali.

Per quanto riguarda invece eventuali provvedimenti da adottare nel settore della giustizia civile, le proposte formulate dal Gruppo dei Saggi appaiono insufficienti e inadeguate. Il gruppo di lavoro spende infatti poche parole sulla giustizia civile con enunciazioni generiche e ripetitive. Fino ad oggi nulla, o quasi, è stato fatto se non nel senso della demagogia e di iniziative processuali che hanno leso il diritto di difesa e i diritti dei cittadini. Nessuna parola è stata spesa dal suddetto gruppo di lavoro sulla corretta ed efficace gestione dei fondi destinati alla giustizia, consistenti in più di sette miliardi di euro l'anno, specie in relazione al processo telematico, che è stato introdotto senza alcuna programmazione e a macchia di leopardo. Nessuna parola è stata spesa sul ruolo, tutto da definire, dei giudici laici e sull'adeguamento della remunerazione e della copertura previdenziale.

E ancora: nessuna parola è spesa sulla produttività dei giudici e sulle «novelle» processuali castratorie del diritto di difesa e del giusto processo. Si ripropone, invece, l'obbligatorietà della mediaconciliazione dimenticando che alla Corte costituzionale sono giunte innumerevoli ordinanze che hanno sollevato fondatissimi dubbi sui limiti all'accesso alla giustizia, sui costi, sui riflessi nei successivi giudizi, sulle speculazioni in atto da parte di mille Camere di conciliazione private, sull'intera irragionevolezza del sistema introdotto in Italia e dichiarato incostituzionale. I Saggi non si sono chiesti perché in tutta Europa non esiste l'obbligatorietà della mediaconciliazione.

Ma anche la proposta relativa all'ordinamento delle magistrature non soddisfa. In relazione alla responsabilità disciplinare dei magistrati, il gruppo di lavoro dei Saggi ha rilevato l'inopportunità del solo «giudizio disciplinare dei pari», e ha proposto che il giudizio disciplinare per tutte le magistrature resti affidato in primo grado agli organi di governo interno e, in secondo grado, senza ricorso a gradi superiori, a una Corte istituita con legge costituzionale. Un giudice terzo sarebbe invece salutare per l'indipendenza delle magistrature, alla quale i cittadini tengono in particolar modo. ■

FATTURA ELETTRONICA E CBILL: I SERVIZI PER UNA NUOVA P.A. PIU VICINI AD IMPRESE E CITTADINI

Liliana Fratini Passi,
direttore generale del Consorzio CBI

Il mercato bancario ha compreso in questi anni che la valorizzazione delle attività collaborative può rappresentare la chiave di volta per il miglioramento dell'offerta competitiva nei confronti della clientela corporate e non solo. In uno scenario di incertezza dei mercati, che viviamo già da tempo, in cui l'attenzione all'investimento risulta primaria, il valore generato da investimenti cooperativi ed in logica sinergica, può essere notevolmente maggiore rispetto all'investimento del singolo.

«Il Consorzio CBI–riferisce il direttore generale Liliana Fratini Passi–è da sempre pronto ad investigare e monitorare il mercato dei servizi finanziari con l'obiettivo di consolidare il proprio ruolo di facilitatore nello scambio di flussi finanziari e informativi tra imprese, cittadini, Istituti Finanziari e Pubblica Amministrazione, al fine di rendere più efficienti, dal punto di vista economico e organizzativo, le procedure d'incasso, pagamento, riconciliazione e gestione documentale».

Gestendo una moderna rete infrastrutturale, il Consorzio CBI definisce standard tecnici e normativi interoperabili, che consentono a circa 620 Istituti Finanziari (95 per cento del sistema bancario italiano, Poste Italiane e CartaLis) di offrire servizi dispositivi, informativi, di gestione documentale e di e-billing, in modalità competitiva, ad oltre 900 mila clienti (imprese e Pubblica Amministrazione). «Il Consorzio ha visto in questi anni trasformare la propria mission–continua il direttore generale–sviluppando servizi evoluti e rivolgendo le progettualità verso nuovi mercati e target di clientela, tra cui la Pubblica Amministrazione e il retail. L'innovazione dell'offerta ha infatti portato il Consorzio CBI ad implementare, in questo ultimo anno il servizio CBILL».

Operativo dal primo febbraio 2013, il servizio CBILL permetterà agli Istituti Finanziari di offrire nuove modalità più efficienti per il pagamento delle bollette grazie ai vantaggi che garantisce a clienti e Biller. «CBILL abiliterà infatti gli utenti di Home Banking e Corporate Banking alla consultazione e al pagamento di bollette (cioè i documenti che notificano ad un cittadino o ad un'impresa, l'importo dovuto a seguito dell'erogazione di un servizio o a fronte di un ob-

bligo amministrativo) emesse da soggetti 'Biller'. Il servizio CBILL è quindi rivolto sia agli utenti retail, che potranno pagare le proprie bollette in logica multicanale (Home Banking, ATM, smartphone, ecc.), che ai Biller, che potranno inviare i dati delle bollette ai propri clienti debitori abilitandone il pagamento telematico favorendo la dematerializzazione».

Proprio con riferimento a quest'ultimo aspetto, la dottoressa Fratini Passi mette in evidenza un ulteriore importante passo verso la digitalizzazione, connesso all'entrata in vigore nel mese di giugno del secondo decreto attuativo della legge finanziaria del 2008. In coerenza con i nuovi obblighi normativi il servizio di Fatturazione elettronica offerto dagli Istituti Finanziari sul canale CBI consentirà ad imprese e pubbliche amministrazioni di inviare e ricevere le fatture elettroniche, con riduzione dei costi ed ottimizzazione dei processi.

L'importanza della fatturazione elettronica è ancora più evidente in un contesto di crisi finanziaria, che spinge le aziende a richiedere soluzioni innovative che rispondano alle crescenti esigenze di rendere liquido il working capital, efficientando tutte le differenti fasi del processo commerciale e finanziario. Specifica la Fratini Passi: «Grazie al lavoro del CBI, gli Istituti Finanziari sono in grado di offrire servizi di fattura elettronica e, più in generale, di dematerializzazione, nonché servizi finanziari correlati, garantendo alle imprese l'integrazione completa dell'intera financial value chain, dalla trasmissione della fattura, alla generazione automatica dell'incasso e del pagamento, alla relativa rendicontazione e riconciliazione automatica».

«Quanto alla riduzione dei costi–prosegue–il vantaggio è evidente: i dati rilevati dalla Commissione Europea e dal Politecnico di Milano, confermano che il costo medio per la gestione manuale di una fattura ammonta ad una cifra compresa tra 30 e 80 euro mentre il risparmio di costo ottenibile attraverso il processo elettronico varia dal 60 per cento al 90 per cento. Tali vantaggi crescono in maniera proporzionale al numero di imprese che adottano processi di fattura elettronica, rendendo pertanto ulteriormente auspicabile il raggiungimento di una massa critica di imprese».

«Inoltre, secondo la ricerca pubblicata dal Politecnico di Milano a maggio 2013–continua il direttore generale–ogni anno sono prodotti 45 miliardi di documenti, che necessitano 10 miliardi di ore uomo per essere gestiti: la dematerializzazione dei processi potrebbe portare, alla sola Pubblica Amministrazione, possibili risparmi per oltre 15 miliardi di euro. Le imprese, ancorché convinte dell'importanza della fatturazione elettronica, hanno finora ritenuto opportuno attendere che anche il quadro normativo dello scambio tra imprese e Pubblica Amministrazione fosse completo. E finalmente ciò sembra essere una realtà con l'emanazione del secondo decreto attuativo».

Gli Istituti Finanziari aderenti al Consorzio CBI stanno implementando un nuovo servizio di e-Billing denominato CBILL, che permetterà agli utenti di Home e Corporate Banking la consultazione e il pagamento di «bollette» emesse da soggetti «Biller» clienti CBI. CBILL sarà rivolto ai clienti retail, nel ruolo di utenti debitori, che potranno pagare le proprie bollette in logica multicanale, e ai clienti Corporate, nel ruolo di Biller, che potranno inviare i dati delle bollette ai propri clienti, abilitandone il pagamento automatico tramite internet. Ulteriori vantaggi saranno la facilità nel pagamento, elevati livelli di sicurezza nelle transazioni telematiche, la comunicazione di avvenuto pagamento

«Il Consorzio CBI, che da anni segue la materia nei principali consessi nazionali e internazionali–spiega Fratini Passi–non solo partecipa allo Stakeholder Forum italiano ma si è fatto da sempre promotore di iniziative, anche privatistiche, a supporto del processo di abbattimento del digitale divide. Con questo obiettivo stiamo sostenendo il Manifesto per l'Italia Digitale, finalizzato a traghettare l'Italia verso un mondo completamente digitale con più efficienza, meno sprechi e più opportunità per tutti».

Il completamento del quadro normativo, quale base per spingere la creazione dell'Italia Digitale, potrebbe pertanto divenire un acceleratore non solo per la diffusione della fattura elettronica, ma anche per l'ammodernamento e la dematerializzazione di altri processi che coinvolgono la Pubblica Amministrazione e, di riflesso, imprese e cittadini.

«Inoltre le esigenze di innovazione della PA–spiega la Fratini Passi–stanno portando alla creazione di nuovi progetti di collaborazione con il settore bancario tramite la definizione di servizi finanziari personalizzati. Da tali accordi sono derivati progettualità specifiche per l'offerta alla Pubblica Amministrazione di servizi personalizzati, erogati attraverso il Servizio di Nodo CBI, tramite il quale le stesse pubbliche amministrazioni possono interfacciarsi in modo efficiente con l'intera industria bancaria».

Il servizio di Nodo è offerto oggi:

- al Ministero dell'Economia e delle Finanze (attraverso la Consip) per le esigenze derivanti dal Monitoraggio Finanziario delle Grandi Opere Pubbliche e per la Certificazione dei Crediti verso la Pubblica Amministrazione;
- ad Equitalia per la gestione della tesoreria del Gruppo ed Equitalia Giustizia per il Fondo Unico Di Giustizia (FUG),
- all'Agenzia delle Entrate per i pagamenti da portale da parte degli utenti web del portale «Sister» (ex Agenzia del Territorio) e per la veicolazione delle disposizioni di pagamento F24 dal canale Entratel.

«Da ultimo, ma solo in ordine di tempo–continua il direttore generale –è necessario menzionare il progetto tra il Ministero dell'Economia e delle Finanze e l'Associazione Bancaria Italiana che permette l'accesso da parte delle banche e degli intermediari finanziari alla piattaforma elettronica che gestisce la certificazione dei crediti. Il collegamento tra la piattaforma elettronica pubblica e il sistema finanziario permetterà a banche e intermediari finanziari di verificare direttamente lo stato del credito, velocizzando e semplificando le procedure di anticipazione o sconto per le imprese fornitrici della pubblica amministrazione. La realizzazione del servizio di collegamento telematico tra le banche, gli intermediari finanziari e la piattaforma elettronica di certificazione dei crediti si basa sulla rete del Consorzio CBI».

L'esperienza del Consorzio CBI è pertanto l'attestazione che l'industria finanziaria italiana è pronta a competere efficacemente sul mercato interno ed internazionale, supportando lo sviluppo dell'intero Sistema Paese. ■

scatola nera: il quadro normativo langue

Il cosiddetto Decreto Liberalizzazioni del gennaio 2012 (D.L. 24 gennaio 2012, n. 1), poi convertito in legge nel successivo mese di marzo (L. 24 gennaio 2012, n. 27), ha previsto per l'assicurato che acconsente all'installazione di meccanismi elettronici che registrano l'attività del veicolo, denominati scatola nera, il diritto ad uno sconto «significativo» sul premio r.c.a. e la gratuità di installazione, disinstallazione, sostituzione, funzionamento e portabilità del dispositivo. La grande portata innovatrice della norma è apparsa da subito evidente a buona parte degli operatori del settore. Viasat, in special modo, ne aveva apprezzato i principi generali convinta che potessero consentire un'accelerazione del processo di risanamento e liberalizzazione, permettendo nel contempo una maggiore protezione e sicurezza degli automobilisti.

Il trascorrere del tempo però, non accompagnato dalla tempestiva ed esaustiva emanazione di provvedimenti attuativi capaci di fornire risposte certe ai dubbi che mano a mano emergevano, sta vanificando le buone intenzioni del legislatore. I ritardi e l'incertezza hanno infatti prodotto una grave paralisi del settore, alimentando giudizi negativi e «raffreddando» l'entusiasmo e la fiducia iniziali. Ad oggi, a distanza di un anno e mezzo dalla conversione in legge del provvedimento governativo e nonostante fosse solo di novanta giorni il termine per la regolamentazione secondaria:

- è stato emanato unicamente il decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, atto ad individuare e definire la «scatola nera» (D.M. 25 gennaio 2013), che ha determinato correttamente gli elementi minimi indispensabili di tali dispositivi elettronici, salvo per la previsione di un sistema di comunicazione wireless bi-direzionale con antenna integrata di cui non si comprende lo scopo e non è precisata la tecnologia da impiegare;
- il Regolamento dell'Ivass, previsto per specificare le modalità di raccolta, gestione ed utilizzo dei dati ed i criteri per garantire l'interoperabilità dei dispositivi, è stato solamente posto in pubblica consultazione (Documento di Consultazione n. 1/2013 del 19 marzo 2013) dalla quale sono emerse alcune lacune. Le modalità ed i criteri per garantire l'interoperabilità nella fase a regime (ossia in presenza degli auspicati standard unici di comunicazione delle «scatole nere») non sono stati enunciati ed è stato invece inserito, ai fini privacy, un diritto dell'assicurato ad interrompere in qualsiasi momento la registrazione dei dati, che richiede necessariamente una specificazione e limitazione per non vanificare lo scopo antifrode della legge;
- il decreto del Ministero dello Sviluppo Economico, necessario per determinare lo standard tecnologico comune hardware e software per la raccolta, la gestione e l'utilizzo dei dati raccolti dai meccanismi elettronici, non è stato ancora emanato e si conosce esclusivamente una bozza dell'estate scorsa predisposta per la procedura di informazione comunitaria prevista dalla direttiva 98/34/CE in materia di norme e regole tecniche.

Ritardi e incertezza hanno prodotto una grave paralisi del settore, alimentando giudizi negativi e «raffreddando» l'entusiasmo e la fiducia iniziali. È necessario accelerare e perfezionare questo percorso

Principali punti aperti

1. Determinazione degli standard di comunicazione delle «scatole nere». La mancanza di un protocollo unico rappresenta l'ostacolo principale per realizzare una piena portabilità e per consentire l'effettiva applicazione di tale normativa. Tutti gli altri elementi di complessità (gestione delle SIM Card e del comodato d'uso) sono superabili attraverso soluzioni tecnologiche già disponibili sul mercato e da accordi bilaterali da provider.

2. Trattamento da riservare agli automobilisti che decidono di dotarsi autonomamente della scatola nera (per poter accedere, a proprie spese, a servizi aggiuntivi rispetto alle funzioni r.c.a.). È un modello da incoraggiare (maggior sconto sul premio di polizza) in quanto consente una più equa ripartizione di costi tra compagnie e assicurato, una più semplice portabilità e di garantire, unitamente alle funzioni antifrode, più protezione e assistenza alla guida per una maggior sicurezza stradale a vantaggio dell'intera collettività.

3. Disciplina del diritto dell'assicurato ad interrompere in qualsiasi momento la registrazione dei dati. La privacy va certamente tutelata, ma al fine di non limitare eccessivamente ed oltremisura il funzionamento delle scatole nere (per non comprometterne la loro utilità) è importante discriminare tra le funzioni potenzialmente in grado di violare la riservatezza dell'assicurato e le altre. Solo le prime (che si basano su una localizzazione puntuale del mezzo) devono poter essere sospese, mentre la restante parte, che mira a registrare solamente dati statistici ai fini tariffari o altre informazioni necessarie a ricostruire la dinamica in caso di eventuale incidente non devono poter essere gestiti discrezionalmente dall'utente.

Diviene quindi fondamentale accelerare e perfezionare il percorso regolamentare cercando di affrontare con maggior chiarezza e decisione i punti su indicati e, contestualmente, anche di recepire gli ulteriori venti di cambiamento che sono soffiati nell'ultimo anno. I tempi sembrano ormai maturi per ragionare di obbligatorietà della «scatola nera», almeno inizialmente per i mezzi pesanti, e per ampliare l'orizzonte d'interesse pubblico per tali strumenti rispetto alla sola funzione antifrode. Quest'ultimo passaggio è fondamentale se si vuole ricercare una piena sostenibilità economica dell'iniziativa grazie ad un coinvolgimento diretto di tutti i settori produttivi del Paese che possono trarre utilità dalla telematica. ■

Marco Falcone è il nuovo direttore generale di Doka Italia, azienda attiva nella commercializzazione e consulenza per l'applicazione delle casseforme, che fornisce alle imprese di costruzione il supporto necessario in ogni fase del progetto costruttivo.

Per il prossimo triennio **Alessandro Casinelli** guiderà la Confidi Lazio, Consorzio di garanzia Fidi della Federlazio; svolgerà attività di informazione, consulenza e inoltro delle domande di finanziamento per conto delle imprese associate.

Daniela Riccardi è stata nominata amministratore delegato della Baccarat, marchio francese del lusso fondato nel 1764 operante nella produzione manifatturiera di prodotti in cristallo come bicchieri, vasi, bottiglie, calici da tavola, lampadari e gioielli.

Con l'incarico di ampliare la crescita nei mercati asiatici **Allen Lu** è stato nominato amministratore delegato responsabile delle operazioni in Asia e Oceania di Infiniti, marchio delle auto di lusso del produttore automobilistico giapponese Nissan Motor.

Marco Casale è il nuovo direttore dell'organizzazione marketing per Italia, Francia, penisola iberica e la Grecia di Whirlpool, multinazionale statunitense operante nella produzione e commercializzazione di grandi elettrodomestici.

Massimo Arrighetti è stato confermato amministratore delegato della SIA, società operante nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici dedicati alle istituzioni finanziarie, alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

Claus Gramlich-Eicher è il nuovo direttore della Finanza di Atradius, società che fornisce alle imprese soluzioni assicurative e servizi a sostegno delle loro attività di gestione dei crediti commerciali e di coperture assicurative del credito.

Loredana Mariani ha assunto il ruolo di direttore della comunicazione di mercato nel settore Imaging di Vitec Group, società operante nella produzione e distribuzione di attrezzature e accessori per la fotografia, per il video e per l'audio.

La Lowendalmasaï, società di consulenza specializzata nella gestione dei costi d'impresa e nell'assistere le aziende nel migliorare le prestazioni preservando il capitale umano, ha nominato **Giovanni Grillo** direttore generale per il Sud Europa.

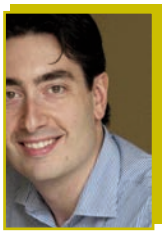
Ottavio Serino è il nuovo direttore operativo dell'Europcar Italia, società operante nei servizi di autonoleggio presente in 140 Paesi con una flotta di 190 mila veicoli. Sarà responsabile della gestione della rete dei punti di noleggio nel territorio italiano.

Christoph Gamper è stato nominato amministratore delegato della Durst Phototechnik, azienda attiva nel campo delle applicazioni industriali, nella tecnica fotografica e nelle tecnologie digitali in stampa su legno, vetro, ceramica e tessuto.

Alessandra Agostini è la nuova responsabile marketing e comunicazione della Leasys, società di noleggio a lungo termine della FGA Capital, joint venture tra Fiat Group e Crédit Agricole, che gestisce una flotta di circa 90 mila veicoli, auto e mezzi commerciali.

L'Ups, azienda operante nel settore della logistica e dei servizi come il trasporto dei pacchi, il servizio cargo e la semplificazione del commercio, ha nominato **Jens Poggensee** vicepresidente delle spedizioni per l'Europa, Medio Oriente e Africa.

Fabrizio Franchi è il nuovo direttore delle risorse umane della Ingenico Italia, società attiva nella progettazione e nello sviluppo di terminali e sistemi di pagamento elettronico, operante nel settore bancario e negli esercizi commerciali.



Tobia Salvadori è stato nominato presidente della Site Italia, ente che collega le esperienze motivazionali ai risultati economici e che si occupa dello studio e dell'analisi di tutti i processi psicologici che stanno alla base dell'incentivazione aziendale.

Patrizia Carrarini, che in passato ha curato la campagna elettorale per le regionali di Roberto Maroni, è stata nominata capo della direzione comunicazione della Regione Lombardia con il compito di programmare le attività di comunicazione istituzionale della Regione stessa.

Maurizio Zancanaro è il nuovo presidente dell'Aipb, l'associazione degli operatori del private banking, ente nato nel 2004 e che riunisce gli attori italiani del settore come istituti, gruppi bancari, associazioni, università, centri di ricerca e società di gestione.

Vittorio Morelli è stato nominato direttore generale del Palazzo di Varignana, resort a quattro stelle che sorgerà sulle colline emiliane a pochi chilometri da Bologna, mentre **Simona Lollini** svolgerà il ruolo di direttore delle vendite; l'apertura è prevista entro l'estate.

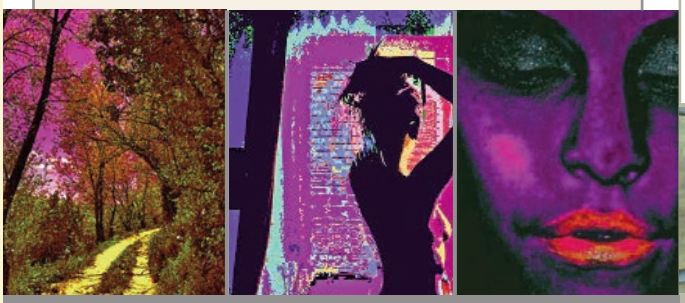
Affari & Cultura

a cura di Romina Ciuffa

MARIA PAOLA TALLINI, L'INCONSCIO SI ESPRIME NELLA FOTOPITTURA

Opere di Maria Paola Tallini, a destra sola e con Vittorio Sgarbi, in due momenti della mostra nell'Ambasciata americana a Roma

Nata a Salerno nel 1960, fotografa dal 1981, Maria Paola Tallini oggi è l'artista del «photo-painting», ossia trasforma le proprie foto in un'opera d'arte. La sua arte è stata di recente apprezzata in un'esclusiva mostra ospitata dall'Ambasciata americana a Roma: «Provenendo da una famiglia di musicisti, ho sempre coltivato la vena artistica nel campo della poesia e della musica (suono da autodidatta pianoforte e chitarra e ho diretto un coro polifonico per quasi 20 anni). Ma la mia vera vena artistica è venuta alla luce prepotentemente nel campo della fotografia, mia vera grande passione sin da quando avevo 18 anni». Giocando con i colori, apre così le porte su un nuovo mondo, «un mondo affascinante dove ho scoperto, attraverso la sperimentazione, la bellezza del dipingere con la fotografia». Tra le altre, New York la chiama per una personale («Beyond») per l'Art Expo 2011, con la presentazione di 21 opere in serie limitata di 9 copie; quindi la Casa del Jazz di Roma (con «Note di colore»), il Festival Jazz & Wine Internazionale di Montalcino, l'inaugurazione della Galleria Spazio Museale di Milano; partecipa a Parigi ad asta pubblica su invito di Dominique Stal, poi ancora Utrecht e Roma, ed un contatto anche con il Brasile romano, nel «Sarau» di Rioma, evento di scambio d'arte dove le opere della foto-pittrice sono state collocate in un contesto naturale: quello del concerto della sorella, la pianista Stefania Tallini, con Guinga, tra i più grandi eredi - e fautori - della musica brasiliana.

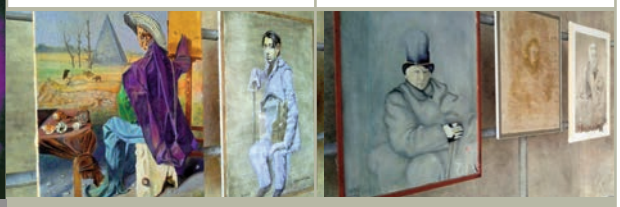


Opere di fotopittura di Maria Paola Tallini

CARLO GUARIENTI: A VENEZIA UN GRANDE PROTAGONISTA DELL'ARTE ITALIANA

Carlo Guarienti e,a sinistra, una delle opere esposte a Venezia

Nascono negli studi della Fonderia d'Arte Massimo Del Chiaro di Pietrasanta le sculture in bronzo che Carlo Guarienti, uno dei grandi protagonisti dell'arte italiana del secondo dopoguerra, espone fino al 30 settembre 2013 nel Palazzo Ducale di Venezia. La mostra svela i più recenti approdi creativi dell'artista veneto che coltiva instancabilmente e con immutata passione la ricerca sui materiali, sulle forme, sulle possibilità espressive della pittura, della grafica, della scultura, assistito in ciò dagli eredi della luminosa tradizione toscana nell'arte della fusione artistica. La Loggia Foscara di Palazzo Ducale, luogo prestigioso e di grande suggestione affacciato su piazza San Marco, accoglie circa 40 opere scultoree e una trentina di dipinti di Guarienti. L'esposizione si segnala come uno degli appuntamenti più interessanti del ricco calendario culturale che fiorisce a Venezia in occasione della 55a Biennale Internazionale d'Arte. Di particolare rilievo è l'aspetto innovativo legato alla scelta e alla modalità di lavorazione dei materiali. Guarienti si affida a un grande maestro della «cera persa», Del Chiaro, ma segue strade esecutive inedite, operando su una grande varietà di materiali - cartapesta, gesso, legno, ferro, polistirolo - da riprodurre con estrema fedeltà nei minimi dettagli delle superfici e scegliendo antiche ricette alchemiche per ottenere, con ossidazioni a fuoco, effetti molto particolari a livello di patina. Lo fa contando sull'esperienza e sulle capacità degli artigiani versiliesi del bronzo, ultimi esponenti di una scuola che affonda le sue origini nella gloriosa stagione rinascimentale.



Due scorci della mostra a Palazzo Ducale

«Il meno che si possa chiedere ad una scultura è che stia ferma» (Salvador Dalì)

Raffaello, «Sogno del cavaliere» e, a destra, Scuola di H. Bosch, «La Visione di Tondalo»

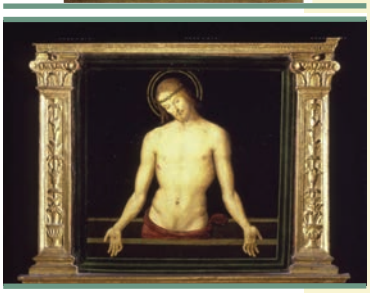
RINASCERE DAL SOGNO

Dosso Dossi, «Allegoria con Pan»

Fino al 15 settembre nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti, a Firenze, la mostra «Il Sogno nel Rinascimento», con varie sezioni dedicate al tema del sogno: la Notte, la Vacanza dell'anima (ossia il sonno), Visioni dell'Aldilà (sulla tradizione biblica e religiosa), La vita è sogno (dal disegno di Michelangelo), Sogni enigmatici e visioni da incubo (opere inquietanti e di difficile interpretazione), e infine l'«Aurora», considerata nel Rinascimento lo spazio-tempo dei sogni veri.

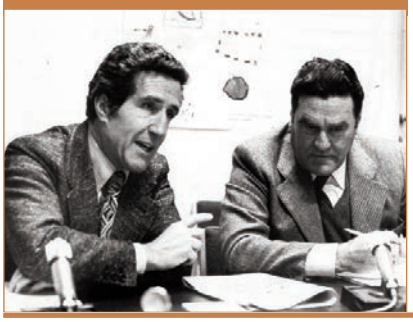
LA PALA DELL'ASSUNTA

Dal 20 luglio sino al 20 ottobre, la mostra «Con oro e colori preziosi e buoni» celebra i 500 anni della Pala d'altare dell'Assunta del grande Maestro Pietro Vannucci detto il Perugino, sita nella chiesa di Santa Maria dell'Assunta in Corciano, piccolo borgo medievale alle porte di Perugia. Un doppio itinerario: il primo nella chiesa parrocchiale di Santa Maria dell'Assunta (in questa anche un'installazione virtuale che ripropone l'effigie antica del dipinto prima che gli interventi storici successivi ne modificassero la struttura portante), il secondo nella chiesa-Museo di San Francesco, dove viene illustrata l'idea peruginesca delle macchine d'altare, proponendo ricostruzioni e interpretazioni alla luce dell'acquisizione di nuovi dati ed elementi.



La Pala d'altare e altre opere

MAGO E PARÒN



Helenio Herrera e Nereo Rocco

A Milano, Palazzo Reale, fino all'8 settembre la mostra «Quelli che... Milan Inter '63 - La leggenda del Mago e del Paròn», racconta una storia leggendaria: la rivalità, la carriera, l'amicizia, le famiglie, gli amici di una coppia celeberrima del calcio italiano ed internazionale, quella formata da Helenio Herrera e Nereo Rocco, «il mago e il paròn» degli anni Sessanta milanesi. La mostra milanese si apre proprio sul tema della rivalità iniziale: il visitatore potrà scegliere infatti un percorso nerazzurro o uno rossonero, che naturalmente poi confluiranno in spazi comuni. Una carrellata di centinaia di fotografie, di numerosi e rari filmati provenienti dalle Teche RAI, e di molti oggetti di culto, prestati soprattutto dalle famiglie dei due grandi allenatori, per dare un ritratto veritiero e umanissimo di due personaggi che hanno fatto la storia del calcio.

IL MUSEO È GUELFO

Dal 6 luglio fino al 3 settembre, a San Benedetto del Tronto (Palazzina Azzurra) la mostra «Dal Museo Guelfo. Mirò, Chagall, Picasso, Dalì e gli altri» presenta una selezione di opere provenienti dalle collezioni del Museo fabrianese intitolato all'artista Guelfo Bianchini, che costituisce, per la Regione Marche, forse l'unico esempio di raccolta di opere originali di arte grafica, di grandi maestri internazionali dall'impressionismo francese al Surrealismo, fino ai nostri giorni. Guelfo iniziò la propria collezione da studente di Belle Arti ad Urbino, accrescendola nei soggiorni, anche per motivi di studio, a Parigi, in Provenza, a Salisburgo negli anni 50 e 60, ed infine a Roma. Le opere, dichiarate «di grande interesse artistico e documentario» dal Ministero dei Beni Culturali, sono ora presentate per la prima volta al pubblico unitamente ad alcuni «teleri» che siglano il percorso creativo di Guelfo. Che questi, nello spirito dell'artista-collezionista e mecenate, pensasse da sempre a un Museo per la sua città, lo si può dedurre dal fatto che nel 1977 costituì legalmente, a Fabriano e a Roma, l'Associazione Museo Internazionale d'arte moderna-Collezione Guelfo, intendendo come museo il luogo delle muse e dei veri artisti, contro la mercificazione e il degrado della vita e dell'arte. Lo spirito che anima la Collezione è altresì didattico, in quanto esemplificativo delle numerose poetiche che hanno attraversato il XX secolo.

Sopra: Honey Vessels, «White Background»; a destra Tzarev, «Fiori»

DAL MONDO DEI MOTORI

A CURA DI **ROMINA CIUFFA**

L'AUTO - CÒTTERO

Il progetto di questa macchina volante risale al 2001, quando l'azienda olandese Pal-V One Europe cominciò a lavorare su un primo prototipo di auto dotato di un sistema di volo a doppia elica rotante con motore ibrido, nato a benzina, già predisposto per funzionare a bioetanolo. La velocità massima cui il veicolo può arrivare è di 180 chilometri orari, mentre l'autonomia su strada è di 1.200 chilometri. Ma l'auto si trasforma quando la coda del Pal-V One si allunga liberando l'elica posteriore e le pale retrattili che si trovano sul tetto: a questo punto la sagoma dell'auto diventa del tutto simile a quella di un elicottero, pronto per il decollo, con un'autonomia in volo di 500 chilometri a un'altitudine di 160 metri.

QUANDO SI DICE MINI-BARCA

La Mini galleggiante è stata costruita dall'azienda statunitense Aci Composites che ha utilizzato la parte superiore di un modello del 2004 per creare una copia della carrozzeria in fibra di carbonio, montata su uno scafo. È stato poi aggiunto un motore fuoribordo di 6 cavalli e diversi accessori ideati per la navigazione.

F L Y L A B

L'M2, l'ultraleggero dell'azienda italiana Flylab

L'azienda italiana Flylab ha presentato il suo nuovo ultraleggero; tale ultralight unisce i concetti costruttivi collaudati ed affidabili del velivolo Tucano ad un design moderno dal punto di vista aerodinamico e con prestazioni notevolmente migliorate. Riprendendo la filosofia progettuale del velivolo Tucano, con struttura in tubi e tela e due posti affiancati, l'M2 con il motore Rotax 582 da 65 cavalli presenta una velocità di crociera di 150 chilometri orari ed un'autonomia di 820 chilometri. La principale innovazione presentata dal velivolo è il disegno completamente inedito delle linee della fusoliera e l'eccezionale visibilità della cabina. Tra gli aerei ultraleggeri esistenti, sicuramente l'M2 è uno tra quelli che offre la migliore visibilità esterna. La sua fusoliera è infatti quasi completamente finestrata, e questo rende il velivolo particolarmente adatto per l'osservazione aerea a basso costo e per il turismo aereo panoramico.

A L F A R O M E O

La nuova Alfa Romeo 4c

Presentata lo scorso marzo nel Salone dell'automobile di Ginevra, questa supercar dispone di un telaio inedito progettato in fibra di carbonio e in alluminio. L'abitacolo in pratica è una «vasca» in carbonio dove trovano posto il pilota e il passeggero. Il motore, un 4 cilindri 1.750 Turbo Benzina, capace di erogare oltre 200 cavalli e grazie al quale l'auto arriva ad una velocità massima di 250 chilometri orari con uno scatto da 0 a 100 chilometri orari inferiore ai 5 secondi, è alloggiato in una struttura posteriore, ottenuta con l'uso dell'alluminio; è inoltre dotato di un innovativo sistema, chiamato «scavenging», capace di eliminare il turbo lag. L'auto è equipaggiata anche con l'esclusivo «manettino» che permette di impostare 3 diverse tipologie di assetto della vettura, per adattarla ad ogni tipo di condizione. Già ordinabile, questa serie limitata, in tutto di mille esemplari, arriverà a settembre ai clienti che l'hanno già ordinata; per il prezzo, invece, si parte dai 60 mila euro.

E G E M A R

Il Liberty 74 del cantiere navale turco Egemar

Lungo circa 23 metri e largo 6, il motoryacht Liberty 74 è equipaggiato con una coppia di motori Man turbodiesel da 1.100 cavalli con i quali raggiunge una velocità di punta di 32 nodi e un'autonomia a velocità di crociera di 300 miglia nautiche. Lo scafo è dotato di grandi spazi esterni e interni, a cominciare dal pozzetto cui si accede dall'ampia piattaforma di poppa che, oltre a essere un'attrezzata e comoda plancia per il bagno completa di doccia, contiene un tavolo e un divano a L posto lungo la murata di dritta. Un secondo ampio spazio dedicato al relax si trova sul tetto della tuga che si allunga verso prua davanti al parabrezza della sovrastruttura. Per quanto riguarda gli interni, invece, il salone è in pratica una prosecuzione del pozzetto, con dinette e zona pranzo, con cucina in marmo e uno spazio bar. La zona notte prevede la cabina armatoriale al centro della barca, con un ampio locale bagno. Agli ospiti, inoltre, sono riservate due cabine doppie, entrambe con bagno privato.

D U C A T I

La Ducati 1199 Panigale R

La nuova Ducati 1.199 Panigale R è la versione top di gamma della superbike bolognese. Bielle in titanio più leggere e resistenti, volano alleggerito di 700 grammi, limitatore più alto a 12 mila giri al minuto e pivot regolabile in 4 diverse altezze per consentire al pilota la scelta della configurazione migliore in termini di controllo del mezzo: sono queste le modifiche principali. Inoltre sono stati realizzati vari componenti in carbonio come il parafango posteriore, la protezione laterale del forcellone e quella dell'ammortizzatore posteriore. Anche il motore bicilindrico ha ricevuto «cure ricostituenti», non tanto per incrementarne la potenza massima che si attesta intorno ai 195 cavalli a 9 mila giri al minuto, quanto per garantire una migliore guidabilità e una maggiore resistenza alle sollecitazioni nell'impiego agonistico. Per quanto riguarda l'elettronica, sono i tre i «riding mode» disponibili per l'esigenza del pilota nella configurazione della moto. Il prezzo è quasi proibitivo, pari a 31.990 euro.

PIOVONO MULTE DAL CIELO

Arriva dalla Spagna l'ultima novità per combattere gli eccessi di velocità sulle strade, ma non è un semplice autovelox, bensì un sistema ad alta tecnologia che impiega addirittura un elicottero. Messo a punto dopo sei anni di studio, il radar Pegasus è opera della collaborazione tra l'azienda canadese Wescam, il Centro Español de Metrología e la Dirección General de Tráfico. Il funzionamento della tecnologia Pegasus si basa su due telecamere, entrambe montate su un elicottero: la prima serve per individuare, nel traffico, l'auto da tenere sotto controllo, mentre la seconda legge e memorizza la targa; grazie a un apposito software, i dati vengono elaborati in modo da determinare la velocità del veicolo. Una volta confermato l'eccesso di velocità, il sistema invia il numero di targa del veicolo trasgressore alla polizia, che recapita automaticamente la contravvenzione nell'abitazione del guidatore scorretto.

LEGGERA COME L'ARIA

L'auto ad aria Airpod è una city car a 3 posti che raggiunge una velocità massima di 80 chilometri orari, si guida con un joystick e ha un'autonomia compresa tra i 120 e i 150 chilometri. È spinta da un motore ad aria compressa le cui emissioni consistono solamente in aria fredda; il prezzo dovrebbe aggirarsi intorno ai 7 mila euro. Ne sono stati presentati tre modelli che variano a seconda dei posti a sedere e della quantità di merce da trasportare, mantenendo sempre lo stesso telaio di base.

Corsera Story

Gli esperti del Corriere della Sera non avevano previsto l'arrivo della grande crisi

L'opinione del Corrierista

Il grande momento, ovvero la resa dei conti è arrivata anche per il Corriere della Sera, il quotidiano che negli ultimi decenni era diventato l'espressione di una parte della popolazione italiana insieme alla quale ha fallito il proprio compito; una componente di élite, esclusiva, distinta da tutte le altre, operante all'interno di una società formata dalla massa, da tutti gli italiani appartenenti a qualunque ceto sociale. Di tale componente il Corriere si ergeva a guida e a modello. Parlo di quel mondo, esistente intorno ad esso e nel suo interno, costituito da quella che una volta teneva a farsi chiamare la «Milano Bene», a brillare nei salotti del potere, delle grandi famiglie industriali e finanziarie, delle grandi banche nazionali e dei loro celebrati protagonisti dell'epoca.

Un mondo caratterizzato da propri riti, convinzioni, slogan, presunzioni e soprattutto autoreferenzialità. Ricordiamo gli anni del dopoguerra, in particolare i decenni 50 e 60, le liturgie del potere economico, del grande capitale, i suoi personaggi ufficialmente al top anche della cultura italiana, le sue case editrici, i quotidiani e settimanali, tutto il mondo della comunicazione, dell'informazione e della pubblicità.

Pensiamo altresì ai mondi dell'auto, dei frigidaire, delle lavatrici, tutto ovviamente costruito nel Nord; a quelli delle manifestazioni sportive e mondane, del «miracolo» economico, della Fiera di Milano; alle signore impellicciate per le «prime» alla Scala e imbalsamate per gli appuntamenti di Cortina, al presunto primato di una cultura rappresentata e aggreppiata intorno al Corriere della Sera. Per contrasto ci balzano in mente, per un istante, eroiche figure del Meridione d'Italia, quelle di Rocco Scotellaro, Carlo Levi e tanti altri.

Un mondo, quello del Corriere della Sera, che con la forza del denaro ha trainato e guidato certamente lo sviluppo di un'economia nazionale povera, distrutta dalla guerra; ma si trattava in buona parte del denaro dello Stato, prodotto dal lavoro di tutto un popolo di contadini, operai, artigiani, commercianti, piccoli impiegati. Con la grande crisi economica degli anni 2000 che stiamo vivendo, e che nessuno ha ancora scritto dove finirà per sboccare, tutto quel mondo del «dané», ossia del denaro, è crollato, soprattutto nella sua presunta funzione di guida, di modello per tutti quanti gli italiani.

Con i gravi problemi sul tappeto il salotto buono culturale rappresentato dal Corriere della Sera e dintorni non solo ha subito un forte sbandamento finanziario e di immagine, come ha dimostrato il dissesto finanziario registrato nei bilanci degli ultimi esercizi che ha costretto i vertici del Gruppo ad adottare drastiche misure consistenti in tagli di spese e in ridimensionamenti di attività. Le proposte avanzate dall'amministratore delegato Pietro Scott Jovane hanno rivelato la drammaticità della situazione finanziaria.

Anche se sul reale andamento finanziario dei grandi Gruppi e società spesso le cifre fornite sono inintellegibili per gli inesperti, per i non iniziati nella materia e per chi non segue giornalmente tali vicende, sono stati però super eloquenti i rimedi proposti: tra i quali la vendita o chiusura immediata di ben 10 delle 11 testate periodiche, tra cui figurano anche riviste storiche, illustri, autorevoli come l'Europeo; il licenziamento di qualche centinaio di giornalisti della testata madre, il Corriere della Sera; la progettata vendita della famosa sede milanese di Via Solferino 28, il Pantheon del giornalismo italiano.

Certamente il dissesto finanziario del Gruppo RCS Corriere della Sera, ora chiamato RCS MediaGroup, non è argomento da impressionare gli italiani di oggi, abituati a ben altre disamministrazioni finanziarie nei settori sia privato sia pubblico, quest'ultimo in particolare diventato l'esempio della mala amministrazione totale. Preoccupata al massimo, ma fino ad un certo punto, sarà la stretta cerchia dei suoi azionisti proprio perché, costituendo appunto una ristretta cerchia, è stata chiamata a rifinanziare il Gruppo, comunque con capitali incassati e dividendi percepiti in precedenti esercizi positivi e in altre lucrose attività finanziarie, bancarie, industriali favorite proprio dal tipo di gestione e di politica perseguito dal Gruppo.

Ad ogni affezionato lettore del Corriere della Sera poco interessano i risultati finanziari e il tipo di proprietà e di gestione del grande Gruppo giornalistico, e soprattutto della sua punta di diamante nella quale ha sempre creduto, della quale ha seguito giornalmente le diagnosi compiute dai suoi articolisti, commentatori, opinion leader, cattedratici, ritenuti i più bravi, saggi, aggiornati del mondo. Diagnosi però spesso rivelatesi fallaci e infondate, e lo dimostra proprio la grande crisi economica che ha scompaginato anche i risultati finanziari del Gruppo.

Come mai, infatti, le «illustri» firme dell'economia ma anche della politica, chiamate a collaborare per interi lunghi decenni alle diagnosi economiche, politiche e sociali del Corriere non avevano previsto l'arrivo della grande crisi? Ma molto più ancora c'è da domandarsi: come mai non avevano previsto che la concorrenza dell'ex Terzo mondo e in particolare della Cina avrebbe ridotto piccole, medie e grandi imprese italiane o a trasferirsi all'estero, o a ridimensionare l'attività o a chiuderla? Hanno tanto scritto e parlato della globalizzazione dell'economia, ma quanto delle sue conseguenze su scala sia mondiale, sia semplicemente nazionale?

Come mai non avevano previsto che l'esplosione dell'immigrazione in Italia avrebbe comportato un numero di problemi sociali ed economici ancora sconosciuti? Né avevano previsto che l'euforia consumistica stimolata dalla pubblicità televisiva, favorendo certamente gli introiti della tv di Stato lottizzata e amministrata dai politici, e di quella privata in mano ad un paio di satrapi più che di imprenditori, avrebbe perennemente alimentato l'inflazione, ridotto il potere di acquisto di stipendi, salari e pensioni, distratto le folle dall'obbligatorietà di una sana gestione della finanza pubblica, e in particolare dall'indispensabilità del requisito per i pubblici amministratori di essere onesti, parsimoniosi, realmente interessati al funzionamento e all'onestà della Pubblica Amministrazione.

La conclusione è triste: dopo questa spiacevole vicenda da esso vissuta, non si può continuare a sostenere che tutti i Saggi del Corriere della Sera siano stati proprio una guida, un esempio, un modello per il Paese.

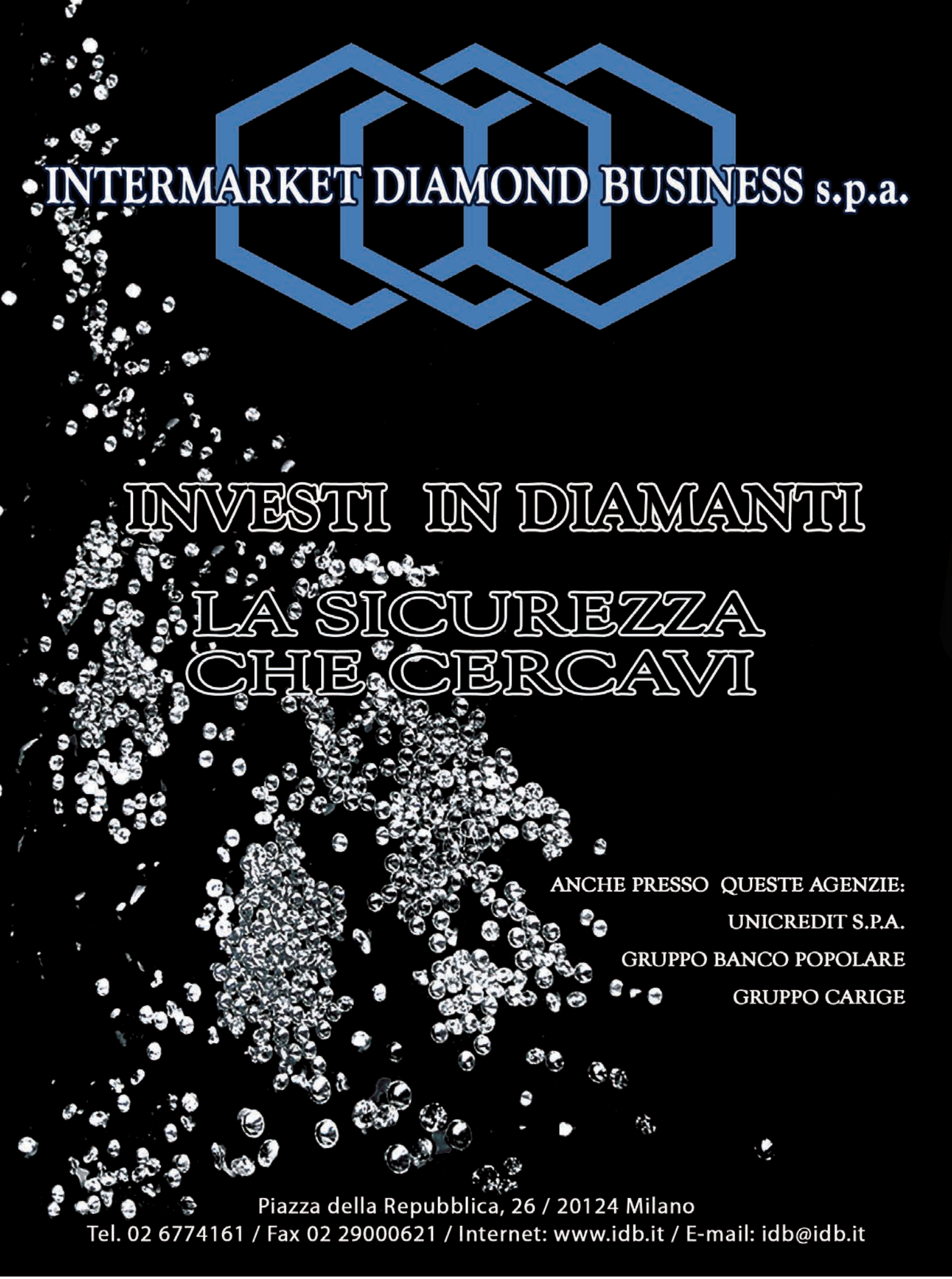
Victor Ciuffa

IDS
INGEGNERIA DEI SISTEMI

INNOVATORI PER TRADIZIONE

IDS sviluppa prodotti e fornisce servizi che pongono il cliente finale nella condizione di esercitare la propria attività in un processo prevedibile, sicuro, efficace, con alto ritorno sull'investimento, sotto controllo di configurazione, rispondente ai requisiti normativi del settore applicativo.

www.idscorporation.com


INTERMARKET DIAMOND BUSINESS s.p.a.
INVESTI IN DIAMANTI
LA SICUREZZA
CHE CERCAVI
ANCHE PRESSO QUESTE AGENZIE:
UNICREDIT S.P.A.
GRUPPO BANCO POPOLARE
GRUPPO CARIGE
Piazza della Repubblica, 26 / 20124 Milano
Tel. 02 6774161 / Fax 02 29000621 / Internet: www.idb.it / E-mail: idb@idb.it